

# La rassegna stampā di **O**blique

settembre 2012

Per gentile concessione della casa editrice **66thand2nd**,  
pubblichiamo un estratto del romanzo di Florent Couao-Zotti

*Non sta al porco dire che l'ovile è sporco*

© 66thand2nd 2012 – vietata la riproduzione

Da una parte, i binari, due parallele di ferro che si univano per poi perdersi nel paesaggio umido di Cococodji, il quartiere-giungla di Godomey; dall'altra, i tetti delle case e i cantieri – lamiere arrugginite, tegole, cemento – che salivano come ombre dentellate e irregolari, alternandosi alle scompigliate cime degli alberi.

Al centro, una ventina di uomini e donne armati di machete e coltelli, minacciosi e determinati, i volti che trasudavano odio.

Non parlavano, non si muovevano, aspettavano solo un segno o un ordine per dare libero sfogo alle loro pulsioni e gettarsi sui tre individui attorno ai quali avevano formato un cerchio compatto.

Tre individui. Un uomo e due donne.

L'uomo, a quanto pare, aveva due particolarità: era *yovo* e monco. Gli occhi vitrei, il respiro rotto dalla corsa, i vestiti laceri e insanguinati, sembrava riemerso da una tomba con tutto lo schifo del caso. Uno zombie uscito fresco fresco dalla terra, il suo ossame barcollante e gli stracci al posto dei vestiti, avrebbe senz'altro sortito lo stesso effetto.

Accanto a lui, le due donne. Due gioiellini da bordello. Due sbocconcellatrici di verghe. Due star. Nate, a quanto pare, per darsi al miglior offerente e appagare le voglie e i pruriti maschili.

Sui loro volti, tumefatti e lacerati dai graffi, il panico e la supplica. Mendicavano un briciolo di pietà negli

occhi di colui che capeggiava la folla – un vecchietto non più alto di un orcio per l'acqua –, sperando che la rabbia che le circondava, la bramosia omicida che avevano istigato, potesse dissolversi. Ma quelle persone indossavano maschere dure e irremovibili, i lineamenti contratti da spasmi nervosi che, di tanto in tanto, gli solcavano i volti. Continuavano a puntargli addosso le torce, le cui luci vive, sovrapponendosi, enfatizzavano i loro gesti e ogni minima espressione.

Lo *yovo* non credeva ai suoi occhi e men che meno al suo braccio.

Proprio lui, così temuto e rispettato, stava per fare la fine di un pollo allo spiedo? Proprio lui, che allungava alla polizia mazzette da centinaia di milioni, doveva finire arrostito? E da chi, poi? Una masnada di parassiti, di *bana-bana* pigri e rognosi, che non esitavano a ricorrere all'estorsione pur di spillare quattrini ai cittadini onesti!

Eppure nella fuga era riuscito a seminare tutti gli inseguitori, li aveva messi fuori gioco uno dopo l'altro: sbirri, gendarmi, un detective privato e qualche altro imbecille. Aveva fatto mangiare la polvere a tutto quel po' po' di gente per farsi riacciuffare?

Si abbassò e impugnò la pistola. Gli restava ancora qualche pallottola. Supponendo di sparare e uccidere sempre al primo colpo, quanti ne avrebbe fatti secchi? Quattro, cinque? E poi?



Florent Couao-Zotti  
*Non sta al porco dire che l'ovile è sporco*  
Traduzione dal francese di Claudia Ortenzi  
66thand2nd, B-POLAR  
pp. 176 – euro 15

Cotonou, Benin, un'interminabile notte di pioggia. Il corpo di Saadath, bellissima squillo di lusso, viene ritrovato senza vita e orribilmente mutilato. Sulla scena del crimine accorrono il commissario Santos e l'ispettore Kakanakou, incaricati delle indagini. In cima alla lista dei sospetti c'è Smaïn, noto uomo d'affari libanese stabilitosi in Benin, che fa parte di una rete internazionale di trafficanti di droga e gode di importanti protezioni politiche. L'inchiesta conduce a una valigetta piena di cocaina purissima che Saadath aveva incautamente rubato, e che la sua amica Sylvana, detta «la Tigre», vorrebbe scambiare con un bel po' di denaro.

La caccia all'assassino – e alla valigetta – da parte di Santos e Kakanakou è complicata dalla presenza di una terza prostituta, Rockya, e di un investigatore privato che ha più di un conto in sospeso con l'ispettore Kakanakou, sullo sfondo di una delle più grandi metropoli africane abitata da una popolazione in continuo conflitto tra la tradizione e il richiamo irresistibile di denaro e progresso.

Tra colpi di scena e inseguimenti, tra baraccopoli e strade allagate di una città corrotta e caotica, Couao-Zotti dà vita a una galleria di personaggi a tratti caricaturali – nella tradizione del noir classico come della più recente letteratura pulp –, contaminando la sua scrittura dotta con espressioni gergali beninesi, perché, come lui stesso dichiara, «lo scrittore è un produttore di emozioni che il suo ambiente gli ha comunicato». Couao-Zotti, nel solco di Manchette, Izzo e McCall Smith, rappresenta il formidabile antidoto al freddo thriller scandinavo.

Giornalista, scrittore, drammaturgo e sceneggiatore, **Florent Couao-Zotti** è nato nel 1964 nella Repubblica del Benin. Laureato in Lettere moderne, si è formato come operatore culturale a Kinshasa (Congo) e Angoulême (Francia). Ha scritto oltre venti opere tra romanzi, raccolte di racconti e testi teatrali, tra cui *Un enfant dans la guerre*, vincitore nel 1996 del premio Acct, e *Poulet-bicyclette et Cie* (Gallimard). Nel 1997 ha vinto il Premier Prix de l'Union Européenne con il racconto *Ci-gît ma passion*, confluito poi nella raccolta *L'Homme dit fou et la mauvaise foi des hommes*, uscita nel 2000 per Le Serpent à Plumes, che ha pubblicato anche *Notre pain de chaque nuit* (1998) e *Non sta al porco dire che l'ovile è sporco*, vincitore a Ginevra nel 2010 dell'importante premio Ahmadou Kourouma conferito per la prima volta a un polar.

Raccolta di articoli pubblicati da quotidiani e periodici nazionali  
tra il primo e il 30 settembre 2012.  
Impaginazione a cura di **Oblique Studio**

– Anais Ginori, «Gallimard su Millet: “Ha il diritto di esprimersi”» <i>la Repubblica</i> , primo settembre 2012	5
– David Lodge, «La letteratura torna al futuro» <i>Il Sole 24 Ore</i> , 2 settembre 2012	6
– Antonio D’Orrico, «Romanzi, le pagelle dell’attesa» <i>Corriere della Sera</i> , 2 settembre 2012	8
– Antonio Gnoli, «Hermann Hesse. Io, Siddharta» <i>la Repubblica</i> , 3 settembre 2012	10
– Maurizio Bono, «Se l’altra Italia vince al Campiello» <i>la Repubblica</i> , 3 settembre 2012	13
– Giacomo Sartori, «La mia agente letteraria» <i>Nazione indiana</i> , 6 settembre 2012	14
– Francesco Erban, «Libri al potere» <i>la Repubblica</i> , 6 settembre 2012	18
– Antonella Fiori, «Piccoli librai crescono» <i>l’Espresso</i> , 7 settembre 2012	20
– Edoardo Vigna, «Come divento milionario raccontando le vite degli altri» <i>Sette</i> , 7 settembre 2012	23
– Stefano Gallerani, «Lui sospende lo spettacolo» <i>Alias del manifesto</i> , 9 settembre 2012	29
– Walter Siti, «Il caso Henry Miller» <i>la Repubblica</i> , 9 settembre 2012	31
– Ida Bozzi, «I nipotini di Giordano» <i>Corriere della Sera</i> , 9 settembre 2012	35

## «Il nostro lavoro non è solo consigliare ma sconsigliare»

G rard Collard, libraio

- Romana Petri, «Il primo libro (non) cambia la vita»  
*La Lettura del Corriere della Sera*, 9 settembre 2012 37
- Luca Doninelli, «Berto, un talento immenso anche nell'autodistruggersi»  
*il Giornale*, 12 settembre 2012 40
- Tim Neshitov, «Ragıp Zarakolu, in difesa dei libri»  
*Internazionale*, 14 settembre 2012 42
- Antonio Prudenzeno, «Libri, se l'editor si mette in proprio...»  
*Affari italiani*, 14 settembre 2012 45
- Paolo Mastrolilli, «Zadie Smith. Se un estraneo di notte bussa alla tua porta»  
*La Stampa*, 16 settembre 2012 47
- Antonio Prudenzeno, «Legge Levi, tempo di bilanci»  
*Affari italiani*, 18 settembre 2012 49
- Simone Barillari, «Glaucio Felici, scrittore segreto»  
*il manifesto*, 21 settembre 2012 51
- Philip Roth, «Cara Wikipedia, mi hai deluso»  
*Internazionale*, 21 settembre 2012 52
- Gabriele Pedull , «Eduardo Galeano: "Il mio viaggio a zig zag nella storia del mondo"»  
*Pubblico*, 23 settembre 2012 56
- Cristina Taglietti, «Spegnete sms e tablet. I ragazzi non sanno leggere»  
*Corriere della Sera*, 23 settembre 2012 58
- Paolo Di Paolo, «Giovani scrittori e marketing editoriale»  
*Corriere della Sera*, 25 settembre 2012 61
- Raffaello Masci, «Si temeva il diluvio, c'  stato un acquazzone»  
*La Stampa*, 26 settembre 2012 62
- Lila Azam Zanganeh, «Quando nasce un editore»  
*la Repubblica*, 26 settembre 2012 63
- Bernardo Valli, «Benvenuti nel vero romanzo»  
*la Repubblica*, 27 settembre 2012 66
- Emanuela Audisio, «Agassi, la racchetta dello scrittore»  
*la Repubblica*, 28 settembre 2012 69
- Emmanuel Carr re, «Cos    nato *A sangue freddo*, capolavoro della docu-fiction»  
*la Repubblica*, 30 settembre 2012 71

## Gallimard su Millet: «Ha diritto di esprimersi»

Anais Ginori, *la Repubblica*, primo settembre 2012

Dopo un silenzio che molti autori ritenevano incomprensibile, Antoine Gallimard ha deciso di prendere posizione nella polemica che coinvolge Richard Millet, editor della prestigiosa maison e autore del controverso pamphlet *Elogio letterario di Anders Breivik*. Il libello di Millet, secondo Gallimard, appartiene alla sfera della libertà di espressione e non incide sul lungo e proficuo rapporto di lavoro con la casa editrice. «È sempre stato un editor di qualità e attento. Con noi non ha mai avuto cedimenti di alcun tipo», ha ricordato l'editore che è ancora in vacanza e incontrerà Millet lunedì, al suo ritorno a Parigi. Nel ribadire la sua fiducia al proprio collaboratore, Gallimard ha comunque preso le distanze dai contenuti del pamphlet, nel quale si parla tra l'altro di «perfezione formale» dell'attentatore norvegese che ha ucciso 77 persone oltre un anno fa. «Non condivido assolutamente la sua analisi,» ha spiegato l'editore «una sorta di ciarpame intellettuale finalizzato a lanciare una crociata contro il multiculturalismo». La dichiarazione di Gallimard arriva dopo giorni di accesa polemica intorno al libro, diffuso a metà agosto dall'editore Pierre-Guillaume de Roux. Molti autori della maison, da Tahar Ben Jelloun a Annie Ernaux, avevano chiesto l'estromissione dell'editor. «Sono scioccato dalle sue opinioni ma ha il diritto di esprimersi», ha replicato Gallimard per poi aggiungere: «Il suo statuto di editor diventerebbe incompatibile solo se le sue opinioni interferissero nel suo lavoro con noi».

Millet fa anche parte del comitato di lettura che svolge la selezione dei manoscritti da pubblicare. «Le sue convinzioni ideologiche non hanno mai pesato sulle segnalazioni letterarie», ha chiosato l'erede della maison fondata un secolo fa e che ha appena avuto il via libera all'acquisto di Flammarion da parte dell'autorità per la concorrenza.

Nonostante le violente critiche di cui è stato oggetto, Millet non ha mai arretrato. Ha fatto solo autocritica

sul titolo: «Sono stato ingenuo, pensavo che se ne cogliesse l'ironia». L'editor, 59 anni, è stato soprannominato «fabbrica dei Goncourt» dopo aver lavorato con alcuni degli autori che hanno vinto il massimo premio letterario francese, Jonathan Littell e Alexis Jenni. Secondo gli *Inrockuptibles*, l'autore de *Le Benevole* avrebbe da tempo scelto di non lavorare più con Millet proprio a causa delle sue idee politiche. Jenni, che ha avuto il Goncourt l'anno scorso, è stato invece più conciliante. «Mi fa pensare a Céline», ha osservato l'autore di *L'arte francese della guerra* ricordando l'incoerenza tra il talento letterario e le opinioni antisemite. Finora le reazioni sono state unanimemente critiche con Millet. Il *Nouvel Observateur* ha sottolineato la pericolosità ideologica del pamphlet, mentre *Le Monde* lo ha liquidato come un inaccettabile tentativo di conquistare un po' di notorietà. «Un testo fascista», secondo gli *Inrockuptibles*. Nel 2008 Gallimard aveva scelto di non avere più Millet tra i suoi autori, dopo aver pubblicato un altro suo discusso pamphlet, *L'Opprobre*. Ora l'editore spera di chiudere la polemica con una difesa di principio più che nel merito.

---

**Il breve commento del patron  
che dopodomani incontrerà il suo editor**

---

## La letteratura torna al futuro

Considerarla in antitesi con la scienza non ha senso: l'una e l'altra offrono insostituibili chiavi di conoscenza. Che a volte proficuamente convergono, come in Wells, o oggi in McEwan o Powers. E nell'autore di questo testo

David Lodge, *Il Sole 24 Ore*, 2 settembre 2012

Da bambino non provavo alcuna curiosità per le scienze naturali e la scuola secondaria non fece niente per farmi superare quella mia indifferenza. La biologia, che invece avrebbe potuto interessarmi, non era contemplata fra le materie scolastiche, la fisica e la chimica erano insegnate male e ben presto le lasciai stare per seguire un percorso di studi che, matematica a parte, verteva esclusivamente su materie «artistiche» (oggi non sarebbe potuto succedere, i miei nipoti hanno ricevuto un'impostazione immaginativa nello studio delle scienze sin dalle elementari). All'università studiai lingua e letteratura inglese e quel che imparai non mi diede mai ragione di preoccuparmi della mia ignoranza scientifica. Gran parte dei massimi scrittori che leggevo dell'Ottocento e del Novecento erano indifferenti, se non apertamente ostili, alla scienza e alla tecnologia.

Nel 1959, l'anno in cui conclusi il mio dottorato, scoppiò in Inghilterra un famoso dibattito scatenato da una conferenza di Charles Percy Snow, esperto scientifico governativo e rispettato romanziere, dal titolo *Le due culture e la rivoluzione scientifica* (stampata nel 1959 con il titolo *The Two Cultures and the Scientific Revolution* e tradotta in italiano da Feltrinelli nel 1964 con il titolo *Le due culture, ndr*), nella quale egli deplorava l'ignoranza scientifica dimostrata dall'élite politica e intellettuale inglese che aveva perlopiù una formazione umanistica. Snow venne attaccato dal critico letterario inglese più in vista del momento, Frank Raymond Leavis dell'Università di Cambridge, il quale sosteneva che essendo centrato sui valori umani, lo studio della letteratura offriva un

tipo di istruzione superiore alla formazione scientifica fondata sui criteri utilitaristici di Snow. Per quanto la mia stessa formazione mi schierasse dalla parte di Leavis, ricordo di aver percepito con un certo imbarazzo che Snow aveva ragione nel dire che i laureati in lettere come me erano degli analfabeti dal punto di vista scientifico. Tuttavia dovette passare ancora un bel pezzo prima che io facessi qualcosa a riguardo.

Fino a metà degli anni Novanta io davo per scontato il fenomeno della coscienza umana, problematico solo per i diversi modi in cui poteva essere rappresentato nella letteratura, ed ero solo vagamente consapevole della questione mente-corpo nella storia della filosofia. Poi scoprii che da qualche tempo la coscienza era diventata oggetto di studio e discussione in tante, svariate discipline scientifiche fra le quali la zoologia, la neuroscienza, la biologia evolutiva, la fisica quantistica, l'intelligenza artificiale e la psicologia cognitiva. A me interessava la sfida che buona parte della nuova scrittura scientifica sulla coscienza di autori quali Daniel Dennett (*Coscienza. Che cosa è*, Laterza, 2009) e Francis Crick (*La Scienza e l'anima. Un'ipotesi sulla coscienza*, Rizzoli, 1994) rappresentava per i concetti umanistici e religiosi del sé individuale su cui si basa gran parte della grande letteratura mondiale. Crick sosteneva che «proprio "Tu", con le tue gioie e i tuoi dolori, i tuoi ricordi e le tue ambizioni, il tuo senso di identità personale e il tuo libero arbitrio, in realtà non sia altro che la risultante del comportamento di una miriade di cellule nervose e delle molecole in esse contenute». (*La Scienza e l'anima*, trad. di I. Blunn,

pag. 17). Dennett affermava che l'autocoscienza è un'illusione prodotta da un cervello fisico che opera come un computer parallelo. In queste posizioni io vedo un'analogia con il declassamento della creatività propria a ogni singolo autore operato da parte della teoria letteraria poststrutturalista, rispetto alla quale non mi sono mai sentito a mio agio. Cominciai a mettere in cantiere un romanzo che parlava di una scrittrice e di un docente di intelligenza artificiale che, pur essendo in disaccordo sulla natura della coscienza e sul modo migliore per descriverla, cominciano a provare una certa attrazione l'uno per l'altra. Il libro uscì nel 2001 con il titolo *Pensieri, pensieri*. Tempo dopo presi spunto dalle ricerche fatte con questo romanzo per scrivere un lungo articolo sul tema della «Coscienza e il romanzo» che poi diventò il titolo di un saggio.

Fu una fortuna per me che gli ultimi decenni fossero stati significativi in termini di quantità e qualità di libri scritti da scienziati per il lettore comune, e non solo nel campo degli studi cognitivi. A differenza di molti teorici letterari, autori come Richard Dawkins sembrano davvero intenzionati a illuminare i lettori più che a intimorirli con il loro linguaggio astruso. E scoprii anche che non tutti gli emeriti scienziati che avevano scritto sulla coscienza erano materialisti così estremi come Crick e Dennett. Il neurobiologo Antonio Damasio, per esempio, riconosce che «qualcosa di simile al senso di sé esiste effettivamente nella mente umana normale mentre è in atto il processo di conoscenza». (Antonio R. Damasio, *Emozione e coscienza*, trad. di S. Frediani, p. 231, Adelphi, 2000) e il neuroscienziato, premio Nobel per la medicina, Gerald Edelman afferma che le leggi formulate dalla scienza «non potranno mai descrivere l'esperienza nella sua totalità, o rimpiazzare la storia. [...] Gli eventi sono caratterizzati da una densità che nessuna descrizione scientifica può rendere» (Gerald M. Edelman, *Sulla materia della mente*, trad. di S. Frediani, p. 252, Adelphi, 1993). Ecco perché poesia e narrativa sono un tipo di conoscenza valido, pur essendo frutto dell'invenzione – ricreano la densità dell'esperienza. Snow e Lewis stavano discutendo di una falsa antitesi: scienza e letteratura non sono in competizione fra loro, ma sono complementari.

Oggi questo principio viene generalmente accettato e non sorprende trovare romanzieri contemporanei come Ian McEwan e l'americano Richard Powers che attingono con cognizione di causa alla sfera scientifica per il tema e la retorica delle loro storie. Un raro esempio di scrittore che lo faceva più di cent'anni or sono è H.G. Wells. A differenza di quasi tutti gli autori inglesi di quel periodo, Wells studiò scienze all'università ed ebbe la grande fortuna di avere come insegnante Thomas Huxley, il grande discepolo di Charles Darwin; Wells fece un uso creativo di quelle lezioni nei suoi pionieristici romanzi di fantascienza quali *La macchina del tempo*, *La guerra dei mondi* e *L'isola del dottor Moreau*. Egli aveva colto la raggelante verità secondo la quale l'evoluzione non garantisce all'umanità un progresso infinito e che potremmo facilmente cadere in un declino terminale a causa della nostra stessa follia autodistruttiva o di qualche catastrofe inaspettata che trascende il nostro controllo. Con il tempo sarebbe diventato più fiducioso di poter risolvere i problemi del mondo attraverso l'applicazione della scienza e scrisse libri di ogni genere – favole utopistiche, romanzi polemici sulla vita contemporanea e saggi – per perorare la causa, finché la Seconda guerra mondiale non lo fece ripiombare in una visione pessimistica sul futuro della civiltà. Nonostante il successo dei suoi primi libri e il sostegno di molti fra i più grandi scrittori dell'epoca, negli anni Venti la sua opera aveva perso i favori dei letterati e il suo nome non figurava tra gli autori che studiavamo al corso di Letteratura moderna della London University nei primi anni Cinquanta. Al momento, tuttavia, c'è un certo ritorno di interesse nei suoi confronti e spero che il mio romanzo biografico su di lui, *A Man of Parts*, possa incrementarlo. Wells scrisse troppo, troppo in fretta (diverse centinaia di libri e innumerevoli articoli) ed era tanto promiscuo nel perseguire le proprie idee quanto lo era nella vita privata, ma resta una specie di genio e i suoi libri migliori rispecchiano con grande attualità le nostre odierne paure, specialmente la sua consapevolezza che la Terra è un pianeta molto piccolo, vulnerabile, con un ecosistema molto fragile, in un universo vasto e inospitale.

## Romanzi, le pagelle dell'attesa

Giordano, Faletti, Cappelli:  
chi sbancherà l'autunno?

Antonio D'Orrico, *La Lettura del Corriere della Sera*, 2 settembre 2012

C'era una volta l'Applausometro, una meraviglia della scienza e della tecnica che misurava l'intensità degli applausi nelle gare canore degli show televisivi. Vinceva chi faceva registrare l'indice più alto. Ispirandomi a quella geniale invenzione, ho costruito un apparecchietto simile e l'ho chiamato Attesometro. Serve a misurare le aspettative dei lettori riguardo alle novità librarie della stagione autunno-inverno. Cosa ci riserverà il futuro?

Ecco il primo dei romanzi in uscita. L'Attesometro schizza subito a 1.000, il massimo. Si tratta, infatti, del romanzo più atteso di tutti, *Il corpo umano*, il nuovo (e secondo) libro di Paolo Giordano a cinque anni dal clamoroso debutto con *La solitudine dei numeri primi*. Sul nuovo Giordano trapelano scarse notizie. Parla dei soldati italiani in Afghanistan, di un tenente medico con uno scheletro nell'armadio della sua giovinezza. Come tutti gli strumenti di fresca invenzione, l'Attesometro ha bisogno di un periodo di collaudo. Procedo a un'operazione di taratura. Metto nell'apparecchio un po' di zavorra. Sono gli elementi che potrebbero giocare a sfavore del nuovo Giordano. Per esempio il titolo. Tanto del successo del primo libro fu dovuto alla suggestione di un titolo come *La solitudine dei numeri primi*. *Il corpo umano* ha molto meno appeal. Procedo a un'ulteriore taratura. Il tema delle guerre recenti combattute dagli italiani: su qualcosa di simile si è esercitata, nel suo ultimo romanzo, Melania Mazzucco. Particolare che non depone a favore di Giordano. Procedo, dopo aver immesso i nuovi dati, a un'altra misurazione. Il risultato questa volta è 800.

È stato annunciato in questi giorni che Roberto Saviano pubblicherà il suo prossimo libro non più con Mondadori ma con Feltrinelli. La data non è ancora stata stabilita (si parla del 2013) e così il titolo e anche il tema. Ma solo a sentire il nome di Saviano, l'Attesometro schizza a 1.000 e si mette a tremare come se stesse per esplodere. Procedo con urgenza a una taratura immettendo elementi a sfavore di Saviano. La sua colleganza con Fabio Fazio, ad esempio. La macchinetta è come se entrasse in ebollizione, sbuffa e ulula. Allarmato butto dentro il nome di Luciana Littizzetto (per associazione automatica con Fabio Fazio), certo che il nuovo dato raffredderà gli entusiasmi dell'apparecchio. Ma l'Attesometro è come impazzito e sembra che stia per andare in orbita. Mi sa che questa macchinetta è da buttare. Poi capisco che lo strumento fa onestamente il suo lavoro e non ha colpa se gli italiani hanno certe aspettative invece che altre (quelle che piacerebbero a me). Sto effettuando un esperimento scientifico e non devo farmi influenzare da preferenze o idiosincrasie personali. L'Attesometro ha reazioni da italiano medio, da lettore normale. Quindi Fazio e Littizzetto lo mandano in fibrillazione. Sottopongo all'apparecchio *Miele*, il nuovo Ian McEwan. La macchina segna un punteggio di 1.000 per questa storia (anche spionistica oltre che d'amore) ambientata negli anni Settanta, con una protagonista femminile della quale già si dice un sacco di bene. Da Einaudi, editore di McEwan, mi hanno detto che *Miele* è anche un pretesto per un ritratto di quell'epoca che resta tra le più complesse

e difficili da interpretare. Pare che lo scrittore ci sia riuscito benissimo e non stento a crederlo. Il mio Attesometro personale segnerebbe almeno 2.000 per McEwan, ma mi ritengo comunque soddisfatto. Con colpevole ritardo, ho scoperto la grazia e la gentilezza narrativa di Marco Malvaldi (e il suo finissimo senso dell'umorismo). Sottopongo al responso dell'Attesometro il suo nuovo romanzo, *Come i fumi confusi* (titolo provvisorio, Sellerio), le avventure nel Chianti di due nuovi personaggi: un medico e un carabiniere. L'Attesometro dice 950. Do un calcio all'apparecchio per vedere se la lancetta sale ancora. L'aiutino aiuta e la lancetta segna 1.000, come è giusto.

Lascio lavorare l'Attesometro. 150 per Stefano Benni con *Di tutte le ricchezze* (Feltrinelli), dove appare un cane filosofeggiante di nome Ombra. 700 per Erri De Luca con *La doppia vita dei numeri* (Feltrinelli), titolo vetero-giordaniano per una «commedia quasi edoardiana» (leggo nella scheda dell'editore) su una partita a tombola, una sera di Natale, tra fratello e sorella con convocazione dall'aldilà dei genitori defunti. C'è un personaggio, la domestica, che si chiama Italia. Non amo particolarmente Erri De Luca (esageratamente ieratico), però questa trama mi attira e mi scopro a fare un po' il tifo per lui. Tombola!

500 per *Di che cosa parliamo quando parliamo di Anne Frank*, titolo spudoratamente carveriano dei racconti di Nathan Englander (molto lodati da Philip Roth, per cui arrotondo subito a 800 il responso). 500 per *Il tempo è un dio breve* di Mariapia Veladiano (già seconda allo Strega e riproposta da Einaudi Stile libero), risultato con il quale l'Attesometro mi riporta alla realtà ricordandomi che la questione editoriale è una questione quasi esclusivamente femminile (nel senso delle lettrici). 500 per una curiosità come *Lo spacciatore di carne* di Giuliano Sangiorgi, l'esordio narrativo del leader dei Negramaro, una storia di sangue, follia d'amore e macelleria di sicura originalità. 800 per *I re del mondo* di Don Winslow (sempre Stile libero), rievocazione della California anni Settanta (ancora loro!) e del suo sogno di libertà mentre si profila l'ombra del narcotraffico.

Poi l'Attesometro spara uno zero. Si deve essere rotto. Riprovo. Ancora zero. Il libro è *L'acustica perfetta*

di Daria Bignardi (Mondadori), storia di Arno Cange, violoncellista alla Scala. Per verificare se l'Attesometro è guasto, gli propongo un titolo, *Da quando a ora*, e un autore, Giorgio Faletti, le uniche cose che so della sorpresa di novembre di Einaudi Stile libero. La macchina schizza a 1.000. Poi mi dà zero per *Questa gente è la mia gente* (titolo provvisorio, Rizzoli) di Ivan Scalfarotto, vicepresidente Pd, che citando Nanni Moretti dichiara di avere scritto il libro per scoprire se quelli del suo partito sono «in grado di tirarla, questa palombella rossa, e di vincere questa partita» (poi dice che uno si butta a destra). E mi dà 1.000 per *Le prime pagine della Gazzetta dello sport* (Rizzoli, più che un libro un monumento) e ancora 1.000 per *Il manoscritto* di Stephen Greenblatt (Rizzoli), premio Pulitzer 2012, l'avventurosa storia del ritrovamento, nel 1417, dell'ultima copia del *De rerum natura* di Lucrezio. Questo Attesometro comincia a capirme di libri.

L'ultimo test è per *Romanzo irresistibile della mia vita vera raccontata fin quasi negli ultimi e più straordinari sviluppi* di Gaetano Cappelli (Marsilio), il racconto di un giovane nato per essere il nuovo Arturo Benedetti Michelangeli e della sua storia d'amore alla Jay Gatsby. Qui l'Attesometro sale spasmodicamente e, alla fine, si disintegra. Significa che sarà quello di Cappelli, come promette il titolo, il romanzo irresistibile della prossima stagione?

---

**«Poi l'Attesometro spara uno zero. Si deve essere rotto. Riprovo. Ancora zero. Il libro è "L'acustica perfetta" di Daria Bignardi (Mondadori), storia di Arno Cange, violoncellista alla Scala»**

---

## Hermann Hesse. Io, Siddhartha

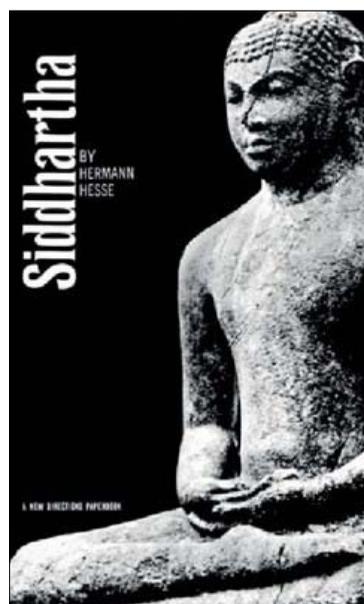
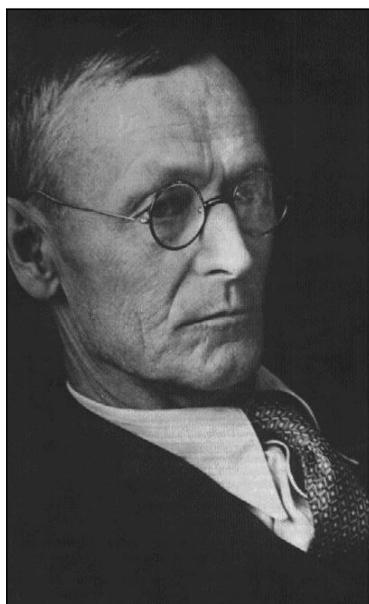
A novant'anni dall'uscita del romanzo-leggenda che ha mosso generazioni di giovani a cercare «la verità oltre la dottrina», le confessioni inedite dell'uomo che non voleva essere un guru

Antonio Gnoli, *la Repubblica*, 3 settembre 2012

Sono trascorsi novant'anni dalla pubblicazione di *Siddhartha*. Il piccolo romanzo – che Hermann Hesse iniziò a scrivere nell'inverno del 1919 – nasceva anche come reazione alla guerra e alle sue devastazioni. Da tempo nella sua mente si era affacciata l'idea che l'Europa fosse una civiltà al tramonto. Qualche anno prima lo scrittore aveva compiuto un viaggio in India che ebbe il sapore dell'iniziazione e dell'allontanamento dall'Europa: «Io la fuggivo e quasi la odiavo, l'Europa, con il suo gusto pacchiano, con il suo frastuono da fiera di paese, con la sua inquietudine senza respiro, con la sua rozza e stolido mania di godere», scrisse in un saggio che ora vede la luce – insieme a una piccola raccolta di

lettere, a brani di diario e ad altri contributi – in appendice a una nuova edizione di *Siddhartha*, in uscita il 5 settembre da Adelphi (nella bella traduzione di Massimo Mila).

Completare il libro non fu semplice. Una severissima crisi ne aveva inaridito la vena narrativa. La moglie malata di mente e chiusa in un manicomio, la povertà sempre più insidiosa, la separazione dai figli contribuirono ad accrescere la precarietà dello scrittore. Ci vollero più di due anni perché Hesse portasse a compimento la sua «leggenda indiana». E quando, nel 1922, il romanzo uscì, l'accoglienza non fu esaltante. Comunicò a Romain Rolland la delusione per gli amici più stretti che tacevano



e aggiunte che dalla critica sui giornali non aveva udito «altro finora se non espressioni di rispettoso imbarazzo». Si può capire la reazione sfavorevole a un libro insolito che, con gli occhi di un europeo, raccontava l'India attraverso l'India.

Da tempo abbiamo appreso che esistono libri nati per segnare la stagione di una vita. Che irrorano con le proprie semplici trame l'immaginazione di un'età non ancora adulta né formata. Le loro pagine si vivono con tanta più intensità quanto più è forte il disagio di chi si aggrappa ad esse come a un oggetto di culto e di salvezza. *Siddhartha* avrebbe egregiamente svolto il compito di traghettare anime incerte in mondi avvolti nel sogno orientale. Col tempo, infatti, quel racconto – dai toni a volte favolistici e lievemente ammonitori – avrebbe guadagnato alla propria causa letteraria decine di milioni di lettori. Dov'era il suo fascino?

Hesse scrisse una storia senza pretese speculative. Chiunque avesse letto della vita di Siddhartha avrebbe colto la determinazione con cui il giovane figlio di un bramino cercava la propria strada senza compromessi. L'inquieto Siddhartha desiderava un'iniziazione alla vita e alla verità. In principio voleva diventare un *samana*, un asceta le cui pratiche mistiche lo avrebbero aiutato a spersonalizzare il proprio essere, a creare quel vuoto interiore, condizione necessaria per assumere ogni nuova forma che il mondo gli offriva: quella di un airone o di uno sciacallo, della pietra o del legno, della fame o della sete. «Molto apprese Siddhartha dai *samana*, molte vie imparò a percorrere per uscire dal proprio Io», scrive Hesse. Ma al giovane, dotato di grande intelligenza e sensibilità, non bastava l'insegnamento delle arti dei *samana*. A quel tempo un'altra figura si aggirava e faceva proseliti: era quella del Buddha. E quando Siddhartha lo incontrò lo riconobbe subito: «Lo vide, un ometto semplice, in cotta gialla, che camminava tranquillo con la sua ciotola in mano per le elemosine». Siddhartha – diversamente dall'amico Govinda – non volle tuttavia convertirsi alle idee del nuovo maestro. E per quanto ne ammirasse la calma e la forza, e ne apprezzasse la dottrina compassionevole, qualcosa gli impediva di abbracciarne la fede. Non che le parole del Buddha suonassero

false. Anzi. Ma egli misteriosamente sapeva di dover continuare il viaggio, «non per cercare un'altra e migliore dottrina, perché non ve ne è alcuna, ma per abbandonare tutte le dottrine e tutti i maestri e raggiungere da solo la mia meta o morire», disse Siddhartha.

La verità, spiega Hesse, non è il frutto di una dottrina che un maestro trasmette all'allievo, non è un sapere codificato e appreso. Ma una predisposizione dell'animo, uno sguardo libero e smarrito rivolto al proprio interno. È ciò che Siddhartha, anche in questo diversamente da Govinda, intuisce. Egli sa che il viaggio è più importante della meta e che perdersi, o deviare dalla retta strada, è altrettanto necessario del ritrovarsi. L'incontro con Kamala, la prostituta di cui si innamora, e il successo che gli arride negli affari trascinano, apparentemente, Siddhartha in un gorgo di brutali sensazioni. In realtà, anche il più ignobile dei comportamenti fa parte di un disegno misterioso: «Aveva dovuto scendere nel mondo, perdersi nel piacere e nel potere, nelle donne e nell'oro, aveva dovuto diventare un mercante, un giocatore di dadi, un beone e un avaro, finché il sacerdote e il *samana* in lui fossero morti».

Hesse ci mostra le tappe di un risveglio e la via per raggiungere la saggezza. Che non è comunicabile, né trasmissibile. Ad essa si approda nell'alternanza del dolore e del piacere, della caduta e della rinascita,

---

**«Hesse ci mostra le tappe di un risveglio e la via per raggiungere la saggezza. Che non è comunicabile, né trasmissibile. Ad essa si approda nell'alternanza del dolore e del piacere, della caduta e della rinascita, del samsara e del nirvana, dell'illusione e della verità»**

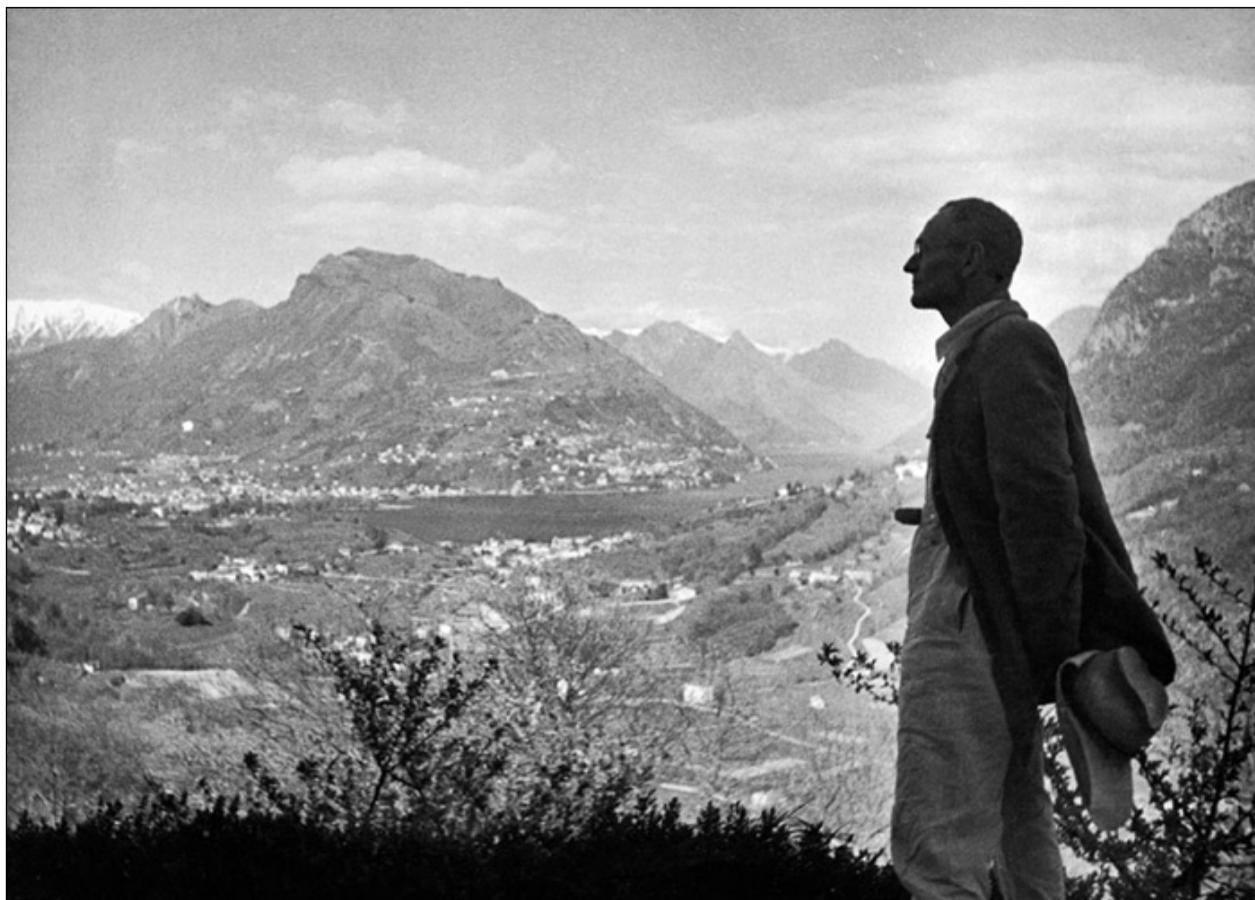
---

del samsara e del nirvana, dell'illusione e della verità: «Di ogni verità anche il contrario è vero», sentenza Siddhartha. E la verità non è il frutto di una dottrina, per quanto nobile possa essere, come quella insegnata dal Buddha. La verità – che gli indica con il proprio esempio il barcaiolo Vasudeva – era l'accordo della

propria voce con la voce del fiume. Con l'acqua che lo compone. E questa non è un principio, non è un concetto ma una pura superficie sulla quale si riflette la mente di Siddhartha. La verità che egli cerca non è il logos occidentale: è la fluida pienezza della mente che il fiume ha riempito.

Fu il messaggio che oscuramente milioni di lettori carpirono al libro. Dopo il Nobel, vinto nel 1946, e i riconoscimenti di Thomas Mann, Stefan Zweig, Hugo Ball (bilanciati dalle sferzanti critiche di Gottfried Benn), Hesse divenne suo malgrado un guru, una fonte di illuminazione spirituale, il testimone di una saggezza vissuta con sincerità. Fu così che *Siddhartha* finì nello zaino di quei ragazzi che negli anni Sessanta intrapresero il loro viaggio di conoscenza a Oriente. Una moda che dilagò dall'America all'Europa: complici la musica, le droghe, e una vaga adesione al misticismo. Carovane di giovani partirono alla scoperta dell'India con la benedizione dei poeti

della Beat Generation e di qualche gradevole canzone. Le parole che Siddhartha aveva loro insegnato – come cura contro le nevrosi, l'alienazione, l'aggressività – non c'erano negli altri libri. Quel sincero entusiasmo raramente fu sfiorato dal dubbio che una civiltà per quanto la si possa amare è pur sempre distante, difficile da penetrare e refrattaria ai facili entusiasmi. Sorprendentemente l'eretico Siddhartha divenne la più addolcita realizzazione del «superuomo» nicciano: con lui rivivevano la morte e la rinascita di tutti i valori. Credo che qui risieda il più suggestivo segreto del successo: insegnare la trasgressione e la sottomissione. Far convivere la devianza e la norma. Accettare la vita cambiandone il senso. A ben guardare, *Siddhartha* fu il primo di una infinita serie di libri «pedagogici» destinati a prendersi cura delle nostre anime. Anche se l'India, signora mia, oggi non è più quella di una volta.



## Se l'altra Italia vince al Campiello

Maurizio Bono, *la Repubblica*, 3 settembre 2012

Carmin Abate, il vincitore con un distacco a sorpresa di 40 punti, è così contento che dalla giostra del Campiello, dieci incontri d'estate da Cortina d'Ampezzo a Punta Ala passando per Milano, Roma e Venezia fino alla finale alla Fenice, non vorrebbe scendere più. «Un'esperienza straordinaria, condividere con gli altri scrittori gli incontri con la gente e trovare tanta identificazione con la storia della mia famiglia contadina degli Arcuri di *La collina del vento*, che vuole essere un ritratto di speranza e fiducia nella difesa della terra e dei propri valori, contro le prepotenze e gli interessi». E con lui brinda Mondadori, che bisca lo Strega di Piperno con un romanzo, quello di Abate, finora sulle 20 mila copie dichiarate ma dall'inizio dell'anno mai nella vetrina dei più venduti. «A parte un po' di dispiacere per la non vittoria», è comunque soddisfatta anche la «medaglia d'argento» Francesca Melandri, che partiva ex equo nel voto della giuria dei letterati con la sua storia di terrorismo anni Settanta, di carcere e d'amore *Più alto del mare* e non recrimina «sul gusto personale di una platea ampia di lettori che ho trovato ben più appassionata ai libri e alle storie di quello che si potrebbe pensare, in questi tempi di crisi dell'editoria». E – nelle dichiarazioni ufficiali – non c'è tensione neppure in casa Mondadori-Einaudi, per il terzo posto al Campiello con la severa e immaginifica saga nuorese *Nel tempo di mezzo* di Marcello Fois, che dopo aver travasato voti su Piperno al premio romano si poteva sospettare puntasse più in alto. Fois è cristallino: «Ogni premio ha la sua logica, e la mia doppia partecipazione è stato un felice dispositivo messo in campo da Einaudi, che ha avuto ottimo esito. Il Campiello, organizzazione formidabile, paga già con l'ingresso in cinquina, e se devo essere onesto la classifica della giuria popolare mi pare uno specchio abbastanza preciso del lettore italiano. Il terzo posto me lo sento giusto». Cinquantamila copie finora vendute secondo l'editore convalidano l'atto di apparente modestia. Alla fine dell'estate del libro, movimentata dalle *Cinquanta sfumature*, l'ultimo premio

di stagione nella percezione dei suoi protagonisti è anche e soprattutto questo: un sollievo perché i libri «normali», che fanno letteratura e con mix diversi mettono in scena un'Italia povera di lavoro e ricca di storia (calabrese come quella della valle degli albanesi di Abate, sarda come in Fois, insanguinata e incarcerata come in Melandri), vengono presi sul serio, almeno dal varietà con canzoni da seconda serata presentato da Bruno Vespa, e poi sul mercato si vedrà. In questa festa Carmine Abate, 58 anni, che al nono libro ha messo a punto una scrittura precisa e suggestiva, fa premio con un libro voluto come un omaggio alla parola dei padri e alla memoria: «Nella mia saga di una famiglia che attaccata alla sua collina resiste ai latifondisti durante il fascismo, a una mafia che vuole farci un villaggio turistico, oggi a un impianto di pale eoliche che la sfigurerebbe, ho voluto raccontare una speranza. In questo, anche se parlo del passato, di misteri e segreti, perfino di archeologia e non mi sono trattenuto neppure da qualche scena erotica, mi sento uno scrittore del presente. Per dirla con una frase di Canetti che cito spesso, lo scrittore dev'essere "custode delle nostre metamorfosi", capace di dire ciò che siamo diventati». Nel suo caso, come ha sottolineato presentandolo in tv Jas Gawronski, «senza puntare alla denuncia, ma solo al racconto». Condivide la sottolineatura? «Del tutto, se vuol dire che non è un libro politico, ma l'opera di un semplice affabulatore, che suggerisce riflessioni credo serie, ma in una trama avvincente». E così, oltre che con la crisi, il Campiello si sintonizza anche con la stagione del sospetto per la politica dichiarata. A Melandri, che invece parlava di anni di piombo, resta un solo rimpianto: «Mi spiace di non aver vinto perché avevo preparato una dedica bellissima. Posso dirla ora? "A mio padre, da poco scomparso, e a tutti i parenti dei detenuti di tutte le carceri italiane"». Molto politica, appunto. Infine, quella di Fois «ai miei compagni che sono sottoterra ma non sono morti». Che in tv Vespa aveva subito assorbito chiedendo per i minatori del Sulcis «un bell'applauso».

## La mia agente letteraria

Giacomo Sartori, *Nazione indiana*, 6 settembre 2012

Ieri pomeriggio ho ricevuto una mail della mia agente letteraria. Fa sempre piacere trovare una mail dalla propria agente. O almeno fa piacere a uno come me, che nel cosiddetto mondo dell'editoria ha vendemmiato suo malgrado non poche ruggini.

Come dire, è segno che le cose avanzano, o che comunque qualcosa bolle in pentola. Quando è calma piatta l'agente non ti scrive, puoi stare sicuro. Scrive ai suoi pupilli, gli scrittori che vendono bene, e a te nemmeno ci pensa. O anche li chiama personalmente, i suoi preziosi pezzi da novanta, e sta tre ore al telefono con ciascuno di loro, magari anche solo sguazzando nelle indiscrezioni della cosiddetta repubblica delle lettere, quei meschini pettegolezzi, per non chiamarle maldicenze, che sono il prezzemolo delle cucine in cui si sfornano i libri. Per quanto ho avuto modo di vedere nove volte su dieci gli agenti letterari adorano i pettegolezzi, proprio come i commercialisti, che proprio nella perversa curiosità per le fragilità più umane, per non dire più basse, dei loro clienti, sembrano trovare un contrappeso all'aridità delle cifre che maneggiano tutto il santo giorno. Ma non è questo quello che volevo dire. Quello che intendevo chiarire è che quando l'agente ti cerca, ti cerca lui, dopo un sacco di tempo che non lo senti, vuol dire che una casa editrice è interessata all'ultimo tuo manoscritto, o si profila una traduzione in un qualche paese straniero. Una di quelle traduzioni che proprio non ti aspettavi, e come per miracolo si materializza sotto forma di un numero con tre zeri nella colonna dei crediti del tuo estratto conto. Questo è il ragionamento che ha fatto il mio cervello rettiliano. Un po' alla volta anche in queste cose ci si fa un'esperienza, come in tutte le altre.

Non è che le faccende letterarie siano poi così diverse dalle altre, per esempio il mio lavoro scientifico. Anche lì ci sono gli sgomitatori, i millantatori specializzati nel vendere fumo, gli stronzi fatti e finiti, le vedettes che si credono meglio di tutti gli altri, e

hanno sete di reiterate conferme, e anche lì ci sono le persone per bene, quelli che hanno diamanti da mostrare e li mostrano. A modo loro, scrivendo. Pochi, pochissimi, ma ci sono. Insomma, sto di nuovo perdendomi per strada: in allegato alla mail dell'agente c'era il resoconto delle vendite del mio ultimo romanzo. Qualcosa dentro di me ha deciso di cominciare da quello. Checché se ne dica fa sempre bene imbattersi in una riprova nero su bianco di un minimo senso – qualcuno preferirebbe forse chiamarlo riconoscimento, o dose minima di gratificazione – dei propri sforzi letterari, mi sono detto. Si ha un bel ripetere che si scrive per sé stessi, e che si scriverebbe anche se non si avessero lettori, in realtà l'atto di scrivere è uno struggente appello, una supplica. L'invocazione di un agonizzante, un lancinante urlo di dolore. I manzoniani venticinque lettori sono solo bassa propaganda, la maschera da fraticello indossata dalla montagna di orgoglio alligante nell'autore, lo sanno tutti. Ho aperto quindi il documento allegato al messaggio, e prima ancora che me ne rendessi conto i miei occhi si sono tuffati come avvoltoi verso la riga delle *copie vendute*. I miei occhi hanno vacillato, increduli della cifra che mettevano a fuoco: centosessantasette. I miei occhi hanno verificato se dopo le tre misere cifre seguisse per caso qualche zero che si leggeva male, ma anche a strizzare come limoni i muscoli degli zigomi non c'era nessun zero: centosessantasette e basta. Centosessantasette è un numero bassissimo. O meglio, ridicolo. Meglio ancora, offensivo. O anche tragico. Ho respirato a fondo, dicendomi che certo i miei occhi avevano preso un abbaglio. Come tante persone che passano la vita a leggere e a scrivere non è che ci veda poi così bene. Ho cinque paia di occhiali, ognuno adeguato a un preciso spettro di condizioni e di esigenze, tanto che ogni volta che vado dall'oculista ci metto mezz'ora a spiegargli perché ne ho appunto cinque paia. Per gli oculisti con-

temporanei si dovrebbe però avere un solo paio di occhiali, quelle lenti che fanno tutto, e già quando ne hai due paia cominciano a sospirare. Se ne hai tre aggrottano le sopracciglia. Con cinque ti trattano come se fossi pazzo da legare: la calibrazione empirica effettuata da un essere libero di pensare contraddice di netto tutta la loro dottrina, fa a pugni con le loro inflessibili credenze. Per questo nelle mie spiegazioni oftalmiche finisco sempre per ingarbugliarmi: quando ti fissano come se fossi pazzo finisci per sentirti un po' pazzo tu stesso. Una volta mi sono perfino messo a litigare, con una oculistina che pensava di sapere tutto. Per farla breve, diffidando dei miei occhi ho preso in mano la situazione in prima persona, intenzionato a dipanare l'equivoco che mi aveva inculcato quel funesto spavento. Ho affrontato di nuovo il resoconto della casa editrice, questa volta sotto la vigile supervisione del mio cervello. La dizione precisa, il mio cervello abituato alle analisi approfondite e ai complessi enigmi scientifici sapeva che per fare le cose bene bisognava cominciare da lì, era *Copie vendute tramite distributori e privatamente*. Il mio medesimo cervello ha poi vegliato che scorrendo verso destra i miei occhi non slittassero di una riga, come può sempre capitare anche agli occhi più allenati. Contro ogni aspettativa la cifra continuava a essere centosessantasette. Ancora centosessantasette. Sempre quel maledetto centosessantasette. Abbina-to, non c'era possibilità di sbagliarsi, a quel *Copie vendute tramite distributori e privatamente*. Più sotto, accanto alla frase un po' criptica *Giacenza nostro magazzino e distributore*, c'era una cifra che suonava in qualche modo come una conferma: millecentoquarantanove. Millecentoquarantanove è un numero degno di ogni rispetto, accettabilissimo: peccato che avesse pensato bene di schierarsi nel campo avverso. Se millecentoquarantanove esemplari restavano a ammuffire in magazzino, sommando le copie per la stampa e tutto il briciolame delle altre voci, le copie vendute dovevano essere davvero pochissime: i conti tornavano. Era ineluttabile, le copie vendute del mio romanzo erano effettivamente centosessantasette. Solo centosessantasette. Il grande romanzo che mi aveva preso per anni, per il quale avevo dato l'anima, e che consideravo fondamentale nel mio cosiddetto

percorso letterario, s'era accasato solo centosessantasette miserissime volte. Io a dire la verità non mi ero mai domandato quante copie fossero state smerciate, ma presupponevo molte di più. Come dire, una cifra non stratosferica ma degna.

Per esempio appunto millecentoquarantanove. Certo i miei romanzi precedenti non avevano mai sbaragliato, però nel loro piccolo si erano difesi bene. Ma a quanto pare questa volta le copie acquistate erano centosessantasette, e nemmeno una di più. Il mio cervello a questo punto ha avuto uno scatto di orgoglio, si è concentrato come una micidiale arma di precisione su quello sbifido *Copie vendute tramite distributori e privatamente*. Sicuro che avrebbe stanato l'indizio ben nascosto ma inequivocabile suscettibile di ribaltare la situazione, traendoci d'impiccio. Io sono un tipo che di fronte alle difficoltà tende a demoralizzarsi, per non dire a deprimersi, se non addirittura a imboccare i vertiginosi sentieri della paranoia, e quindi il mio cervello molto spesso si risolve a indossare i panni del crocerossino. Calcando sugli aspetti positivi mi fa capire che non c'è ragione per vedere tutto in nero, a suon di analisi inconfutabili mi convince a perseverare. Insomma, memore delle esperienze passate il mio cervello si aspettava di tirarmi per l'ennesima volta fuori dalle peste, e io stesso speravo tanto che lo facesse. Non mi restava del resto altra soluzione. E invece senza volerlo que-

---

**«Il grande romanzo che mi aveva preso per anni, per il quale avevo dato l'anima, e che consideravo fondamentale nel mio cosiddetto percorso letterario, s'era accasato solo centosessantasette miserissime volte»**

---

sta volta il mio cervellaccio ha aggravato ancora di più le cose, come quei soccorritori maldestri che fanno sprofondare ancora di più nel pozzo scuro e umido il derelitto bimbo gemente, allontanando ancora di più la speranza di tirarlo fuori vivo. Quel *privatamente* del *Copie vendute tramite distributori e privatamente*,

ha arguito il mio petulante cervello, includeva senza ombra di dubbio anche le copie che avevo comprato io. Quindi la cifra andava rivista al ribasso. E di molto: questa volta avevo acquistato davvero tante copie. Avevo deciso di fare le cose in grande. Mi ero detto che per me questo era un libro importante, per non dire capitale, e quindi era assurdo lesinare sui mezzi

---

**«Naturalmente l'ufficio stampa della casa editrice avrebbe fatto il suo lavoro, ma ormai li conoscevo gli uffici stampa, presi per il collo dall'esorbitante numero di libri che devono sostenere, e animati dallo stesso entusiasmo, specie quando l'autore non è tanto noto, di un operaio che sgobba a una catena di montaggio»**

---

che mi sarebbero serviti per promuoverlo. Naturalmente l'ufficio stampa della casa editrice avrebbe fatto il suo lavoro, ma ormai li conoscevo gli uffici stampa, presi per il collo dall'esorbitante numero di libri che devono sostenere, e animati dallo stesso entusiasmo, specie quando l'autore non è tanto noto, di un operaio che sgobba a una catena di montaggio: questa volta dovevo impegnarmi di persona. Certo non avevo tanti contatti, anzi ne avevo proprio pochini, perché ero sempre stato molto isolato, questo nessuno avrebbe potuto negarlo, ma in fondo qualcuno lo conoscevo, qualche pista potevo provare a batterla. Per il romanzo precedente avevo adottato la strategia opposta, e dalla casa editrice, che era un'altra – ogni volta mi epurano e devo ricominciare altrove – ne avevo comprati pochissimi. Nemmeno a certi amici intimi, lo avevo dato, il romanzo precedente, e qualcuno se l'era legata al dito. Questo invece lo avevo distribuito in giro come si lanciano in aria i coriandoli, senza pensare alle fatture che mi sarebbero arrivate da pagare, e che anzi puntualmente arrivavano (se c'è un'attività nella quale le case editrici si mostrano sempre molto efficienti è proprio questo). Ma soprattutto, a parte i conoscenti per così dire privati, lo avevo mandato o fatto avere a un sacco di persone che secondo me avrebbero potuto

essere interessate, per non dire avrebbero potuto entusiasmarsi. Avevo passato settimane a trovare i contatti, a cercare di attivarli, a tastare il terreno, a carpire assensi, a mandare pacchetti. Il libro aveva al centro una vicenda storica, e quindi avevo stannato molti storici. Mi ero presentato, avevo riassunto in maniera sobria ma accattivante la vicenda, avevo chiesto se per caso erano interessati a dargli un'occhiata. Specificando naturalmente che non si impegnavano a nulla: se avessero visto che non era nelle loro corde avrebbero potuto buttarlo dalla finestra, o anche da un aereo in volo, o sotto il piede di un mobile traballante, dove volevano loro. Ci tenevo a non apparire insistente, e quindi calcavo sempre molto su questo punto, inventavo sempre nuovi mezzi di distruzione del mio libro. Se c'è una cosa che voglio evitare è proprio assillare gli storici. Molti non mi hanno nemmeno risposto, alcuni invece si sono mostrati disponibili. Tra gli altri uno storico molto famoso, con il quale avevo scambiato diverse cordiali mail. Fatta qualche sporadica eccezione nessuno aveva poi letto il romanzo, nonostante trattasse di un grande personaggio storico che nessuno scrittore aveva mai osato tirare in ballo, e a dispetto dei miei più o meno patetici tentativi di rilanciare la cosa: non avevo avuto quasi nessun riscontro. Nemmeno dallo storico molto famoso che si era mostrato tanto gentile e alla mano. Tutta fatica inutile. Tentativi privi di senso, macchiati da quella stessa indegnità di una madre che si prostituisce per nutrire i suoi figli. Queste cose però le penso adesso, quello che capivo mentre guardavo i conteggi della casa editrice, e che appunto aggravava ulteriormente la situazione, rendendola luttuosa, è che alle centosessantasette copie dovevo sottrarre le molte che avevo comprato io. Il che era come sottrarre il mangiare a chi non ha niente da mangiare. Lì per lì ero troppo confuso per ricordarmi esattamente quanti esemplari mi ero fatto mandare al prezzo di favore stipulato dal contratto, ma dovevano essere almeno un'ottantina, se non di più. Quindi le copie vendute in libreria scendevano, al meglio, a ottantasette. Nemmeno cento. Nemmeno novanta. Comprendendo naturalmente anche le librerie online. Tutti quegli sforzi durati

anni, quelle ricerche, quelle letture, quelle cattedrali mentali, quelle abissali riflessioni, quell'accanimento sulla lingua, quelle infinite revisioni, quelle interminabili limature finali, quelle battaglie con l'ottuso editor della casa editrice, e poi appunto quelle mail, quelle telefonate, quell'attenzione a giornalisti insipienti, quelle interviste radiofoniche con conduttori che non avevano letto il testo, quel vano darsi da fare, quell'umiliarsi – perché di questo si trattava, di umiliazione – per spacciare non venticinque copie, il che nella disdetta avrebbe pur sempre rappresentato un traguardo onorevole, ma ottanta. Perfino la tenzone con il famoso critico che sosteneva che il mio libro fosse scritto malissimo, e non vedeva che proprio nel discostamento da quella che lui considerava una bella scrittura erano annidati i segreti più preziosi del testo, prendeva una luce sinistra, alla luce di quel benedetto centosessantasette. Ero proprio abbattuto, non posso negarlo. Io sono una persona che si scoraggia facilmente, l'ho già detto, ma questo non era uno dei soliti inghippi che la mia indole saturnina ingigantisce e ingrignisce a suo piacimento: era una vera e propria mazzata a tradimento. Una cannonata sparata nelle spalle, un colpo mortale. Il

mio cervello non mi diceva più niente, non pensava più niente: era anche lui spezzato, annientato, esattamente come me. È in questo stato di spirito che mi sono ricordato del messaggio dell'agente, che non avevo ancora letto. Certo qualche frase di conforto mi tirerà su un po' il morale, mi sono detto. Le cose sono andate come sono andate, ma il tuo romanzo è magnifico, mi aspettavo di leggere. L'importante è che tu non ti demoralizzi, perché nonostante tutto sei davvero bravo, molto più in gamba di tanti nomi che sono sulla bocca di tutti. Verrà il momento in cui i tuoi testi verranno apprezzati, puoi starne certo. O insomma qualcosa del genere. E invece l'agente mi comunicava che nel corso degli ultimi mesi aveva riflettuto sul nostro rapporto di lavoro, testuali parole, e le pareva che in fondo questo non si fosse rivelato molto soddisfacente per nessuna delle due parti, testuali parole. Pertanto le pareva più corretto che la nostra collaborazione, parole testuali, cessasse a partire da quel giorno stesso, cioè ieri. Mi ringraziava per la fiducia che le avevo accordato in quel periodo e mi faceva, testuali parole, i suoi più sinceri auguri. Quindi da oggi sono anche senza agente.

---

**«Tutti quegli sforzi durati anni, quelle ricerche, quelle letture, quelle cattedrali mentali, quelle abissali riflessioni, quell'accanimento sulla lingua, quelle infinite revisioni, quelle interminabili limature finali, quelle battaglie con l'ottuso editor della casa editrice, e poi appunto quelle mail, quelle telefonate, quell'attenzione a giornalisti insipienti, quelle interviste radiofoniche con conduttori che non avevano letto il testo, quel vano darsi da fare, quell'umiliarsi – perché di questo si trattava, di umiliazione – per spacciare non venticinque copie, il che nella disdetta avrebbe pur sempre rappresentato un traguardo onorevole, ma ottanta»**

---

## Libri al potere

A Mantova Sergio Dogliani spiega gli Idea Store che hanno rivoluzionato l'approccio agli scaffali. «Letture con caffè, asili e design. Così ho aperto le biblioteche inglesi»

Francesco Erbani, *la Repubblica*, 6 settembre 2012

Come molti italiani che arrivavano a Londra, anche Sergio Dogliani cominciò lavorando in un ristorante e imparando lì l'inglese. Era il 1984. Torinese, venticinque anni, studi interrotti, Dogliani era un gran lettore e, lasciato il ristorante, prese a insegnare italiano agli adulti. Poi diventò direttore dei corsi di italiano in un college. E quindi, sempre come professore della nostra lingua, approdò a Idea Store. Di cui ora è direttore (la qualifica precisa è Deputy Head). In qualche modo questo suo percorso irregolare, sostenuto da uno sconfinato amore per i libri e per tutto quello che trasmettono, è dentro la filosofia di Idea Store, che a Londra è il pilastro di un welfare culturale che non conosce crisi e che anzi alla crisi replica innovando, inventando e attirando sempre più persone.

Idea Store è una biblioteca. Soprattutto, ma non solo. Ospita un caffè, un asilo nido, corsi di formazione, corsi di lingua, di yoga, di danza, di poesia, gruppi di lettura, mostre d'arte, dj mixing, club anziani. Garantisce accesso libero a internet e, tramite internet, molti disoccupati hanno trovato un lavoro collegandosi da Idea Store. A Londra ci sono quattro Idea Store, un quinto aprirà a maggio prossimo, tutti a Tower Hamlets, uno dei 32 comuni della capitale inglese, 235 mila abitanti, metà dei quali bianchi, il resto del Bangladesh, e poi somali, cinesi, vietnamiti... Tower Hamlets è al quarto posto nella graduatoria inglese del disagio sociale. I disoccupati sono il 22 per cento, i semi-analfabeti il 26. D'altro canto, nella stessa zona, a Canary Wharf, c'è un centro direzionale dove

lavorano manager e impiegati con stipendi anche molto alti. «Nel 1998 il Comune di Londra avviò un'inchiesta», inizia a raccontare Dogliani, che domenica sarà al Festivalletteratura di Mantova, insieme a Nicola Labanca. «Si voleva capire perché a Tower Hamlets alcune biblioteche non funzionavano ed erano prossime a chiudere. Fu preparato un questionario per chiedere agli abitanti che cosa volevano che contenesse una biblioteca». E quali furono le risposte? «Vogliamo più libri, più internet, allora agli esordi, orari più lunghi. Ma una questione prevaleva sulle altre: la biblioteca doveva essere in un luogo accessibile, anzi di passaggio per andare al lavoro, per fare la spesa. Vicino a un mercato rionale o a una stazione della metropolitana. Doveva appartenere a una routine».

*Ed è su questo che ci si è concentrati?*

Sì. È stato affidato l'incarico a ottimi studi di architettura, il Bisset Adams e quello del ghanese David Adjaye, i quali hanno tradotto questi concetti. Una biblioteca va messa in un luogo frequentato dalle persone. Sono bellissime quelle ospitate in un palazzo storico, che ha accessibilità limitata. Ma sono biblioteche di conservazione. Idea Store deve accogliere lettori e farli incontrare.

*La parola «store» non allude a qualcosa di commerciale?*

Sì, ma è un gioco linguistico. Noi non facciamo profitti. Il design è quello di un grande magazzino, le pareti sono trasparenti, i pannelli colorati, invitanti. I pavimenti lucidi. Le sale non somigliano a

un ufficio. I libri sono a disposizione negli scaffali. Non appendiamo cartelli di divieto. I lettori possono anche portare da bere o da mangiare e perfino usare, moderatamente, il cellulare.

*È un'iniziativa pubblica?*

Tutta pubblica. L'investimento iniziale è stato di 30 milioni di sterline, 10 dei quali del Comune, 20 stanziati dal governo centrale. Attualmente il budget è di 8 milioni l'anno, dai quali vanno sottratti 2 milioni di incassi.

*Nel mondo, in Italia più che altrove, si taglia. Da voi niente?*

I finanziamenti non sono mai calati, nonostante Idea Store fosse nata con i laburisti al governo centrale e in quello di Londra. L'attuale ministro conservatore ci sostiene apertamente. Per il prossimo Idea Store sono stati destinati 4 milioni di sterline.

*Chi frequenta Idea Store?*

La composizione sociale e anagrafica corrisponde a quelle del quartiere. Nel 1998 a Tower Hamlets frequentavano le biblioteche il 18 per cento degli abitanti, poco più di 500 mila visite l'anno. In tutta la Gran Bretagna la media era del 50. Ora noi abbiamo oltre 2 milioni di visite. E ci frequenta il 56 per cento della popolazione. Mentre in tutta la Gran Bretagna si è scesi sotto il 50 per cento. Siamo riusciti a rimuovere le barriere che escludevano dalla lettura gran parte degli abitanti di Tower Hamlets. Tenga conto che chi viene dal Bangladesh o dalla Somalia non sa che cosa sia una biblioteca pubblica, una biblioteca di lettura. La biblioteca, per loro, è un luogo accademico.

*Mentre la vostra è un luogo aperto, dove si impara a cucinare o a ballare la salsa.*

Molti miei colleghi, anche in Italia, storcono il naso. Ma non ce n'è motivo. E la prova è che noi non riduciamo i servizi: i prestiti sono cresciuti del 30 per cento, in tutta la Gran Bretagna sono calati del 2.

*Altrove, però, i tagli sono mortificanti. Molte biblioteche sono costrette a ridurre l'acquisto di libri o addirittura chiudono.*

Lo so ed è terribile. Ma le dico questo. Tempo fa mi hanno chiesto di aderire a una campagna per salvare biblioteche che spariscono perché poco frequentate. Non ho firmato.

*Lei lascerebbe morire una biblioteca?*

Se in una biblioteca calano i lettori, bisogna capirne il motivo. Non ci si può difendere dall'aggressione dei governi che riducono i fondi arroccandosi a tutela di formule che non funzionano. La cultura si salva con le idee, cercando di approfondire perché ci si allontana da essa e provando soluzioni innovative. I bibliotecari non devono stare dietro un bancone aspettando il lettore, devono andargli incontro. E inoltre i libri stanno dentro un sistema di mediazione culturale più complesso. Non ci si può scandalizzare se insieme a essi noi pratichiamo corsi di contabilità, di ceramica o di design. Inoltre sono corsi a pagamento, che servono a finanziare la biblioteca.

*Ma spesso le biblioteche riducono gli orari per mancanza di fondi.*

È vero. Noi siamo aperti 71 ore la settimana, anche il sabato e la domenica. Per quattro giorni dalle 9 alle 21. Se si vuole garantire un buon servizio non si può fare un orario di ufficio. Bisogna sfruttare il weekend e la sera. Nella piccola biblioteca di Casier, vicino a Treviso, possono restare aperti solo 23 ore la settimana, ma il giovedì si può entrare fino a tardi: pur nella ristrettezza, hanno inventato un sistema che attrae lettori.

*È possibile portare Idea Store in Italia?*

A Monza partecipo alla costruzione di una nuova biblioteca insieme allo studio londinese Bisset Adams. Un po' di Idea Store viene anche in Italia. Trovo comunque molto interesse, ma altrettanto mi imbatto in amministratori pubblici che hanno il culto del grande evento. Alcuni direttori di biblioteche ci guardano con sospetto, sono avvinghiati all'idea che esse siano come un qualunque servizio pubblico.

## Piccoli librai crescono

Sorpresa: romanzi, saggi e poesie si vendono meglio nei negozi di quartiere. In crisi sono invece i megastore dell'editoria. Ecco le ragioni e i protagonisti di una rivoluzione in atto. Non solo in Italia

Antonella Fiori, *l'Espresso*, 7 settembre 2012

Per comprare un libro ci vuole fiducia. Ai tempi della crisi è sull'affidamento al libraio che si basa il futuro dell'editoria. Oggi chi sceglie una novità, saggio o romanzo che sia, non vuole fare passi falsi, acquisti sbagliati. «Sono disposto a spendere cinque euro in più pur di ricevere il consiglio giusto, piuttosto che comprare un libro in saldo rischiando di portare a casa un volume che non corrisponde alle mie aspettative o ai miei interessi» dice Claudio, 54 anni, insegnante romano, lettore «forte» secondo la media italiana (nel senso che compra tra i 10 e i 12 libri l'anno) tornato a fare acquisti dal libraio sotto casa dopo l'esperienza pluriennale dei megastore. La storia di Claudio è esemplare: «Guadagno meno di duemila euro al mese. Ne destino cento, qualche volta centocinquanta ai consumi culturali, tra libri, cinema, dischi, concerti. Prima di spenderli, devo aver la certezza di fare un acquisto giusto. Nei megastore, magari ti fanno lo sconto, e puoi anche sfogliare a lungo il libro, ma se chiedi un consiglio per un testo sull'India i commessi si limitano a indicarti il reparto viaggi in fondo a sinistra».

La vulgata degli anni scorsi aveva accreditato la versione dell'inarrestabile successo delle librerie di catena – dove oltre ai libri, trovi i cd, i dvd, le agende, le penne e i pennarelli – che si erano mangiate le piccole librerie di quartiere esattamente allo stesso modo con cui il supermarket ha fatto fuori la bottega alimentare sotto casa. Ebbene, occorre fare un aggiornamento. La crisi sta portando a una ricerca di qualità che riguarda anche il libro: «Spendo ma voglio spendere bene» è il motto del cliente. Ri-

chiesta che mette in difficoltà chi punta solo sulla quantità e sulla novità (libri che se non vendono nei primi 60 giorni finiscono nelle rese) e non sulla professionalità del libraio.

### Modello Daunt

L'esempio più eclatante arriva dall'Inghilterra. Per risanare il colosso Waterstones – 300 megalibrerie, 4.500 dipendenti, un business di oltre 500 milioni di sterline, ma con vendite in caduta libera per la concorrenza di Amazon – il proprietario, il miliardario russo Alexandre Mamut, ha chiamato non un tagliatore di teste ma un libraio indipendente, James Daunt. Dopo il successo della sua prima libreria, in auge da 22 anni in Marylebone High Street a Londra, il modello Daunt si è imposto, partendo da appena cinque punti vendita che però hanno tenuto testa ai megastore della capitale inglese. L'uovo di Colombo? La vecchia idea di libreria che ha come fulcro la competenza del librario. Proprio lui: in carne, ossa e neuroni. Se Waterstones era famosa per l'altissimo turnover delle persone che ci lavoravano, Daunt ha valorizzato invece il pedigree di preparatissimi *personal shopper* che sanno guidare anche i più inesperti all'acquisto. Sono librai che non chiedono al cliente lo spelling di P.G. Woodhouse, o consigliano Don DeLillo a chi ama invece Wilbur Smith (avviene in tante librerie italiane, e non solo). «La nostra è una filosofia precisa dove non importa sprecare spazio, ma guardare, assaporare, scegliere», dice Daunt, autore di un saggio illuminante uscito di recente nell'Almanacco Guanda dedicato

all'editoria a cura di Ranieri Polese. Ambientazione studiattissima – luci naturali, finestre ad arco, scaffali e tavoli rigorosamente in legno – all'opposto dei supermarket di libri con le file tutte uguali, nelle librerie modello Daunt è importante anche come sono sistemati i testi: esposti di faccia, anziché di dorso e tenendo conto dell'argomento trattato e non dell'editore (come spesso avviene nelle librerie, ad esempio tedesche). E anche: le librerie della catena sono incoraggiate a comportarsi come se fossero negozi di quartiere. È il direttore locale a decidere quali volumi esporre in evidenza e come, in modo da venire incontro alle esigenze del pubblico del luogo. L'acquisto dei volumi è centralizzato insomma, la loro commercializzazione è invece lasciata all'iniziativa locale. Ed è stato Daunt il primo a capire e teorizzare che per la vendita di un libro non è decisivo il prezzo, ma il libraio.

#### Consiglio e «sconsiglio»

In Italia l'allarme è scattato con le montagne di libri invenduti nei megastore, eterogenesi dei fini della loro disposizione in libreria, dettata da accordi con le case editrici che pagano perché i loro volumi siano messi in vista. «I lettori sono stufi dell'omogeneità di proposta. Ogni libreria deve avere un proprio carattere e proporre titoli diversi» dice Davide Ruffinengo che ha lanciato assieme a Davide Ferrario a Torino il progetto di Therese e Profumi per la mente. Oltre al negozio in corso Belgio, anche la vendita itinerante. «Abbiamo aperto da tre anni e c'è sempre stato il segno "più" sui nostri introiti. Il segreto? Selezione con sigillo di garanzia per l'enorme lavoro di ricerca sulle piccole case editrici». Che in libreria non si compra più in maniera generalizzata è anche la tesi di Romano Montroni, una specie di mago del nostro mercato editoriale. Dopo 45 anni in Feltrinelli Montroni, oggi consulente delle librerie Coop, inizia col dire che la differenza non sta tanto nella misura della libreria, quanto nelle competenze. «I nostri store, con il mercato che a luglio ha perso circa 10 punti (dati Nielsen Gsk), hanno tenuto e addirittura incrementano il fatturato». Ma poi, quando deve spiegare i motivi di successo,

ammette che sì, il piccolo funziona meglio: «Al 90 per cento paga la capacità di gestione dei librai. Per stare sul mercato bisogna essere preparati. I negozi che hanno saputo reggere alla crisi sono quelli che danno un certo servizio. I cinque milioni di lettori forti che ci sono in Italia vanno dove trovano assistenza». Esempi? «A Modica una libreria bravissima che gestisce un franchising Mondadori. Oppure Lucio Morawetz della libreria Utopia di Milano. Negli anni ha conquistato uno zoccolo duro di clienti che ha massima fiducia in lui. Chi va lì "compra" anche il suo parere. E nonostante abbia solo 80 metri quadri di spazio, fa 800 mila euro l'anno di fatturato». Il trend è globale. Prendiamo le vendite dei libri in Francia: negli ultimi otto anni sono aumentate del 6,5 per cento, soprattutto grazie alla rete di librai di quartiere. Un negozio come La griffe noire, a Saint-Maur-des-Fossès, è diventato il punto di riferimento per i parigini pronti a farsi mezz'ora di treno pur di non perdere i preziosi consigli del libraio, Gérard Collard. «Il nostro lavoro non è solo consigliare ma sconsigliare.

Rispetto alla mole di novità che escono bisogna avere il coraggio di dire al cliente che un certo romanzo, molto pubblicizzato, non è granché», spiega Andrea Spazzali della Libreria Centofiori di Milano, che nel quartiere resiste dal 1976. Una

---

**«Il nostro lavoro non è solo consigliare ma sconsigliare. Rispetto alla mole di novità che escono bisogna avere il coraggio di dire al cliente che un certo romanzo, molto pubblicizzato, non è granché»**

---

credibilità guadagnata anche grazie all'interscambio con un circuito di amici clienti. «Sono loro che ci danno pareri su quello che noi consigliamo, a volte facendoci delle schede». Così sul bancone del negozio trovi titoli che in una grande catena farebbero già parte delle rese e invece diventano

i longseller della libreria: romanzi strepitosi come *Stoner* di John Williams (Fazi) o *Il tempo è un bastardo* di Jennifer Egan (minimum fax).

### L'insidia dell'online

Se la strada pare quella di ridare alle librerie un'identità perduta, le difficoltà sono legate pure alla concor-

---

**«Un fenomeno tipicamente nostro è la sopravvivenza dei librai indipendenti che in Italia pesano per più del 30 per cento. Come editore non posso che rallegrarmene, più sono, più la concorrenza si fa sulla qualità della proposta»**

---

renza della vendita su internet. «Le librerie più grandi contengono al massimo 50-80 mila volumi, mentre in rete ce ne sono disponibili almeno 300 mila. Chi vuole un libro preciso, di nicchia, può trovarlo con più certezza sul web e per di più scontato», dice Stefano Mauri, presidente del gruppo Gems (Longanesi, Guanda, Garzanti, Salani, Ponte alle Grazie). Mauri non è d'accordo con la condanna totale dei megastore. La moltiplicazione in Italia dei supermarket dei libri ha riempito un vuoto imprenditoriale, dice. «I librai, in particolare Alberto Galla presidente di Ali (Associazione italiana librai), accusano i gruppi editoriali che hanno sviluppato catene di librerie (come il caso di Gems, ndr) di essere giocatori ma anche giudici. In realtà l'unico arbitro resta il mercato». Ma poi finisce per apprezzare le piccole librerie: «Un fenomeno tipicamente nostro è la sopravvivenza dei librai indipendenti che in Italia pesano per più del 30 per cento. Come editore non posso che rallegrarmene, più sono, più la concorrenza si fa sulla qualità della proposta». E del resto è stato Mauri a portare qualche mese fa Daunt alla sua scuola di librai di Venezia.

### La mutazione delle catene

E le librerie di catena come reagiscono? C'è stato recentemente il caso della Mondadori di Napoli: chiu-

sa a pochi mesi dall'apertura. Si dice che l'omonimo gruppo editoriale ne stia traendo una conclusione: puntare sulle librerie di quartiere, ma anche trasformare i megastore. «Abbiamo lavorato sulla razionalizzazione del network. Non abbiamo in programma nuove importanti aperture», dice Renato Rodenghi, direttore generale direct del Gruppo Mondadori, 595 punti vendita, tra librerie in gestione diretta e in franchising, multicenter e simili. Niente più nuove librerie, quindi. E quelle esistenti? «Sono in crescita i punti vendita con la formula del franchising», qualcosa di simile alle librerie di quartiere dunque. Ma non basta: c'è un cambiamento radicale della formula megastore: «In quello di piazza Duomo a Milano abbiamo dato il via a iniziative come Cook&Books, un intero piano dove libri di cucina sono affiancati da utensili e dove c'è una vera scuola di cucina». Il fenomeno in corso nelle grandi catene è appunto quello di una mutazione genetica. Finora Feltrinelli, Mondadori, Coop, Giunti, hanno venduto per il 70 per cento libri, per il 20 per cento gadget, per il 10 per cento cibo: adesso si riparte dal libro ma per ridefinire e ampliare l'offerta. Un abbinamento, quello di libri e food, per scaldare l'asetticità dei megastore, su cui scommette la catena delle Feltrinelli che ha lanciato a Roma a via del Corso il progetto RED: read-eat-dream (leggi, mangia, sogna), slogan che evoca un'esperienza sensoriale completa. E i libri? Risponde Stefano Sardo, amministratore delegato di librerie Feltrinelli, 106 negozi in tutta Italia: «In RED ci sono meno titoli ma c'è più attenzione alla proposta tematica». Precisa: «I volumi saranno esposti con la copertina visibile e le recensioni dei librai». Un modello che riprende quello di Daunt, appunto. Conclude Alberto Galla, presidente dei librai italiani e titolare di una storica libreria a Vicenza: «Da una parte stiamo constatando che qualsiasi libreria di medie o piccole dimensioni non può avere un assortimento universale. E quindi dovrà differenziarsi per sopravvivere. È una chance e tutti lavorano a questo. Dall'altra i megastore, le grandi cattedrali costruite in questi anni, diventeranno altro: luoghi dove si mangia, si beve, ma dove si venderanno meno libri».

## Come divento milionario raccontando le vite degli altri

«Una svolta ogni 4 pagine, tanta guerra, slealtà e sesso ben scritto».  
Ken Follet svela i 9 segreti di un bestseller

Edoardo Vigna, *Sette*, 7 settembre 2012

«Un bel conflitto. Vuoi scrivere un bestseller? Nella prima scena deve esserci subito un bel conflitto. Se non c'è, manca la storia, non c'è niente. Ecco la prima regola del successo». Ken Follet, di bestseller, ne ha firmati così tanti da vendere 130 milioni di libri.

«Da dove comincerei un romanzo su Ken Follet? O bella... Ma certo, dal primo conflitto della mia vita. A sette anni, in una scuola elementare in Galles (è nato a Cardiff, *ndr*). S'immagini una classe spoglia, mica come quelle di oggi, con bellissimi disegni alle pareti, fatti dai bambini, insetti vivisezionati, l'Africa

tutta piena di colori... No, pensi a un'insegnante che comanda a bacchettate. Ci faceva cantare per ogni cosa: per imparare le tabelline, studiare l'alfabeto, compulsare le sillabe. Grandi cantate in coro! Insopportabile. Io, naturalmente, come tutti i bambini, doveti piegare la testa. Proprio come con i miei genitori, così religiosi, che tentavano di farmi diventare come loro. Ecco, la mia storia comincia lì. E pochi anni dopo la lotta è continuata esattamente allo stesso modo, a Londra, dove ci siamo trasferiti».

«I bambini vennero presto per assistere all'impicca-



gione», è l'incipit fulminante che apre un'immediata voragine sui conflitti e i drammi medievali de *I pilastri della terra*. *La cruna dell'ago* comincia con un gelido omicidio del protagonista Faber, che rivela subito di essere una spia tedesca in Inghilterra. «Carla capì che i genitori stavano per litigare» è la prima riga de *L'inverno del mondo*, il volume che esce l'11

---

**«L'ha raccontato mille volte così, il suo esordio. Robetta di serie B, all'inizio. Finché sforna "La cruna dell'ago". E diventa la griffe di bestseller garantiti. "Come se ne scrive uno? La trama, il segreto sta tutto nella trama", si è sempre limitato a rispondere»**

---

settembre in anteprima mondiale in Italia, il secondo della *Century Trilogy*, la monumentale opera con cui Follett ha deciso di raccontare «il Secolo Breve», dalla Guerra del '14-'18 alla Caduta del Muro di Berlino, attraverso gli incroci di vita di cinque famiglie – una inglese, una americana, una russa, una tedesca e, guarda un po', una gallese – alle prese qui con nazismo e Seconda guerra mondiale (la storia corre dal 1933 al 1949).

Allora, mister Follett, abbiamo un bimbo vispo e insofferente, i suoi insegnanti duri e tradizionali, un papà e una mamma inflessibili, quasi bigotti. Eppure manca qualcosa... Che arriva all'improvviso, come in ogni storia che si rispetti. Mentre Follett, docile come una star consumatissima, nel suo abito stazzonato color panna, aspetta indicazioni dal fotografo per il nuovo scatto, si avvicina timido, a dare il benvenuto all'ospite illustre, il responsabile della HMS Belfast. Siamo nel mezzo della *photo session* per il servizio di copertina. Ci troviamo sulla prua dell'incrociatore britannico che partecipò allo sbarco in Normandia e ora è un museo, alla fonda nel Tamigi, davanti al Tower Bridge: «Sa quando è stata la prima volta che sono venuto qui?», confessa Follett all'interlocutore. «Era il 1973: la Belfast aveva aperto da un paio d'anni. Il caporedattore dell'*Eve-*

*ning Standard*, il giornale londinese dove lavoravo, mi chiamò: vai là sul Tamigi, disse, c'è da fare un articolo sul millesimo o sul decimillesimo visitatore, non ricordo...». Il classico servizio per il pivellino di redazione. Follett, in realtà, se lo ricorda bene. Poi alza il mento, si guarda intorno. Soddisfatto come un gatto che alla fine, il topo, se l'è mangiato: il cronista ventiquattrenne, quarant'anni dopo, c'è venuto nei panni del «comandante», elegantissimo, con tanto di gilet.

Il caporedattore, le maestre, i genitori. L'autorità, insomma: ora sì, conflitto garantito, a 360 gradi... «Però io, nella mia vita professionale, di conflitti non ne ricordo», precisa, pacifico, lo scrittore. No, dice anche con la testa, increspando le labbra. Niente scontri. «Gli anni da giornalista sono stati pure divertenti: ogni mattina arrivi in redazione e non sai che pezzo ti faranno scrivere. Quando sei giovane, è perfetto. Certo, con i libri ti togli delle belle soddisfazioni...», conclude quasi con un ghigno disegnato sul volto. E una bella e grassa risata se la fa, di diaframma, come spesso, durante l'incontro. A sottolineare l'ironia positiva degli episodi che raccontano la sua vita.

### One man business

Come che sia, Ken Follett, le sue catene, le ha spezzate presto. Squattrinato e già con un figlio, lavorava al giornale, la macchina per scrivere gli si era rotta e aveva bisogno di soldi, così cominciò a scrivere libri. L'ha raccontato mille volte così, il suo esordio. Robetta di serie B, all'inizio. Finché sforna *La cruna dell'ago*. E diventa la griffe di bestseller garantiti. «Come se ne scrive uno? La trama, il segreto sta tutto nella trama», si è sempre limitato a rispondere. Se gli avessero dato una sterlina per ogni volta che gli è stato chiesto di svelare i suoi segreti, sarebbe ricco due volte. E ricco lo è davvero, con 12 persone – tra esperti in information technology, marketing e contabilità – che lavorano a tempo pieno per lui, negli uffici non lontano dalla sua residenza di campagna. «Di case ne ho tre», precisa, quasi ragionieristicamente, «una a Chelsea, una nel countryside, a nord di Londra, e una nell'isola di Antigua. Anche se

quella che amo di più è quella della capitale. Adoro essere nel cuore della città, è qui che si trova il mio spirito. Mi piacciono le strade, i ristoranti, i locali: come il mio preferito, un bar di Soho, vicino a Carnaby Street, che si chiama Ain't nothing but. Alle 9 e mezzo d'ogni sera c'è una blues band che suona: il palco è minuscolo, il locale è piccolo e sempre pieno. Non ci ho ancora suonato. Ma forse un giorno lo farò (Follett suona il basso in un gruppo, ndr)».

Pian piano, però, questa volta Ken Follett, i suoi segreti di scrittura, comincia a srotolarli. «In ognuna delle mie case c'è una stanza-biblioteca. È lì che scrivo. Amo essere circondato dai libri. Ovviamente c'è l'Enciclopedia Britannica: la consultavo sempre per i miei libri, almeno una volta al giorno, oggi quasi non la apro più. È così semplice googlare! Come si scrive Kruscev? Vado su internet, lo scopro e via... Ma adoro la sensazione di stare in un luogo pieno di libri. Mi metto una felpa e scrivo». Dalle 9 alle 16, con una regolarità da impiegato. «E niente musica di sottofondo! Alla fine del cd non mi accorgerei nemmeno che cosa ha suonato: sono immerso nella trama».

Il canovaccio. Da lì comincia tutto. «La storia deve convincermi completamente», aggiunge. «Quante ne ho buttate! Posso lavorarci anche per un anno intero e poi farle finire nel cestino, come è accaduto una volta, molto tempo fa. Era una storia che avevo intitolato *Country Risk*. Il Rischio-Paese è l'espressione con cui banchieri e uomini della finanza chiamano il grado di possibilità di bancarotta di una nazione. L'avevo ambientata negli anni Ottanta: c'erano le spie sovietiche del Kgb che prendevano il controllo di un istituto di credito di Londra con il progetto di usarlo per provocare il collasso del capitalismo». Non era una cattiva idea, anche alla luce di quanto accade oggi... «In realtà, all'editore piaceva, e pure al mio agente piaceva. Ma dopo un anno che ci lavoravo mi arrivò la lettera da una lettrice che aveva appena finito *La cruna dell'ago*. Scriveva: "È stato così eccitante, l'ho letto tutto in bilico sulla punta della sedia". Ho pensato: le accadrebbe la stessa cosa con questo? La risposta era no. Come sarebbe stato possibile? Persone che facevano riunio-

ni, che telefonavano, e se ne stavano quasi sempre nei loro uffici. Ho pensato: non funzionerà. E l'ho gettato via». Oggi però i banchieri potrebbero essere degli ottimi «cattivi» di una storia. In tutta Europa, come a Londra, sono odiatissimi. «No, troppo semplice. Serve qualcosa di più originale. Oggi, forse, la parte del "cattivo" la assegnerei a un giornalista...». La tavolozza delle emozioni. Ricapitolando: regola numero uno, un conflitto in apertura. Due, la trama. Poi servono gli ingredienti di scrittura. «L'importante è che i lettori provino certe emozioni. Se ti provoco una reazione, ti ho catturato. E tu vai avanti a leggere». E su quali sensazioni si deve puntare? «Vediamo... l'ansia è molto importante. Chi legge deve rimanere sempre in ansia, rispetto a ciò che accade ai personaggi del libro. Poi c'è anche la rabbia: ottima. Ah, un elemento ideale è l'ingiustizia. Se uno dei protagonisti viene trattato in modo sleale, se è vessato, angariato, se subisce prepotenze... "odio questa gente che lo tratta così", viene da pensare. Perfetto. Poi c'è l'ambiguità: di personaggi affascinanti e unici come Amleto, il mio Shakespeare preferito. Sono andato a vederlo a teatro forse 40 volte. Una volta all'anno, è talmente sfuggente che ogni interpretazione aggiunge qualcosa. Poi... qualche volta funziona la pietà: sei dispiaciuto per qualcosa che accade nella storia? Benissimo. E infine c'è

---

**«Ricapitolando: regola numero uno, un conflitto in apertura. Due, la trama. Poi servono gli ingredienti di scrittura. "L'importante è che i lettori provino certe emozioni. Se ti provoco una reazione, ti ho catturato"»**

---

l'eccitazione di una scena di sesso, naturalmente...». Che merita una regola a parte (4). Follett, fin dalla *Cruna*, ne è considerato un maestro. «Io amo il romanzo vittoriano, scrivo in quella tradizione: per noi scrittori inglesi, Charles Dickens è fondamentale. Adoro il suo *Dombey e figlio*: non è tra le opere

più note, ma è molto forte. Ma in lui, o nelle pagine di George Eliot, noti sempre l'assenza di sesso. Ci sono spesso crisi emotive, ma alla fine pensi: cosa fanno le persone quando, alle nove, si tolgono i vestiti e vanno a letto? Continuano a litigare? Si sdraiano sui due lati opposti del letto? O cosa? La letteratura dell'Ottocento inglese mostra come

---

**«Quando ti viene un bestseller, il tuo editore vuole che tu replichi lo stesso libro, ancora e ancora. Per un certo tempo funziona. Anche per tre o quattro volte. Alla fine i lettori si stufano»**

---

sia migliore la scrittura moderna, quando puoi dire che cosa accade, se e come fanno l'amore». Sì, però bisogna saperlo scrivere, l'eros che funziona. «Una scena erotica è come una qualsiasi altra scena nel libro: l'essenziale è che ci sia una drammatizzazione. Ecco perché è assai più semplice scriverne una che ha come protagonisti giovani inesperti, meglio ancora se timidi e nervosi. Una scena di sesso con una coppia matura, un uomo e una donna che si conoscono bene, è per forza noiosa... Certo, può essere del buon sesso, ma non viene fuori un buon materiale letterario! No, è molto meglio se sono sì attratti una dall'altro ma lei riflette: "O mio dio, cosa penserà di me quando mi toglierò i vestiti", o lui si domanda: "Lei vuole davvero che faccia questo?". Oppure tra un attimo mi dirà: "Togli le mani dalle mie ginocchia!" e mi cacerà via»». Il suo collega Martin Amis, che ha ricevuto una nomination al Bad Sex Writing Award per le peggiori scene di eros dei romanzi, ha detto: «Le donne scrivono meglio, sul tema, degli uomini». Senza considerare il successo clamoroso delle sfumature grigio-rosso-nera... «Ian Fleming (*l'inventore* di 007, ndr) è stato autore di grandi scene di sesso. Le donne tendono a essere emozionali, gli uomini però ci mettono i dettagli. E quelli mi piacciono». E si fa

un'altra grassa risata (che qui ci sta proprio bene, crassa e grassa).

Contando le regole, siamo alla numero 5. Che però vale per chi un libro di successo l'ha già scritto. «Reinventarsi. Quando ti viene un bestseller, il tuo editore vuole che tu replichi lo stesso libro, ancora e ancora. Per un certo tempo funziona. Anche per tre o quattro volte. Alla fine i lettori si stufano. Vale lo stesso per la musica pop. Se ti viene una hit, ne registri un'altra uguale, ma poi? I tuoi fan si aspettano che tu non sia sempre uguale a te stesso. Così, io ho cambiato tipo di storie: dopo i thriller, con *I pilastri* ho cominciato a scrivere romanzi del tutto differenti. E adesso, un altro cambiamento, con i libri storici, con molti protagonisti che girano intorno a eventi realmente accaduti e personaggi veri».

### La lotta fra Bene e Male

Un buon filone: la letteratura «storica», in fondo, è l'unica – insieme con quella, diciamo, «femminile» più o meno romantica o porno-soft – ad avere ancora un bel successo al tempo dello spread. Per Follett, il tempo ideale sembra la Seconda guerra mondiale: *L'inverno del mondo* è già il suo quinto libro ambientato durante questo periodo. «E forse ne scriverò altri!». Ma perché la stessa epoca, ancora e ancora? «È quella del più grande dramma dell'Umanità. Il conflitto col maggior numero di morti, di persone che hanno combattuto e che hanno subito bombardamenti. Ma, soprattutto, è stata la vera guerra fra Bene e Male. La precedente non era stata così. Il Vietnam neppure, anche se ci sono ancora degli americani che lo pensano... Ed è parte della lotta del xx secolo per la libertà, che io considero l'essenza della mia Trilogia».

Notoriamente, lei utilizza un'agenzia per le ricerche storiche. «No, un momento: io le ricerche le faccio tutte da me. Certo, uso un'agenzia specializzata nel supportare gli scrittori. Ma il loro compito è scovare le cose su mie indicazioni: la persona giusta da intervistare per un certo argomento, libri, mappe, filmati di cui ho bisogno. Per esempio, ho chiesto loro di trovarmi immagini filmate del Muro di Berlino: ma poi non visionano il materiale per me, sono io che

lo faccio. Quando poi ho scritto la prima bozza del libro, (regola n. 7, ndr) la faccio leggere a esperti che controllano se ci sono errori: se nel libro ci sono poliziotti, pago un poliziotto, o meglio ancora un poliziotto in pensione, perché mi dica “la polizia non agirebbe così, farebbe in quest’altro modo”».

Nella Trilogia spuntano, spesso all’improvviso, personaggi storici reali che interagiscono con quelli letterari: come re Giorgio v e Churchill, i russi Lenin e Trotskji e il presidente americano Wilson, nel primo volume, Hitler, Göring e Stalin nel nuovo. Talvolta al lettore sembra di essere un alleniano Zelig, o nella migliore delle ipotesi, un Charlie Chaplin ne *Il grande dittatore*. «Ma anch’io è come se vivessi in quel passato. Io non sfoglio i giornali ogni giorno, e lo stesso vale per le news in tv: leggo di continuo le notizie di cinquant’anni fa. Ora che sto scrivendo la terza parte della Trilogia, vivo tra l’assassinio di Kennedy e la caduta dell’Urss. Chi mi piacerebbe davvero incontrare, dei personaggi storici a cui do vita? Né Hitler né Stalin. Erano uomini a una sola dimensione. Il primo era tutto “odio”, l’altro, Stalin, tutto “potere”: cosa potresti chiedergli? Perché avete ucciso tutte quelle persone? Lo sappiamo. Trotskji, invece, era una figura complessa, più liberal di Stalin e Lenin, ma allo stesso tempo un duro: era stato lui a reintrodurre la pena di morte nell’Armata Rossa. Oggi, guardandosi indietro, direbbe: abbiamo sbagliato. Anche se chi mi intriga più di ogni altro è Ernst Bevin (politico laburista, ministro con Churchill e agli Esteri con Clement, tra il ’45 e il ’51, ndr). Aveva le origini più povere che si possano immaginare: undicesimo di 12 figli di madre single, è diventato un grande uomo di Stato».

### Il cavallo di battaglia

E oggi, chi metterebbe fra i suoi protagonisti? «Angela Merkel dovrebbe piacermi, visto che viene dall’Est. E d’altra parte dovrei odiarla, dato che è una conservatrice (Follett è un noto laburista, ndr). La verità è che la cancelliera tedesca non mi ispira nulla, come gli altri leader europei. L’unico interessante è Barack Obama: per la sua storia, perché è nero. A novembre, vedrà, vincerà ancora». Il Papa?

Il Dalai Lama? O magari l’ayatollah Khamenei? «Ma no, non sono per niente religioso, non credo in Dio, nei segni del destino e non ho neppure una piccola superstizione! Le domande brucianti sul senso della vita hanno avuto risposta, nella mia gioventù, durante gli studi universitari di filosofia. Non avrei niente di cui parlare con loro». Quindi non ha neppure l’ambizione di sopravvivere con i suoi libri... «In effetti, mi piacerebbe che nel futuro la gente potesse leggere la Trilogia per capire che cosa è accaduto nel xx secolo. Anche se naturalmente non lo saprò, perché sarò morto!», dice, con una risata che non ha nessun retrogusto amaro.

Follett dà l’impressione di volersi godere la vita, il successo e la ricchezza ora. Senza rimpianti. Solo con una punta di britannico *understatement*: «Non ho rinunciato a niente per il successo, non mi capitano mai cose strane, per soddisfare la mia vanità compro abiti, come lo smoking blu che ho indossato al matrimonio di mio figlio. E suono regolarmente ogni lunedì sera, da vent’anni, con la stessa band – a dire il vero, gli unici a non essere cambiati siamo il chitarrista e io – con un cavallo di battaglia che risale al 1963, *Hippy hippy shake*, portata al successo dai Swinging Blue Jeans, che dopo questa canzone sono spariti». La caducità delle cose... (anche se in Italia l’ha cantata l’intramontabile Little Tony!).

---

**«Non mi piace il modo in cui la gente usa la parola guerra. Alla droga, per esempio. O al terrore. Il più delle volte è una scusa dei governi per violare la legge. No, oggi non siamo in un nuovo tipo di guerra»**

---

Che siamo, anche noi, in una specie di tempo di guerra, però, se n’è accorto... «Non mi piace il modo in cui la gente usa la parola guerra. Alla droga, per esempio. O al terrore. Il più delle volte è una scusa dei governi per violare la legge. No, oggi non siamo in un nuovo tipo di guerra. Sono preoccupato, cer-

to. Tutti dobbiamo esserlo, questa recessione dura da molto più di quanto ci saremmo aspettati. E non se ne vede la fine. Io comunque non ho molti investimenti. Spendo: devo mantenere tre case, il palazzo degli uffici. E non gioco in Borsa: ho lavorato così duramente per guadagnare i miei soldi, che sarebbe terribile perderli tutti. Sarebbe come perdere due anni di vita. Mi spezzerebbe il cuore. Allora tocco legno (per gli inglesi, è come dire tocco ferro, *ndr*). E spalancando gli occhi in una risata apotropaica, allunga la mano verso un mobile accanto alla sedia: soluzione non male, per un non superstizioso... E lui se la ride ancora. Torniamo allora alle regole. «A questo punto, c'è quella fondamentale: in un libro che aspiri al successo, ogni 4-6 pagine deve accadere qualcosa. Una svolta della storia. Non ricordo più dove l'ho letta, la prima volta, ma funziona sempre: basta guardare anche le vecchie storie classiche. Seguono spesso questa regola. Può essere qualcosa di decisivo e drammatico, come un omicidio, ma può essere anche qualcosa di più piccolo: qualcuno che dice una bugia. L'importante è che deve trattarsi di un avvenimento che cambia la situazione per i personaggi. E che si tenga la cadenza: se lo fai troppo spesso, il racconto diventa troppo frenetico. Se invece si allungano i tempi, il racconto diventa noioso». A questo punto, l'ultima considerazione: come fa a decidere se un libro è pronto ad affrontare la vita? «Semplice: chiedo.

A tutti: lo faccio leggere ai membri della famiglia, agli editor, al mio agente. Il libro è finito, e va in stampa, quando nessuno ha più niente da criticare!».

### La passione Twitter

A proposito di stampa, ora ci sono gli ebook. C'è chi dice che la tecnologia potrebbe anche uccidere la scrittura. «Io leggo su carta e in digitale. I miei quattro nipotini che hanno meno di cinque anni maneggiano l'ipad da quando ne avevano due, e saranno di sicuro lettori di ebook. Ma che problema c'è? I libri stampati hanno eliminato i manoscritti nel Medioevo. Erano così belli e colorati, che – sono sicuro – qualcuno ha pensato: la stampa non li potrà mai eliminare. Invece! E poi io non amo la tecnologia alla follia, ma ormai, la prima cosa che faccio ogni mattina, prima ancora di scrivere, è postare un tweet. Cinque alla settimana. Twitter 140 caratteri su qualche ricerca interessante che sto facendo, se mi trovo in un punto complicato di una stesura, oppure se sono andato a teatro, se ho letto un bel libro, come la nuova biografia di Charles Dickens, scritta da Claire Tomalin. Anche se il mio tweet di gran lunga di maggior successo è quello in cui ho detto che il mio cane era malato! Mi hanno risposto centinaia di persone...». Che, per uno scrittore, non è un buon segno. Ma Ken Follett ci si fa un'altra, bella risata.

---

**«[...] in un libro che aspiri al successo, ogni 4-6 pagine deve accadere qualcosa. Una svolta della storia. Non ricordo più dove l'ho letta, la prima volta, ma funziona sempre: basta guardare anche le vecchie storie classiche»**

---

## Lui sospende lo spettacolo

Come resta intatta, con Federer,  
la cifra stilistica di questo sport

Stefano Gallerani, *Alias*, 9 settembre 2012

Nello sport, come nell'epica, ci sono eroi la cui presenza si avverte soprattutto quando mancano l'evento, la battaglia che non si crede essi possano disertare. Così, i protagonisti della finale che si disputerà stasera sull'Arthur Ashe Stadium di Flushing Meadows, atto conclusivo dell'ultimo Slam di stagione, non saranno solo gli effettivi contendenti, ma tanto quel Rafa Nadal lontano dai campi ormai da mesi che il Roger Federer estromesso dagli Open newyorchesi all'altezza

dei quarti di finale per mano del ceco Berdych. Il perché di questa nostalgia sta soprattutto in ciò che i due rappresentano oggi per il mondo del tennis e non solo: massimamente lo svizzero, paragonato da alcuni a Martin Heidegger, e perciò ritratto come «un tennista che ha dato l'illusione di trascendere la dimensione tecnica e scientifica del tennis per incamminarsi su un sentiero diverso, vale a dire verso la spiritualità e la bellezza» (Carlo Magnani, *Filosofia del tennis*); artefice per



altri di attimi in cui, mentre lo guardi, «ti cade la mascella, strabuzzi gli occhi ed emetti suoni che fanno accorrere la tua consorte dalla stanza accanto per controllare che tutto sia a posto» (David Foster Wallace, *Roger Federer come esperienza religiosa*). Come resta intatta, con Federer, la cifra narrativa dello sport. Secondo Rod Laver il

---

**«Come resta intatta, con Federer, la cifra narrativa dello sport. Secondo Rod Laver il campione di Basilea, l'uomo che ha ritoccato ogni possibile record al di là dell'umana immaginazione, rappresenta, molto semplicemente, il tennis come andrebbe sempre giocato: il dover essere»**

---

campione di Basilea, l'uomo che ha ritoccato ogni possibile record al di là dell'umana immaginazione, rappresenta, molto semplicemente, il tennis come andrebbe sempre giocato: il dover essere.

Un risultato frutto solo della grazia e di un talento innati, ma perseguito allo stesso tempo con una costanza e una abnegazione che rasenta la stolidità. Per parte sua, il filosofo francese André Scala vede in Federer, nel suo rompere la simmetria che normalmente governa il tennis con traccianti imprevedibili e angoli sempre diversi uno dall'altro, quel tanto che, nel gioco, da Cartesio e Hugo fino ai giorni nostri, non può essere del tutto schiacciato dalle sovrastrutture con cui la società dello spettacolo ha violentato la narrazione del fatto sportivo. Ne *I silenzi di Federer* (traduzione di Alessandro Giarda, O barra O edizioni, pp. 80, euro 12,50), infatti, una delle tesi di fondo è che il tennis attuale sia cambiato, in qualche modo, non solo per effetto di un naturale mutamento del gioco (dipendente, certo, dall'aumento di velocità degli scambi e dall'importanza sempre più centrale del dinamismo atletico) quanto, piuttosto, per la sua soggezione alle regole della spettacolarizzazione mediatica: ossequiando la televisione, è stato gioco-forza riempire il silenzio che caratte-

rizza lo sport della racchetta (silenzio necessario perché il tocco, ovvero il contatto tra palla e corde non solo si veda, ma prima ancora si senta) attraverso l'introduzione di elementi dialogici per quanto solo in campo, oggi il giocatore si rivolge costantemente all'angolo di tribuna dove siede il suo staff per cercare, con lo sguardo, un aiuto e un conforto, e il pubblico degli appassionati, stante il massiccio lavoro di personalizzazione commerciale degli sportivi, sta diventando oltremodo simile alla fauna di supporter che s'accalcano sugli spalti degli stadi di calcio: fanatico, chiassoso e abbigliato con i colori dei propri beniamini nella speranza d'essere ripreso dai megaschermi ormai presenti sui rettangoli di tutti i più importanti tornei del mondo. Per non parlare, poi, degli assordanti stacchi musicali introdotti per scongiurare il vuoto delle pause tra un game e l'altro – perché la dittatura mediatica non ammette momenti di requie, sospensioni di quella sportiva come di qualsiasi altra incredulità. A fronte di tutto questo, proprio grazie a Federer – e per sua stessa ammissione – resta però intatta, secondo Scala, la dimensione narrativa dello sport: «Abitato più dalla grazia che dalla consapevolezza, egli esorta a inventare il linguaggio che si confaccia al suo tennis, per farne la narrazione, la storia in un tono inedito. Federer è dunque storico nell'erigere un monumento attraverso il suo palmarès, nel liberare il passato del gioco del tennis, ma non è, né con le sue parole né con i suoi gesti, il cronista delle proprie imprese». Un compito, questo, per assolvere il quale non bastano le pagine dei quotidiani specializzati e le parole dei gazzettieri professionisti, ma si sono, come nel caso di Scala e Foster Wallace, scomodati filosofi e scrittori, perché l'epopea sportiva, come ogni fatto umano quando si traduce sulla pagina scritta, trova ancora la propria ragione d'essere nell'origine della poesia, ovvero in Pindaro: «Valgono all'uomo al di sopra di tutto talora / i venti, / valgono l'acque di cielo, / piovorne / figlie di nube. / E se sforzo trionfa, ecco il vocale / miele degl'inni, / preludio d'altra fama, pegno valido / di nobili prodezze».

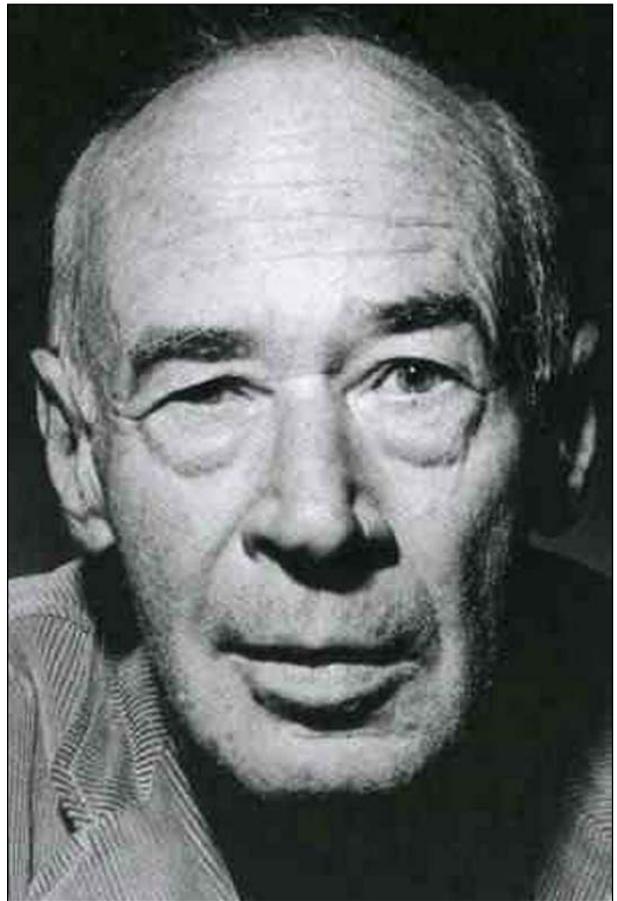
## Il caso Henry Miller

A cinquant'anni dalla pubblicazione (clandestina) di «Tropico del Cancro» la storia segreta di uno scandalo, di un processo e dell'editore italiano che non si arrese

Walter Siti, *la Repubblica*, 9 settembre 2012

Nel 1933 il giudice Woolsey assolve l'*Ulisse* di Joyce dall'accusa di pornografia, con una motivazione che sembrerebbe attagliarsi anche al caso di Henry Miller: «Joyce», argomenta Woolsey, «è stato leale verso la propria tecnica e non si è tirato indietro di fronte alle sue ineludibili implicazioni», ivi compreso «l'utilizzo di parole che vengono in genere considerate scurrili». Eppure quando l'anno dopo esce a Parigi, in inglese, il *Tropico del Cancro* il divieto di importazione negli Usa è netto; ancora nel 1953 la pubblicazione in patria è giudicata oscena; bisognerà aspettare il 1961 (sull'onda dell'assoluzione dell'*Amante di Lady Chatterley* in base alla nuova e liberale legge inglese del 1959) perché la Grove Press, dopo difficoltà iniziali, possa distribuire il libro. In Italia le cose vanno anche peggio: nel 1962 Feltrinelli pubblica il *Tropico* a Bellinzona con l'avvertenza «esclusivamente dedicato al mercato estero, vietata l'esportazione e la vendita in Italia». Evidentemente è un escamotage: stoccato nei magazzini della Gondrand a Basilea, il libro viene trasportato in segreto alla Maison du Livre Italien di Nizza e da lì, avventurosamente nascosto nei doppi fondi di un'automobile, passa clandestinamente in Italia. Venduto sottobanco, con la fama di libro «infernale» e proibito per eccellenza. Solo nel 1967 il libro sarà ufficialmente pubblicato in Italia, e anche allora avrà il privilegio di una patetica denuncia presso il tribunale di Lodi.

Letto ora, a cinquant'anni dal coraggioso gesto di Giangiacomo, il libro sorprende per quanto poco



senso c'è dentro, ne ricordavamo molto di più. Con le performance acrobatiche che si leggono in giro, non turberebbe nemmeno una monaca di clausura.

Né pare nuovissimo il proposito di verità radicale, la promessa di metterci dentro «tutto quello che

negli altri libri è omesso». È un proposito vecchio di secoli, si può risalire a Restif de la Bretonne e a Rousseau, per non parlare di Montaigne. Quanto alla rappresentazione realistica degli organi sessuali, il pene di Dürer nell'autoritratto di Weimar (ricordato da Praz nella prefazione al *Tropico* del '62) e la vagina in primo piano nell'*Origine del*

---

**«La vera struttura del libro è l'enumerazione caotica, cioè l'insensatezza del mondo in cui il sesso non è che un'acme di fulminante e immotivata affermazione»**

---

*mondo* di Courbet avevano già raggiunto un limite insuperabile. Fino al 1968 la censura ha potuto sbandierare come indicibili i dettagli del sesso, che erano metafora della distinzione tra privato e pubblico; poi (almeno nel mainstream della cultura occidentale) quella distinzione si è andata perdendo in un'unica onda di spettacolarizzazione consumista, e alla censura come divieto si è sostituita la censura come rumore che confonde e toglie senso. Ancora nel '62 spiriti liberi come Praz vedevano in Miller un tormento «teutonico e gotico» che forse non c'è; traducevano come disperazione d'autore un loro disagio che gli faceva sembrare macabro e insopportabile quel che adesso è moneta corrente: l'assenza totale di prospettive, la riduzione del sesso a dovere meccanico di prestazione, il sex appeal dell'inorganico. La nudità del *Tropico* è semmai di altra specie: è la scommessa di comporre un'autobiografia senza ideali, senza esemplarità, senza introspezione e senza eventi. In tutto il libro a Miller non succede quasi niente; si limita a sbattersi di qua e di là, è un enorme orecchio che ascolta («io sono il vuoto in mezzo a voi; se me ne vado, non vi resta più vuoto in cui nuotare»). Non si riesce a ricostruire una precisa cronologia narrativa, la storia si svolge in un eterno presente punteggiato da

espressioni vaghe come «era verso la fine dell'estate», «più tardi mi torn; in mente», «era febbraio»; l'espedito tecnico ha una corrispondenza tematica: «il mondo intorno a me si dissolve, lasciando qua e là chiazze di tempo». La vera struttura del libro è l'enumerazione caotica, cioè l'insensatezza del mondo in cui il sesso non è che un'acme di fulminante e immotivata affermazione. Le parole che tanto avevano offeso il bigotto accusatore di Lodi («c'è l'osso nei miei venti centimetri di cazzo, ti stiro tutte le grinze della fica...») non sono che l'esito complementare dell'elenco che immediatamente le precede («sigarette Abdullah, l'adagio della *Patetica*, amplificatori auricolari, giarrettiere pesanti, che ore sono, fagiani dorati col ripieno di castagne...»); la posizione esistenziale di base è un gnosticismo distruttore (simile a quello degli antichi Ofiti): «Voglio che tutto il mondo vada fuori sesto, che tutti si grattino a morte»; l'orgasmo, dice a un certo punto, è come comunicarsi, cioè inghiottire una particella di nulla che anticipi un futuro inimmaginabile.

Ma la scrittura si affanna per mantenersi al di sopra delle sue possibilità, il maledettismo si svela troppo programmatico e il demonismo velleitario. Miller pensa a un libro che azzeri la cultura («questo non è un libro, è libello, calunnia, diffamazione... è un insulto prolungato, uno scaracchio in faccia all'Arte»); ma in realtà quello che leggiamo è il libro di un letterato marcio, tra Joyce e Sartre e Dostoevskij e Proust e Mann, e Rabelais e i picareschi e Petronio, e perfino Papini; il lirismo di certe descrizioni ricorda le sue abilità di pittore («Ora del crepuscolo. Blu d'India, acqua di vetro, alberi lucenti e liquescenti»). Non basta sentire il richiamo di Nietzsche, invocare l'Oltreuomo che rovesci il vecchio cristianesimo, non basta orecchiare Bataille e Caillois se poi, nel fondo, si rimane un americano puritano, vitalista e ottimista, magari un tantino evangelico («straordinario com'è facile campare, per un passero»). Whitman e Nietzsche è difficile metterli d'accordo. In tutto il libro la fedeltà alla moglie americana (che lo manteneva) è fuori discussione. Il tono febbrile non nasconde

una solida salute animale. La frase famosa «non ho soldi, né risorse, né speranze, sono l'uomo più felice del mondo» è più buddista che proto-beat. La contraddizione tra intenzioni e risultati, la confusione tra presupposti culturali inconciliabili, fan sospettare che il libro sia largamente sopravvalutato. Eppure il *Tropico* è diventato di culto e una ragione ci sarà. Forse perché è il primo libro apertamente postmoderno, o comunque il libro che dichiara chiusa la stagione aurea del modernismo. La «formidabile troia della Martinica, bella come una pantera» non è che una citazione, e di Baudelaire appare lo «spettro prono, avvolto in bende come una mummia». Le rivoluzioni e involuzioni totalitarie sono già accadute, «dalle utopie stran-

golate è nato un pagliaccio». Più che disumano nel senso di Nietzsche, il Miller protagonista del libro è post-human. Se il primo libro italiano postmoderno è *Fratelli d'Italia* di Arbasino, il *Tropico* ne è stato certamente una fonte; Arbasino avrà letto Miller in inglese ben prima, ma nel '62 l'avrà visto di sicuro nella bella traduzione di Bianciardi e la stesura finale del suo chef d'oeuvre sembra risentire di certi finali («E Borowski dice: "Partiamo tutti per Bruxelles, domattina"»). I classici diventano tali perché ammettono interpretazioni ambigue: il *Tropico* è una partitura bollente a sangue freddo, un'ironica presa in giro senza ironia, un surrealismo basic che dà ai lettori l'illusione di poter fare lo stesso.

## Lettera al mio giudice

*Henry Miller*

Coloro che mi giudicano e mi condannano credono veramente che io sia un malfattore, un «nemico della società», come essi spesso superficialmente asseriscono? Che cos'è che li disturba tanto? È l'esistenza di un comportamento immorale, amorale o asociale, quale è descritto nelle mie opere, oppure è il fatto che questo comportamento venga descritto sulla pagina stampata? La gente si comporta veramente con tanta «viltà», o tutto questo è solo la farneticazione di una mente «malata»? (È lecito riferirsi a scrittori come Petronio, Rabelais, Rousseau come di «menti malate»?). Di sicuro qualcuno di voi avrà amici o vicini, magari anche d'ottima posizione sociale, che si sono lasciati andare una volta o l'altra a comportarsi nello stesso modo discutibile, e forse anche peggio. Da uomo di mondo, so anche troppo bene che l'appannaggio di una veste talare, di una toga di magistrato, di un'uniforme accademica non danno alcuna garanzia d'immunità dalle tentazioni della carne. Siamo tutti nella stessa barca, siamo tutti colpevoli o innocenti, a seconda che consideriamo la cosa dal punto di vista della rana o da quello dell'Olimpo. Appunto per questo non

mi lascerò andare alla pretesa di soppesare o ripartire la colpa, e dire, per esempio, che un criminale è più, o meno, colpevole di un ipocrita. Il delitto, la guerra, le rivoluzioni, le crociate, le inquisizioni, la persecuzione e l'intolleranza non derivano dal fatto che tra di noi ci sono alcuni che sono deboli, minorati, o tendenzialmente assassini; le cose umane sono in una brutta situazione perché noi, tutti, sia l'uomo giusto, sia l'ignorante, sia il malintenzionato, manchiamo di indulgenza, di compassione vera, di capacità di conoscere e di capire veramente la natura umana. Per dirla il più brevemente e semplicemente possibile, il mio atteggiamento fondamentale verso la vita o, per dirla in altre parole, la mia preghiera è: «Finiamola di farci la guerra a vicenda, di giudicarci e condannarci l'un l'altro, finiamola di prenderci in giro». Non vi supplico di sospendere o troncargli il processo al mio libro. Né io né la mia opera siamo tanto importanti. (Morto un Papa se ne fa un altro). Mi preoccupa di più il male che state facendo a voi stessi. Voglio dire, insistendo con questo discorso di colpa e punizione, di condanna e proscrizione, di epurazione e esclusione, con questo sistema di chiu-

dere gli occhi quando vi conviene e quando non c'è altra via d'uscita di cercarvi un capro espiatorio. Vi chiedo: guardiamoci bene in faccia; perseguire sino in fondo la vostra angusta partecina vi dà la possibilità di godervi di più la vita? Forse che quando annullate, per così dire, i miei libri, gustate meglio il cibo e il vino, dormite meglio, siete uomini, mariti, madri migliori di prima? Queste sono le cose che contano, quel che accade a voi, non quel che fate a me. So bene che chi sta sul banco degli imputati non ha diritto a far domande, deve solo rispondere. Ma non riesco proprio a considerarmi imputato. Sono semplicemente un «irregolare». Eppure resto nella tradizione, per così dire. L'elenco dei miei predecessori riempirebbe un impressionante dossier. Questo processo dura dai tempi di Prometeo. Anzi, da prima. Dai giorni dell'arcangelo Michele. In un passato non troppo lontano ci fu un tale cui fecero bere una tazza di cicuta, perché lo accusavano di essere un «corruttore della gioventù». Oggi lo si considera una delle menti più sane e lucide che siano mai esistite. Noi che siamo sempre portati alla sbarra, non possiamo far di meglio che ricorrere al celebre metodo socratico. La nostra sola risposta è ritorcere la domanda. E ce ne sono di domande da rivolgere alla Corte, a qualsiasi Corte. Ma se ne otterrebbe mai una risposta? Si possono porre domande a una Corte? Temo proprio di no. Il corpo giudiziario è sacrosanto. Ed è un male, secondo me, perché in

casi di estrema gravità il tribunale d'ultima istanza dovrebbe essere il pubblico. Quando è in gioco la giustizia, non si può demandarne la responsabilità a pochi eletti senza che ne risulti un'ingiustizia. Nessuna Corte potrebbe funzionare se non seguisse i ferrei binari dei precedenti, dei tabù e dei pregiudizi. [...]

L'imputato che sta dinanzi alla Corte non viene giudicato dai suoi contemporanei, ma dai suoi defunti antenati. I codici morali, validi solo se in conformità con le leggi naturali o divine, non vengono salvaguardati da questi deboli argini. Al contrario, essi sono esposti come barriere inefficienti e malsicure. Infine, ecco il punto cruciale della faccenda. Un verdetto avverso pronunciato da questa o da qualsiasi altra Corte potrebbe veramente impedire l'ulteriore diffusione del libro? La storia di casi del genere non convalida una simile supposizione. Anzi, un verdetto sfavorevole aggiungerebbe soltanto esca al fuoco. La proscrizione conduce solo alla resistenza: la lotta continua sotterranea e diviene perciò più insidiosa, più difficile da combattere.

[...]

Non potete eliminare un'idea sopprimendola. E l'idea legata a questo caso è la libertà di scegliersi le proprie letture. La libertà, in altre parole, di leggere ciò che è male o ciò che è bene per uno, o ciò che semplicemente è innocuo. Insomma, come ci si può guardare dal male, se non lo si conosce?



## I nipotini di Giordano

Gli editori inseguono sempre nuovi debuttanti.  
Ma la velocità del mercato non fa crescere gli autori

Ida Bozzi, *La Lettura del Corriere della Sera*, 9 settembre 2012

Anche quest'anno, alla ripresa autunnale, troveremo in libreria molti nomi nuovi, e scopriremo sulle fascette, nei risvolti o in quarta di copertina che siamo di fronte a romanzieri esordienti. Ad esempio: Mondadori pubblica una storia al femminile, *Il caffè delle donne* dell'esordiente Widad Tamini, italiana con padre giordano e madre ebrea di origine svizzera; mentre tra gli stranieri arriva il romanzo *L'età dei miracoli* di Karen Thompson-Walker, storia fantastica che racconta di una Terra in cui il tempo è rallentato. Per Guanda esce Stefano Piedimonte, con *Nel nome dello zio*; Indiana pubblica una storia di formazione, il romanzo *Comunque vada non importa*, di Eleonora C. Caruso; Ponte alle Grazie scommette su *Notti di guardia* di Giuseppe Naretto; Rizzoli annuncia più in là, nei primi mesi del 2013, il romanzo dell'esordiente quarantottenne Emanuela Abbadessa, storia sulla Sicilia postunitaria: titolo probabile *Capo scirocco*. Tutti debutti di narrativa.

Ma sarà anche una stagione particolare, perché ritornano in libreria due degli (ex) esordienti più importanti degli ultimi anni, Roberto Saviano e Paolo Giordano; quelli che con il successo dei loro primi romanzi hanno dato il via – a partire dal 2006, quando *Gomorra* cominciò l'ascesa verso le attuali 2 milioni e 250 mila copie, seguito nel 2008 da *La solitudine dei numeri primi* – alla più clamorosa rincorsa di esordienti da parte degli editori.

«È vero, oggi l'attenzione è puntata sugli esordienti,» conferma l'agente letterario Piergiorgio Nicolazzini di Pnla e associati «non in modo esclusivo ma consistente, sia per la narrativa letteraria sia per

quella di genere, penso al fantasy e al thriller. E questo per molti motivi, ad esempio perché se hai un autore o un'autrice esordiente puoi "costruire" la comunicazione: senza che venga meno il valore intrinseco di un libro, l'esordio diventa di per sé uno degli elementi d'interesse, specie se ha un tema forte. Certo, occorre che gli editori sappiano lavorare sugli esordienti che lanciano. Gli scrittori non vanno bruciati».

Che significa, «bruciare» un autore? Significa che l'evoluzione del mercato è velocissima, i titoli editi sono numerosissimi e il rischio è quello di pubblicare libri destinati a stagioni assai brevi, bruciati appunto nel giro di poche settimane e subito sostituiti da altri sugli scaffali delle librerie. Più a rischio di autori consolidati (ma non necessariamente) sono proprio gli esordienti, che possono spendere la freschezza della prima volta (che, a quanto pare, è un valore in sé) senza durare nemmeno una stagione. Quindi, se oggi l'esordio non è più difficile come vent'anni fa, se anzi è caccia aperta ai nipotini di Giordano o Avallone, però è anche più facile scomparire in un soffio, troppo presto perché meccanismi particolari – ad esempio il passaparola, il contatto con i lettori su blog e social network, le presentazioni e i festival – facciano conoscere l'autore e suscitino interesse intorno al suo libro.

«Aprire ai nuovi autori è al tempo stesso una necessità culturale, un'emozione, un grande investimento» dice Paola Gallo, responsabile della narrativa italiana di Einaudi. «Noi non abbiamo mai cercato di costruire a tavolino l'esordio miracoloso, rischiando di

sovraesporre un autore per andare dietro al mercato. Anche per *Accabadora* della Murgia, che nel tempo ha venduto 300 mila copie, siamo partiti con grande convinzione e una tiratura moderata, corretta con moltissime ristampe. Questo significa credere nei libri, dare loro spazio. Anche perché il grande libro di un autore può non essere il primo, bensì il secondo.

---

**«[...] l'evoluzione del mercato è velocissima, i titoli editi sono numerosissimi e il rischio è quello di pubblicare libri destinati a stagioni assai brevi, bruciati appunto nel giro di poche settimane e subito sostituiti da altri sugli scaffali delle librerie»**

---

I tempi della letteratura sono lunghi, quelli del mercato sempre più veloci».

Mentre fino a pochi anni fa un aspirante, pur sognando il grande editore, poteva avere più fortuna nelle fucine delle piccole realtà, da qualche tempo anche gli editori maggiori si sono lanciati alla ricerca dell'esordiente. E non solo con le collane tradizionalmente votate alla scoperta di tendenze e voci nuove della letteratura, come *Stile libero* di Einaudi o gli *Iconoclasti* di Alet. Anche gli storici *Supercoralli* dell'editore torinese o i *Narratori della Fenice* di Guanda accolgono esordienti, che entrano in collana a fianco di Philip Roth e William Trevor.

«Pubblichiamo esordienti da tempo» afferma Luigi Brioschi, presidente di Guanda, «non solo italiani ma anche stranieri, quindi più che parlare di un boom, diciamo che la letteratura è generosa di esordienti da anni; certo, più oggi di vent'anni fa. Mi verrebbe da dire che ne vale la pena. Poi è fatale che si tratti di un investimento al buio: alcuni autori vanno, altri no. Bisogna vedere quando un esordiente esprime una nuova lingua, quando ha saputo darsi una voce propria. E neppure questo è detto: nemmeno Gadda fu mai molto letto, in vita. Ed è il più grande autore del nostro Novecento».

A proposito di «voci nuove», in effetti, erano debutti molti dei casi editoriali degli ultimi anni. Oltre a *Gomorra*, o ai *Numeri primi*, si pensi a *Elisabeth* (Einaudi) di Paolo Sortino, con il dibattito che ne è seguito sull'etica della scrittura nel trattamento di una storia vera (una ragazza violentata dal padre per 24 anni), o a *Bianca come il latte, rossa come il sangue* (Mondadori) di Alessandro D'Avenia. Molti hanno ottenuto premi, come Mariolina Venezia, Campiello 2007 con *Mille anni che sto qui* (Einaudi), o li hanno avuti nel tempo, come l'ex esordiente Alessandro Piperno – l'exploit *Con le peggiori intenzioni* è del 2005 – che con *Inseparabili* ha vinto quest'anno lo Strega. Hanno sollevato temi e modi nuovi: lo ha fatto *Acciaio* di Avallone ma anche *Le giostre sono per gli scemi* (Rizzoli) di Barbara Di Gregorio, *Il mio inverno a Zerolandia* (Rizzoli) di Paola Predicatori, o *Dove finisce Roma* (Einaudi) di Paola Soriga. E bestseller al primo colpo sono diventati Donato Carrisi a cominciare da *Il suggeritore* (Longanesi) o Alessia Gazzola a partire da *L'allieva*, o Marco Malvaldi fin dal primo della serie dei «vecchietti», *La briscola in cinque* (Sellerio).

Decine di altri, però, sono stati intravisti solo di sfuggita. Ma non necessariamente per demeriti letterari: perché il mercato corre. E forse anche per un altro motivo, ancora tutto da analizzare: quasi che, assolta una sorta di funzione implicita, di «rottamatori» di altri autori (o generazioni) non più esordienti, potessero essere abbandonati.

## Il primo libro (non) cambia la vita

La scrittrice ripercorre il debutto letterario, atteso per sei anni.  
«Allora per pubblicare dovevi aver letto. Ora contano altre cose»

Romana Petri, *La Lettura del Corriere della Sera*, 9 settembre 2012

Molti anni fa, verso le sei del mattino, alla radio andava in onda una trasmissione che si chiamava *I giorni*. In quel periodo la conduceva Alfredo Cattabiani, uomo dalla cultura metafisica e sapienziale che spiegava gli animali come energie cosmiche e parlava filosoficamente e teologicamente delle piante. Mia madre non se ne perdeva nemmeno una. Un giorno, senti un ascoltatore chiedere il seguente consiglio: «Cosa deve fare un giovane scrittore per essere pubblicato?». E Cattabiani rispose: «Farsi leggere da uno scrittore che ama».

All'ora di pranzo mia madre mi chiamò. Le sue parole, su di me, hanno sempre avuto il potere di un'ipnosi, e così mi diressi verso l'elenco del telefono. Non nutrivo molte speranze, ma chi poteva mai dirlo? Tanto valeva controllare. Sotto la lettera M seguita dalla A, cercai Manganelli Giorgio, lo scrittore che negli ultimi anni mi stava quasi ossessionando con quei suoi: «un dito fonico ti indica nella notte», «irti pinnacoli», «ha ossa di vapore ma inconsumabili». Con mio grande stupore c'era, e abitava pure in via Senafè, non lontano da casa mia. Ancora sotto l'effetto materno, composi il numero e chiamai. Dall'altra parte dell'apparecchio tuonò un: «Pronto!» con una erre moscia perforante. Quando gli dissi che ero una giovane autrice che leggeva in continuazione i suoi libri, tuonò di nuovo: «E cosa vorrebbe da me?», stavolta leggermente più sgarbato del «pronto!». Si capiva che stava già perdendo la pazienza. Brutta sensazione. Ma all'improvviso mi chiese come mi chiamavo. «Romana Pezzetta» risposi. E a quel punto scoppiò a ridere proprio come

un Mangiafuoco. «Che razza di nome» disse, «è molto brutto ma fa tenerezza. La signora Pezzetta» ripeté. «Ma forse è un po' troppo brutto, dovrebbe cambiarlo». Mi feci coraggio e dissi: «Potrei usare il nome d'arte di mio padre, Mario Petri». Dall'altra parte vi fu un attimo di silenzio. «Quel Mario Petri?» mi chiese. Risposi affermativamente. «Beh, è straordinario, una delle voci più belle. Che fine ha fatto?». Gli raccontai che s'era da poco ritirato in campagna e la conversazione slittò tutta su di lui.

Solo alla fine, prima dei saluti, mi disse frettolosamente: «Beh, mi lasci pure 'sta roba che ha scritto in portineria». E mise giù senza i saluti. Come fosse stato inghiottito dall'urgenza del malumore.

«Un buco nell'acqua» pensai. Un minuto dopo, però, ero già fuori per andargli a consegnare di persona, in portineria, «quella roba». Trascorsero tre settimane e mi telefonò. Mi disse che il libro, nonostante non se lo aspettasse, gli era piaciuto molto. La sua voce alla Rizzoli era abbastanza ascoltata. Avrebbe speso due parole per me. Ma a quel punto era curioso di conoscermi.

Non potevo nemmeno sospettare quello che mi attendeva. Mi aperse la porta una minuscola donna delle pulizie che mi accompagnò nel suo studio. Manganelli, l'enorme castoro, se ne stava seduto su una specie di trono rialzato. A me era destinata una seggiola piccolissima, da bambini, piazzata alla sua destra. Si vedeva che la situazione gli piaceva. Ridacchiava sotto i baffi. Dopo brevi preamboli cominciò l'interrogatorio. «Il suo libro, non me lo faccia ripetere più, mi è piaciuto davvero» disse. «Ma ora

vorrei rendermi conto se oltre a una giovane scrittrice lei è anche una giovane lettrice. Perché sa, i libri non deve scriverli chi non li legge. Uno scrittore che non legge non sarà mai un vero scrittore e prima o poi i suoi libri gli si rivolteranno contro». Deglutii a secco, la mia gola era diventata carta vetrata. Cominciò a farmi una serie di domande, dandomi ben

---

**«Perché sa, i libri non deve scriverli chi non li legge. Uno scrittore che non legge non sarà mai un vero scrittore e prima o poi i suoi libri gli si rivolteranno contro»**

---

poco tempo per riflettere. Ma dai suoi occhi di brace mi sembrava di cogliere una quasi costante approvazione. Poi, abbassando il tono della voce, come per farmene cogliere la solennità, mi chiese: «Scrittore inglese preferito?».

All'epoca trafficavo incessantemente con James Joyce del quale avevo letto e riletto tutto. Ma dovevo stare attenta a ciò che dicevo, Joyce era di lingua inglese ma era irlandese, e lui aveva detto «scrittore inglese preferito». Era una trappola. Manganelli sarebbe stato un pessimo giocatore di poker, gli brillavano gli occhi. Dopo una breve esitazione, risposi: «Jane Austen».

Sul trono, fece quel movimento di quando ci si stupisce: si sporse un po' in avanti. «Brava», mi disse. «Lei aveva solo due possibilità: Jane Austen o Charles Dickens. E adesso concludiamo: mi dica qual è il suo romanzo preferito di Jane Austen?».

Era l'ultima domanda, se l'azzeccavo potevo tirare un respiro di sollievo. Gli occhi del professore brillavano, ma senza concessioni. «Emma» dissi io. E lui mi fece un breve e sommesso applauso. Poi, a commento del romanzo, disse che era un cruciverba perfetto.

Era il 1984, ma prima che la Rizzoli mi chiamasse dovette arrivare il 1987. All'epoca, il responsabile della

letteratura era Luigi Bernabò che, dopo la presentazione fatta da Manganelli, mi diede appuntamento negli uffici della Rizzoli di Roma. Stava seduto dietro un'ampia scrivania e mi invitò ad accomodarmi. Per prima cosa, mi mise davanti agli occhi un articolo dell'*Espresso* di due pagine piene. Si diceva che pubblicare gli esordienti era un azzardo. Non erano ancora maturi i tempi. E me lo continuò a ripetere per circa un'ora. Alla fine, però, mi disse che mi avrebbe fatto inviare il contratto a casa. Come anticipo mi davano 3 milioni. Me li diedero veramente e ci portai mia madre a Parigi.

Il tempo però passava e il libro non usciva. Si vedeva che per gli esordienti i tempi continuavano a non maturarsi, mica come oggi che c'è quasi l'obbligo dell'esordio e gli editori fanno a gara a chi lo trova più giovane. Dovette arrivare il 1990 perché il mio *Il gambero blu* venisse alla luce. La palla lanciata da Manganelli a Bernabò passò all'editore Edmondo Aroldi. Incontro memorabile. Fu lui a telefonarmi nell'agosto del 1989, appena tornata a casa, dopo quattro piani di scale a piedi con valigia, dal mio primo viaggio in Africa. Sentii la sua voce che si presentava dicendo con un po' di ironia che era finalmente giunto il momento di buttare in pasto ai critici una giovane autrice. Non riuscii a trattenere il mio entusiasmo. Avevo quasi perso le speranze di essere pubblicata. Pensavo di aver preso solo i soldi. «Di cosa si sta eccitando?» mi sentii dire dall'altra parte. «Non si faccia illusioni. Pubblicare un libro non cambia la vita di nessuno». Conoscerlo di persona fu un evento. Era piccolo, rotondo, con una grande testa. E ci portava sopra un cappello che gliela copriva appena. Ricordava un po' quello di Sylvester Stallone in *Rocky*. Pur essendo già anziano viveva da solo con la madre e aveva il divieto di ricevere telefonate in casa dopo le otto di sera. Quando (raramente) accadeva, la voce cavernosa della pia donna chiedeva con rimprovero e spavento: «Chi sarà mai?».

Non conosceva mezze misure, Aroldi, andava per le spicce. «Si accontenti di aver scritto un buon libro e se ne stia tranquilla». All'epoca l'affermazione stemperò parecchio le mie aspettative. Però

aveva ragione lui, e gliene sono grata. Vent'anni fa un esordio partiva su altre basi, il punto di forza del libro era quasi sempre la sua qualità, e il lavoro dell'editing molto discreto. Oggi è la vendibilità, l'importante è identificarlo per bene il punto di forza, un editing pesante gli rifarà poi il maquillage. E sebbene non accada sempre, un esordio può cambiare la vita di un giovanissimo scrittore, anzi, gliela può proprio stravolgere. Ma oggi ci troviamo davanti alla prima generazione di giovani scrittori poco avvezza alla lettura. Pescano altrove e lo ammettono: cinema, televisione, musica, internet. E si sente. Soprattutto quando non sono sostenuti da un vero e proprio talento naturale. Vanno molto sul visivo, sul tattile, sul parlato. È anche vero che ogni generazione si rivolge alla sua e a quelle a lei limitrofe, ed è normale, sono quelle che la seguiranno nel corso degli anni. Gli editori, del resto, cercano di riempire in modo duraturo bacini ancora mezzi vuoti. Quanto alla mia, di nomi ai quali i libri non hanno cambiato la vita ma che resistono,

ce ne sono parecchi: Laura Pariani, Aurelio Picca, Silvana Grasso, Eraldo Affinati, Marco Lodoli etc. Tutti più o meno della stessa età e molto diversi tra loro. Resistono nonostante il nuovo orizzonte di attesa. E la critica non li abbandona.

E poi, a un certo punto, mi sono messa a fare anche il piccolo editore, e la musica ogni tanto la sento stonata. Con una ventina di libri all'anno, devo seguire la corrente per forza, ma al tempo stesso so che devo anche remarle contro, continuare a puntare sulla qualità.

Nell'ultimo numero della *Paris Review* uscito in Italia, Philip Roth, in un'intervista del 1984, affermava già allora che uno scrittore non può influenzare nemmeno il suo ambiente culturale. E la cosa non gli dispiaceva affatto, anzi, ci trovava un che di positivo. Insomma, alla fatidica frase di Aroldi, oggi mi piace l'idea di aggiungere quello che potrebbe dire in proposito lo stoico Marco Aurelio. Qualcosa come: «Ma se per caso dovesse cambiartela, cerca di non cambiare tu».

---

**«Vent'anni fa un esordio partiva su altre basi, il punto di forza del libro era quasi sempre la sua qualità, e il lavoro dell'editing molto discreto. Oggi è la vendibilità, l'importante è identificarlo per bene il punto di forza, un editing pesante gli rifarà poi il maquillage»**

---



---

**«Ma oggi ci troviamo davanti alla prima generazione di giovani scrittori poco avvezza alla lettura. Pescano altrove e lo ammettono: cinema, televisione, musica, internet. E si sente. Soprattutto quando non sono sostenuti da un vero e proprio talento naturale»**

---

## Berto, un talento immenso anche nell'autodistruggersi

Immortali le prime prove, modeste le ultime.  
Una parabola discendente agevolata  
dall'aridità e dalle chiusure ideologiche

Luca Doninelli, *il Giornale*, 12 settembre 2012

Rizzoli-Bur pubblica per la prima volta in un unico volume *Tutti i racconti* di Giuseppe Berto (pagg. 530, euro 13), e lo fa nel modo più umiliante per lo scrittore di Mogliano Veneto.

Aggirarsi per questo libro dà la stessa sensazione di desolazione e di non senso che doveva prendere il cuore dello scrittore e dei suoi compagni in Texas alla vista della piatta prateria secca e pietrosa di Hareford, dov'erano stati imprigionati. Per l'autore de *Il cielo è rosso* e de *Il male oscuro* non una nota a piè di pagina, non una notizia sui singoli racconti, non uno straccio di data, non un'introduzione, quando per autori molto meno importanti si sprecano, inspiegabilmente, le pubblicazioni di lusso e le edizioni critiche. In un volume in cui vengono riproposti testi mai precedentemente raccolti, colpisce questa assenza di cura, l'indifferenza editoriale nei riguardi della possibilità che un libro come questo offre per una rilettura complessiva di uno scrittore pieno di luci e ombre, di un talento straordinario in parte gettato via, del testimone di almeno due epoche, di cui una – il cosiddetto boom economico – zeppa di oscurità che anche la lama di luce di Pasolini non ha potuto rischiarare del tutto. È come se il posto di Berto nella nostra letteratura fosse già stato deciso: uno scrittore interessante, ma di seconda fascia. È il vizio di chi pretende di trasformare la cronaca in storia, di decidere fin d'ora quali sono i cento romanzi fondamentali, i cinquanta saggi imperdibili, i duecento film migliori, è insomma il vizio di chi vuol trasformare la cultura in un enorme, triste dovere, in una santa messa senza sacramenti e senza perdono.

Molti anni fa, giovanissimo, chiesi a Carlo Bo un parere su queste cose. La sua risposta fu: la storia. Era la storia a produrre la cronaca, non viceversa. E noi dal libro della storia ci faremo guidare per parlare di questo libro, chiuso il quale l'impressione che resta è quella di un immenso talento narrativo autodistruttosi nel corso degli anni. Il confronto tra i primi racconti e gli ultimi è impietoso e testimonia di una perdita progressiva non solo della vena narrativa, ma anche della relativa, inscindibile tecnica, che da premesse e promesse felici si dissolse nel chiacchiericcio imbarazzato delle ultime prove narrative, nel vuoto d'ispirazione cui nemmeno il successo cinematografico (ricordate *Anonimo veneziano* con Musante e la Bolkan?) fornì un po' di respirazione artificiale. Bisogna leggere il primo dei racconti di Berto, *La colonna Feletti*, del 1940 dove, ben prima della deportazione americana (Berto fu fatto prigioniero nel '43 in Africa), lo scrittore venticinquenne offre una prova delle proprie potenzialità narrative. Disonestamente, Wikipedia definisce il racconto «di scadente qualità». Al contrario, dedicato a un caso tragico realmente avvenuto durante la campagna in Etiopia, si rivela una miniera di indicazioni sulla formazione dello stile bertiano. Qui l'impianto sostanzialmente dannunziano risulta rinvigorito da una capacità visionaria fuori del comune, che nel buio alternato a crepuscolo in cui si svolge tutto il racconto riesce a dominare la complessità degli eventi restituendoli in un ritmo africano, rituale, come se la fine della disgraziata colonna Feletti – 150 soldati – avvenisse in una sorta di danza ipnotica.

Nel 1940 Berto è fascista, sogna ancora l'Italia romana, loda l'eroismo dei soldati del Duce e forse per questo il suo racconto è definito «scadente» da chi non dovrebbe azzardare troppi giudizi estetici (non è questo il compito di Wikipedia). Il contatto con la letteratura americana (Steinbeck soprattutto), che Berto lesse in lingua originale molto prima che l'onda di tsunami di quella narrativa invadesse (tradotta) le nostre sponde, completò la sua formazione letteraria. Senza negare del tutto una certa matrice dannunziana, Berto accolse non tanto lo stile americano, quanto la temperatura esistenziale che lo penetra, il sentimento dello scorrere del tempo, il nesso di questo con la parola che se ne fa carico, il senso del silenzio che fa corpo con il paesaggio. Insomma, Berto in America c'era stato davvero, non come gli americanofili di qualche anno dopo: era stato in America, e nella sua lingua. Esito di questa esperienza è il racconto più bello di Berto, uno dei più belli di tutta la nostra letteratura del Novecento: *Il seme tra le spine*, dove l'impossibile amore nato tra un giovane prigioniero ferito e una non più giovane infermiera americana segna i termini di una tragedia che noi non conosciamo più non perché non esista più, ma perché preferiamo far finta di dimenticarla. Non possiamo infatti dimenticare che i pregiudizi che ci dividono nascono dalla storia, e che nessuna buona disposizione li può sconfiggere se non si accetta la mediazione della storia. La parte successiva della vita di Berto, quando, dopo la pubblicazione de *Il cielo è rosso*, comincia a fare la vita dello scrittore italiano (celebri le sue sortite polemiche), segna l'inizio di una parabola discendente che solo il suo talento poté rallentare. Il fatto è che a Berto cominciava a mancare il contatto con la sua grande maestra, la storia. C'è chi legge il suo inaridimento come una conseguenza della depressione che lo avvolse, e di cui diede una drammatica testimonianza nel bestseller *Il male oscuro* (1964), ma forse è vero l'opposto: la depressione può essere l'effetto di una dolorosa assenza, che ne *Il seme tra le spine* è espressa alla perfezione, quando Berto parla «di quella sconfinata capacità del cuore umano di concepire e desiderare un amore sempre più grande di quello che si è

già provato»: perché viene il momento in cui questa sconfinata capacità si scontra con un mondo senza più sogni, dove un muro inizia a profilarsi laggiù, sul nostro cammino. Esisterà un amore dopo il quale non ne esisteranno più, mettendo il nostro desiderio a tu per tu con un vuoto nuovo, mai conosciuto prima. Berto non seppe fare i conti con questo ostacolo. Le premesse della sua scrittura, originale e complessa, precisa e drammatica, che avrebbero potuto dare vita a un'esperienza letteraria nuova, sfiorarono. Berto avrebbe potuto generare nuove forme narrative. Non lo fece. *Il male oscuro*, pur bello, nonostante le sue apparenze sperimentali rappresenta un passo indietro, dopo il quale ci saranno solo molti, nuovi passi indietro. Il mondo intellettuale e la cultura accademica dell'Italia, le sue chiusure ideologiche e il suo eterno petrarchismo, uniti al carattere impaziente del Nostro, non seppero offrire a Berto gli strumenti culturali veri per fronteggiare questa nuova avventura. Solo un po' di psicanalisi da accattonaggio, niente di più. In fondo, nascondersi in un buco nella terra tra le granate del nemico è un eroismo più facile dell'affronto di una quotidianità che solo nella pazienza e, spesso, nel grigiore di giorni un po' tutti uguali, sa esserci maestra.

---

**«Senza negare del tutto una certa matrice dannunziana, Berto accolse non tanto lo stile americano, quanto la temperatura esistenziale che lo penetra, il sentimento dello scorrere del tempo, il nesso di questo con la parola che se ne fa carico, il senso del silenzio che fa corpo con il paesaggio.»**

---

## Ragıp Zarakolu, in difesa dei libri

Decine di intellettuali turchi sono stati accusati di sostenere i terroristi. Tra gli imputati c'è anche il più importante editore indipendente del paese

Tim Neshitov, *Internazionale*, 14 settembre 2012

Ragıp Zarakolu, l'editore e scrittore turco che è anche un paladino dei diritti umani nel suo paese, ha trascorso il mese di agosto a Heybeli, una delle isole dei Principi, nel mare di Marmara. È facile raggiungerla in traghetto: da Istanbul la traversata dura un'ora. Ma Zarakolu non è qui in vacanza. «E una terapia», dice.

La casa editrice di Zarakolu si chiama Beige (Documento) e pubblica libri che scuotono i tabù della Turchia, soprattutto testi sui curdi e sugli armeni. Lo fa dal 1977, pur sapendo perfettamente che in Turchia editori come lui non diventano ricchi e per giunta sono sempre nel mirino dei pubblici ministeri nazionalisti, indipendentemente da chi è al governo.

Ultimamente, però, i nervi di Zarakolu sono sottoposti a una tensione particolarmente acuta. Nell'ottobre del 2011, infatti, è stato formalmente accusato di fiancheggiare un'organizzazione terroristica curda, ed è stato arrestato proprio il giorno del compleanno di sua moglie. In aprile è tornato in libertà ma resta indagato. La prossima udienza in tribunale è fissata in ottobre. Il pubblico ministero ha chiesto dai sette e mezzo ai quindici anni di carcere.

Zarakolu ha 64 anni, porta una barba ben curata, una maglietta nera e un paio di occhiali dalla montatura pesante. La casa a due piani con i parquet scricchiolanti appartiene agli eredi di Haseyin Batuhan, un professore di filosofia e pubblicista di sinistra, amico



di lunga data di Zarakolu e morto nove anni fa. La moglie di Batuhan, anche lei deceduta, era parente alla lontana dello scrittore Orhan Pamuk. Le pareti della stanza dove Ragıp Zarakolu lavora sono adorne di foto in bianco e nero che ritraggono i due coniugi da giovani.

Zarakolu sta scrivendo un libro che dovrebbe documentare com'è cambiato modo in cui lo stato turco tratta le minoranze e la sua storia da quando esiste la Belge. «È cambiato ben poco», ammette. «La democratizzazione che ci è stata continuamente promessa è una fregatura».

La stanza odora di vecchi scaffali; nelle vicinanze si sentono passare le carrozze trainate dai cavalli e i gabbiani che strillano in lontananza. «Da qui vedo il mare», dice Zarakolu. Uno dei suoi figli si chiama Deniz, che in turco significa appunto «mare». Lo scorso ottobre hanno arrestato anche lui, e da allora è rinchiuso nel carcere di massima sicurezza di Koçali, 150 chilometri a est di Istanbul.

L'organizzazione che secondo i pm sarebbe fiancheggiata da Ragıp Zarakolu e da suo figlio Deniz si chiama Kck-Koma Civaken Kurdistan, cioè Unione delle comunità del Kurdistan. Nei processi contro la Kck, in corso in tutto il paese dal 2009, sono imputati migliaia di politici, giornalisti e studenti curdi. Nessuno conosce il loro numero con esattezza. Zarakolu e suo figlio sono finiti in carcere nel quadro di un'ondata di arresti che l'autunno scorso ha coinvolto ben 50 intellettuali di Istanbul, molti dei quali di etnia turca.

La Kck è stata fondata nel 2005 e avrebbe l'obiettivo di attuare l'ultima idea del leader curdo in carcere Abdullah Ocalan: il «confederalismo democratico». La Kck non vuole uno stato curdo né mette in discussione i confini nazionali della Turchia. Ma sostiene l'istituzione, all'interno dei territori della Turchia, dell'Iraq, dell'Iran e della Siria, di un'unione di comuni curdi autonomi con un suo esercito, diritti di cittadinanza e tribunali. Una «democrazia che sostenga l'ecologia e le pari opportunità». Questo progetto rivoluzionario e un po' confuso si ispira agli scritti dell'ambientalista libertario statunitense Murray Bookchin.

I pm non sostengono che Zarakolu condivida queste idee. Lo accusano invece di aver tenuto, anni fa, delle lezioni presso la scuola di partito della formazione curda Bdp (Partito della pace e della democrazia). Si noti che il Bdp è rappresentato nel parlamento turco e la sua scuola, chiamata «Accademia politica», non è mai stata vietata.

Se Zarakolu non ha risposto alle imputazioni, non è perché la sua avvocata, che abita al piano terra, gli abbia sconsigliato di parlare. Il motivo, piuttosto, è che le accuse contro di lui sono inconsistenti e quindi cadono da sole. Nell'atto di accusa si legge infatti che un cittadino come lui, «informato sugli sviluppi in atto in Turchia e nel mondo», dovrebbe anche saper cogliere la vera natura della scuola di partito del Bdp. Questa non sarà magari proibita ufficialmente, ma rimane «un covo di addestramento per l'organizzazione terroristica». Che Zarakolu non lo abbia compreso va contro «tutte le regole della ragione e della logica». «Lo capirei», afferma Zarakolu, «se vivessi sotto un regime fascista: allora avrebbe una sua logica perversa». Dopo il colpo di stato militare del 1971, quando è stato arrestato per la prima volta, Zarakolu è stato torturato. «Mi hanno sottoposto al *falaka*», dice tirando su una gamba e massaggiandosi la caviglia. «Vuol dire che mi hanno picchiato sulle piante dei piedi».

### Scritti amici

Scende la sera. Alle strida dei gabbiani si [ sostituito il frinire dei grilli. Zarakolu si alza, va verso uno scaffale. È un uomo tarchiato che cammina inquieto, piegato in avanti, un po' come un orsacchiotto. Accarezza i libri del suo amico morto, indica una copia ingiallita dell'*Amante di Lady Chatterley* di D. H. Lawrence. Il libro parla dell'amore tra una donna raffinata e un operaio, ma siccome contiene parole come «pene» e «scopare», in Inghilterra è stato vietato per decenni. «Da noi lo si leggeva quando lì era ancora proibito»: Zarakolu lo dice con un tono quasi nostalgico, come se preferisse parlare del perbenismo di quegli aristocratici inglesi anziché dei nazionalisti turchi che hanno vietato ben 40 titoli della sua casa editrice. Opere come *Devletlerarast sòmürge Kurdistan (Il Kurdistan, colonia internazionale)* di İsmail

Beşikci uno studio sull'identità curda che contiene frasi come: «Il problema curdo non è un problema di minoranze. I curdi vivono nella loro patria, il Kurdistan». O lavori come *Gli armeni, 1915-1916: il genocidio dimenticato* del francese Yves Ternon, il primo libro pubblicato in turco che abbia indagato con rigore scientifico sui massacri del 1915, definendoli un genocidio. Prima di ritornare al divano, Ragıp Zarakolu accarezza ancora una volta con la punta delle dita il romanzo di D.H. Lawrence, il *Dottor Živago* di Pasternak, *Arcipelago Gulag* di Solženicyn: «Così è la vita: uno vive e muore, e allora non può portarsi dietro i libri».

La prima moglie di Zarakolu, Ayşenur, è morta nel 2002. La casa editrice Belge l'avevano fondata insieme, ma poiché era registrata a nome di lei, Ayşenur finì in carcere anche più spesso di suo marito. Nel 1994 i due scamparono a un attentato dinamitardo. E nel 1998, quando Ayşenur Zarakolu fu insignita di un premio dall'Unione internazionale editori in occasione della Fiera del libro di Francoforte, non le fu permesso di uscire dal suo paese per andare a ritirarlo. «Noi due siamo sempre stati una specie di barometro», spiega Ragıp Zarakolu. Fino al 1991 sono stati messi sotto accusa ai sensi di un articolo del codice penale che Ankara aveva mutuato dall'Italia fascista e che puniva la diffusione delle idee di sinistra. L'articolo è stato abrogato nel 1991, ma contemporaneamente è stata varata la legislazione sulla lotta al terrorismo. Ayşenur Zarakolu ne è stata la prima vittima, e oggi Ragıp Zarakolu e il figlio Deniz sono imputati in base alla stessa legge.

«In una dittatura, lo capirei, davvero», dice. «Ma oggi viviamo in una presunta democrazia. L'Occidente tollera una situazione simile per i suoi interessi geostrategici». Non lo afferma lamentandosi, e neanche con amarezza: si limita a constatarlo, come se stesse parlando di una forza superiore con cui bisogna fare i conti. Zarakolu si fida ancora dei mezzi d'informazione occidentali, ma con quelli turchi non parla più: «Da noi la libertà di stampa non esiste. I giornali turchi mi mettono in bocca le parole che vanno bene a loro. Ma io mi preoccupo anche per i giornalisti che resistono alle pressioni dei loro editori».

Zarakolu è pessimista e descrive una Turchia in cui i mezzi d'informazione e i tribunali sono strumenti nella lotta di potere tra il governo di matrice islamica e le élite kemaliste. Una lotta in cui i diritti dei curdi o l'elaborazione della storia del tardo impero ottomano interessano poco sia ai vincitori sia agli sconfitti. «Nel processo contro il Kck non si combattono i terroristi. Bisogna ricordarlo agli intellettuali turchi, perché aprano gli occhi».

Zarakolu ha sposato in seconde nozze una fotografa statunitense. L'anno scorso, la mattina del 28 ottobre, il giorno del compleanno di lei, alcuni poliziotti in borghese l'hanno accerchiato proprio sulla porta di casa. Non gli è stato consentito di dire a sua moglie dove veniva portato e da chi, e lei stessa ha ricevuto informazioni solo verso mezzanotte. «L'ultima volta che avevo avuto a che fare con le forze antiterrorismo», ricorda l'editore, «era stato in Irlanda, dove mi trovavo in veste di osservatore di un'organizzazione per i diritti umani».

Zarakolu ha impiegato i cinque mesi trascorsi in galera a perfezionare le sue conoscenze della lingua curda, dato che divideva la cella con un insegnante di curdo dell'università di Uppsala. Nello stesso periodo ha anche scritto la postfazione per l'ultimo libro pubblicato dalla casa editrice Beige. Si tratta della traduzione in turco del volume *Der Völkermord an den Armeniern 1915-16. Dokumente aus dem Politischen Archiv des deutschen Auswärtigen Amtes (Il genocidio degli armeni 1915-16. Documenti dell'archivio politico del ministero degli esteri tedesco)*. L'autore è Wolfgang Gust, un ex redattore dello *Spiegel*. In Germania il libro è uscito sette anni fa, ma la traduzione in turco delle sue quasi mille pagine è finita solo da poco. Nella sua postfazione, Zarakolu ringrazia il giornalista turco-armeno Hrant Dink per avergli fatto avere l'originale tedesco. Nel frattempo, Dink è morto: nel gennaio del 2007 qualcuno gli ha sparato in una strada di Istanbul.

Questa sera, Zarakolu vuole andare in città per incontrare un autore. Sulla terrazza, la sua avvocata siede davanti a un computer portatile e a una birra, ascoltando *The road to hell* di Chris Rea. Zarakolu mangia qualche pistacchio e ferma una carrozza: «All'imbarco dei traghetti», dice al conducente.

## **Libri, se l'editor si mette in proprio... «per aiutare “manoscrittari” e “amazonscrittari”»**

Sempre più (giovani) professionisti dell'editoria libraria decidono di mettersi in proprio in tempi di calo delle vendite e di grandi trasformazioni del settore. Dopo che a giugno abbiamo raccontato le tante storie di start up di nuove agenzie letterarie e di comunicazione, ora tocca agli editor.

Antonio Prudeniano, *Affari italiani*, 14 settembre 2012

Non è una tendenza passeggera quella che vede sempre più professionisti dell'editoria libraria mettersi in proprio in tempi di calo delle vendite e di grandi trasformazioni (causa «rivoluzione digitale», ma non solo) dell'intero settore. All'inizio dell'estate Affaritaliani.it ha raccolto una serie di testimonianze di giovani agenti letterari e addetti stampa che hanno intrapreso la carriera «solista», magari insieme ad altri colleghi.

### **A Milano il network «le PubblicAzioni»**

E l'estate si conclude con altre due storie che vanno nella stessa direzione: a Milano è appena nato le PubblicAzioni ([www.lepubblicazioni.it](http://www.lepubblicazioni.it)), che si autodefinisce «il primo network editoriale italiano in grado di connettere tutti i professionisti del libro nelle sue molteplici declinazioni: autori (affermati ed esordienti), editori, ma anche associazioni e aziende interessate all'ambito della comunicazione cartacea e multimediale».

Le PubblicAzioni comprende infatti l'agenzia letteraria (aperta a tutti gli scrittori, o aspiranti tali, con una spiccata sensibilità per le tematiche sociali); il service editoriale (editing, impaginazione, ricerca iconografica, gestione del processo di stampa...); l'agenzia di comunicazione ed eventi on e offline (per gli editori, ma anche per i singoli autori); l'agenzia di sviluppo video e booktrailer; l'agenzia di communication design e webdesign. Ma come spiegano nel comunicato di presentazione, «i P.Az saranno anche editori: gli autori rappresentati (e non solo) potranno partecipare alla linea i.Paz di ebook

su tematiche sociali, frutto della collaborazione con BookRepublic». Il network «nasce dall'incontro di professionisti che – a fronte delle nuove esigenze del mercato, ma nella salvaguardia della qualità e della competitività – hanno optato per la “messa in rete” delle proprie competenze. Si tratta di Alberto Ibba, Alessio Scordamaglia, Maddalena Cazzaniga, Samuele Pellicchia, Nicolò Calegari e Michele Monesi».

### **A Roma gli editor di West Egg**

Anche a Roma è tempo di startup. Ma questa volta si parla soprattutto di editor. È online il sito di West Egg (<http://westegg.it>), nuovissimo «tavolo di lavoro» al quale siedono professionisti provenienti dal mondo dell'editoria. Addetti al marketing, esperti di comunicazione on e offline, grafici e, soprattutto, editor. Promozione, marketing e ufficio stampa sono importanti, ma la nostra prima cura vuole essere ancora il testo e chi lo scrive. Noi vogliamo stare dalla tua parte, perché sappiamo che non basta avere una bella storia nel cassetto per superare la barricata e approdare con successo sul tavolo dell'editore». Affaritaliani.it ne ha parlato con Christian Soddu, uno dei tre fondatori di West Egg insieme a Francesca Magni (dottore di ricerca in Italianistica, già alla Fazi Editore per la narrativa italiana) e Fabrizio Patriarca (scrittore e saggista, si occupa di scouting per diverse case editrici). Soddu per quasi dieci anni ha lavorato alla narrativa italiana della Fazi in veste di editor (di Christin Frascella e di Elena P. Melodia, tra gli altri), ma è stato anche autore di testi televisivi

per la Rai: «Sono arrivato in Fazi ai tempi del boom di Melissa P., intorno all'estate del 2003. La collaborazione è proseguita a lungo. Ma già da qualche mese avevo deciso di mettermi in proprio, e quest'estate ho lasciato il mio incarico. Essendo un editor e ricevendo decine e decine di manoscritti ogni settimana, conosco bene questo mondo. E so che gli aspiranti esordienti sono costretti ad attese lunghissime dopo che hanno inviato il loro manoscritto. Per questo noi di West Egg abbiamo intenzione di rispondere prestissimo. La nostra esperienza, infatti, ci permette di capire rapidamente, in qualche ora, se un testo è potenzialmente pubblicabile. Certo, a quel punto, eventualmente, dovrà partire il lavoro di editing, necessariamente più lungo». Christian Soddu ci tiene a ribadire che «West Egg si focalizzerà sui testi. Perché mi sono reso conto che a molti aspiranti autori bastano pochi aiuti per crescere». E ancora: «Non c'è un genere letterario particolare a cui siamo interessati, io mi sono sempre occupato di narrativa italiana, gialli e fantasy, ma siamo aperti».

Per Soddu è «positivo che tanti giovani professionisti dell'editoria si mettano in proprio, dimostrando grande capacità di adattamento... Il nostro mestiere sta cambiando, e i ruoli si stanno



ridefinendo. Ecco perché ho lasciato l'editoria tradizionale senza rimpianti». Ma per l'ex editor Fazi anche gli aspiranti scrittori italiani si stanno evolvendo: «Siamo passati dai cosiddetti “manoscrittori” agli “amazonscrittori”. Ormai chiunque può pubblicare in rete il proprio testo sperando che qualcuno lo compri. Come West Egg guardiamo sia al target classico dei manoscrittori – che puntano agli editori tradizionali – sia a quello emergente degli amazonscrittori. Del resto anche l'autore self-publisher vuole pubblicare un ebook dignitoso. Noi proveremo a inserirci in questa zona grigia. Naturalmente con i nostri contatti aiutiamo anche gli autori a trovare un editore (non a pagamento), ma non ci possiamo definire un'agenzia letteraria vera e propria».

### Nuovi ruoli, nuove definizioni

La sensazione è che ci si stia muovendo in un contesto sempre più complesso (oltre che rigorosamente precario), in cui nessuno si azzarda a prevedere con esattezza cosa accadrà all'editoria libraria nei prossimi anni. Di certo, occorrerà trovare nuove definizioni. Per ora, cominciamo con quella di amazonscrittori (ma senza dimenticare i più tradizionali manoscrittori).

## **Zadie Smith.** **Se un estraneo di notte bussava alla tua porta**

La scrittrice inglese torna al romanzo dopo sette anni con una storia ambientata nella sua Londra multietnica

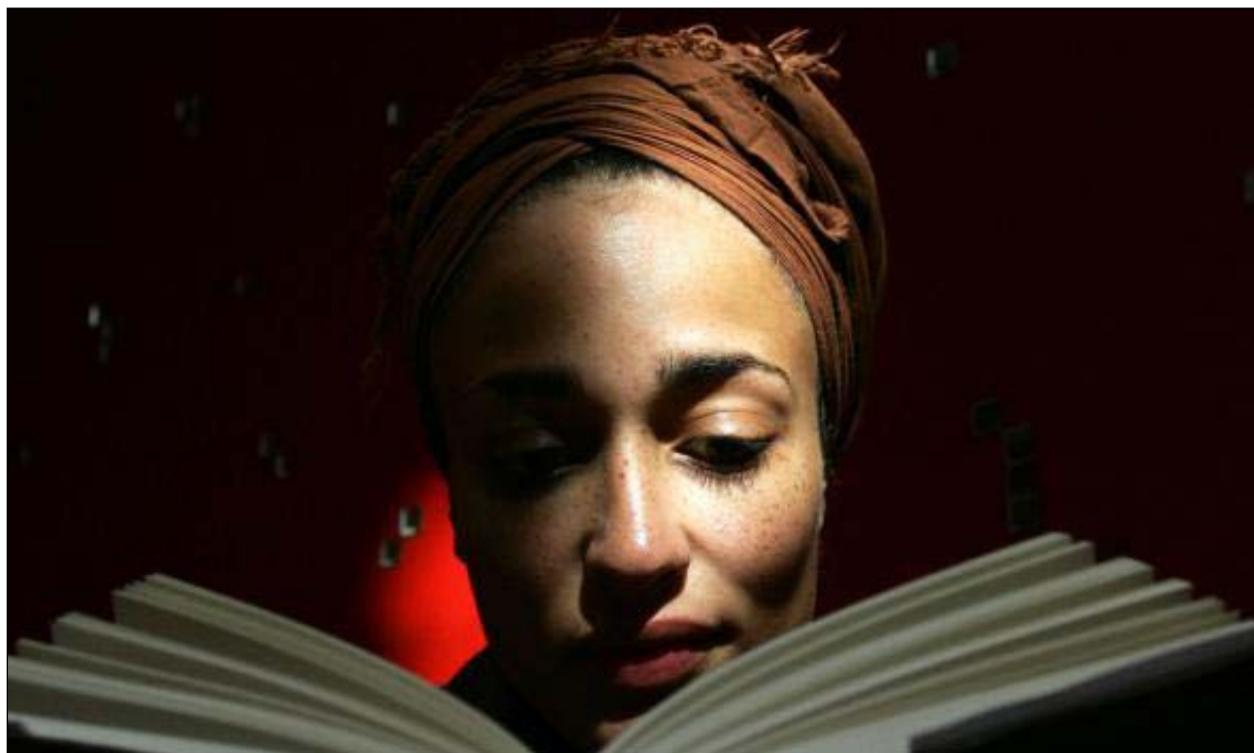
Paolo Mastrolilli, *La Stampa*, 16 settembre 2012

Una sera un viaggiatore, un estraneo qualunque, bussava alla tua porta per chiedere qualcosa. Proprio la tua, e con insistenza. Domanda un aiuto specifico, diretto. Cosa fai? Apri e lo ascolti, o volti le spalle, come si usa con gli scocciatori anonimi in mezzo alla strada?

Da questa domanda è nato *NW* (Penguin Press), il libro con cui Zadie Smith, trentaseienne scrittrice inglese di madre giamaicana, è tornata a pubblicare un romanzo dopo sette anni di silenzio: «La rispo-

sta che diamo» spiega lei presentando l'opera «non riguarda solo noi, ma in generale l'atteggiamento della nostra società verso gli altri. Una società in cui il concetto di ospitalità si sta allargando su scala globale, visto che milioni di persone oggi sono ospiti di interi paesi, e milioni di altre persone svolgono il ruolo di chi le accoglie. Volendo, o no».

*NW* si può leggere con parecchie lenti diverse. È la storia di due ragazzi e due ragazze che crescono nel quartiere di Northwest London, da cui



viene l'abbreviazione del titolo. Un luogo povero, disagiato, generalmente emarginato. Una delle due ragazze è la nera Natalie Blake, che riesce a completare l'università, si sposa, ha due figli, e diventa avvocato: una delle poche facce scure sotto alle parrucche bianche che indossano lei e i suoi colleghi. L'altra è la sua amica del cuore Leah, una irlandese dai capelli rossi, che aveva studiato filosofia e ha sposato un parrucchiere di origine africana. I ragazzi sono Felix, che quando non vive di espedienti fa il meccanico, e Nathan, un compagno di scuola che adesso spaccia droga. Erano cresciuti insieme, nelle vie dello stesso quartiere, e adesso hanno raggiunto i trent'anni, con risultati variabili e discutibili.

Quindi *NW* può essere un'epopea urbana, come l'ha definita Joyce Carol Oates, il percorso di quattro giovani che entrano nell'età adulta, un ritratto del disagio, un quadro delle moderne differenze tra classi e razze.

Quando però il pubblico chiede a Zadie come le è venuto in mente di tornare al romanzo con questa storia, lei ha una sola risposta.

«L'idea che mi aveva iniziato a incuriosire otto anni fa era quella di una persona che nel pieno della notte bussava con insistenza alla porta di una casa, chiedendo aiuto. Domanda una cosa specifica: soldi, in questo caso. C'è una lunga tradizione letteraria intorno al tema, che risale ai tempi dell'antica Grecia e al dovere dell'ospitalità, ma a me interessava allargarla. Come si risponde a una persona che chiede aiuto in particolare a te? Non uno sconosciuto che si rivolge a chiunque per strada, ma uno che bussava solo alla tua porta?».

«Questo è un piccolo episodio personale, che avviene nella vita di uno dei protagonisti e la cambia, però si può estendere facilmente al mondo intero. Oggi ci sono milioni di persone che sono ospiti di interi Stati, e quindi milioni di altre persone che sono chiamate a svolgere la funzione di chi le accoglie. Il tema centrale, dunque, è la diversità tra gli esseri umani, il loro colore, la loro cultura, e come la affrontiamo. Sono gli ospiti e gli ospitanti, e come interpretiamo questi ruoli».

*È anche una storia di classi diverse, che si incontrano e si scontrano nelle stesse strade. Storie spesso crudeli, che lei tratta con ironia.*

Per forza, non conosco altro modo. Se ci mettiamo a osservare con attenzione tutti i fenomeni classisti che ci circondano, tutte queste tensioni su differenze apparentemente banali, possiamo soltanto ridere. Altrimenti non resta che piangere. Viviamo tutti dentro un bozzolo, e siamo convinti che la nostra visione del mondo sia l'unica possibile. Questo gap di comprensione, questa incertezza verso gli altri, è la caratteristica fondamentale del nostro tempo che mi interessa indagare.

*NW è anche l'incontro e lo scontro fra razze. Lei si sente obbligata a parlare di questo fenomeno nei suoi libri?*

Io vengo da una famiglia mista, tante razze, tanti colori e tante culture. Non potrei fare diversamente. Mi risulterebbe molto strano scrivere un libro popolato solo da bianchi, ma anche solo da neri. Ho una genuina curiosità per le persone, e per soddisfarla devo occuparmi della diversità e i suoi problemi.

*Ad esempio quella della comprensione e del linguaggio: ha cercato di studiare il gergo dei ragazzi di strada di Northwest London?*

Ho chiesto a mio fratello minore, che pensa di essere un ragazzo di strada, di insegnarmi qualcosa. L'ho fermato subito, perché non potevo ricostruire l'intero vocabolario inglese. Alla fine nel linguaggio cerchi di creare qualcosa che rappresenti la realtà, senza replicarla. Un po' come facciamo tutti, quando dobbiamo superare il gap della comprensione.

*Soffre ancora di insicurezza, quando scrive?*

Certo. E col tempo peggiora. Mi aiutano la terapia, bere quando non sono incinta, e l'insegnamento, perché è qualcosa di utile che distrae. Poi avere figli, che alza l'autostima. Scrivere può essere deprimente, è vero. Solo scrivere bene, e magari capirsi con gli altri, aiuta a sentirsi meglio.

## **Legge Levi, tempo di bilanci (e modifiche?)**

Tempo di bilanci, a un anno dall'entrata in vigore, per la tanto dibattuta Legge Levi. Martedì, alla Camera, è previsto un incontro di fronte alla Commissione Cultura, alla presenza dei big del mondo del libro italiano

Antonio Prudeniano, *Affari italiani*, 18 settembre 2012

Per la legge Levi, compromesso a lungo dibattuto, a un anno dall'entrata in vigore è tempo di bilanci. Ma nel corso dell'incontro in programma il prossimo 25 settembre, a Roma, nella Sala del Mappamondo della Camera, di fronte alla Commissione Cultura e alla presenza dei big del mondo del libro italiano, non si potrà non tener conto del contesto di crisi economica generale e del calo delle vendite che ha coinvolto il mercato librario negli ultimi mesi. Mesi in cui il prezzo medio del libro si è abbassato, e in cui a soffrire è stata soprattutto la cosiddetta grande distribuzione. Da parte sua, invece, il colosso Amazon, da meno di un anno in Italia, continua ad aumentare le proprie quote di mercato. E pensare che la Levi era stata definita anche «legge anti-Amazon»...

### **Ali e Mulini a vento**

Della legge che regola gli sconti sui libri a fine luglio ha parlato con *Affaritaliani.it* Alberto Galla, presidente dell'Associazione librai italiani: «Il punto di vista dell'Ali è chiaro. Questa legge va mantenuta e non va minimamente toccata. Piuttosto, serve la volontà di sedersi tutti attorno a un tavolo, per prendere decisioni significative per l'intero sistema. L'anarchia delle campagne non porta da nessuna parte...». Galla è tornato a intervenire l'altro ieri, sul blog *Tropicodellibro.it*: «A una prima valutazione informale fatta qualche giorno fa è emersa da parte degli editori l'idea che la "forbice" tra sconto massimo ordinario (15 per cento, ndr) e quello in deroga (20 o 25 per cento, ndr) è esiguo e genera inefficacia nelle campagne promozionali. Ovviamente diverse sono le soluzioni, che

vedono noi librai sostenere la nostra vecchia idea dello sconto "alla francese" (in Francia la corrispondente legge sul prezzo dei libri prevede un tetto del 5 per cento, ndr) e gli editori quella di alzare ulteriormente il valore di quello in deroga. Resta poi la dolorosa questione dei testi scolastici per i quali anche lo sconto ordinario è insostenibile per le librerie indipendenti...». In rappresentanza dei Mulini a vento (promotori del blog *leggesulprezzodellibro.wordpress.com*) ha parlato anche la fondatrice di *Nottetempo* Ginevra Bompiani: «Il vantaggio percepito quest'anno è stato un abbassamento del prezzo del libro (ancora scomposto e incerto per via delle incertezze della legge), e l'arresto dell'emorragia di librerie e case editrici che chiudevano una dopo l'altra. Il problema più grosso, a mio parere, sono state le continue trasgressioni della legge da parte di editori e librai, per le quali non sono previsti né controlli né sanzioni. Noi pensiamo che la legge funzionerebbe molto meglio se fosse più radicale. D'altra parte, i gruppi editoriali e le catene librerie vorrebbero che la legge fosse vanificata e limitata all'unico obiettivo di proteggerli da Amazon e dalla Gdo. Sarà molto difficile trovare un accordo equilibrato, come già lo è stato un anno fa. Sarebbe importante sentire l'appoggio degli editori indipendenti, i quali forse potrebbero assistere al dibattito».

### **Gems**

Stefano Mauri, presidente e ad del gruppo Gems, martedì prenderà parte all'incontro. L'editore analizza con *Affaritaliani.it* la situazione: «Pur giudicando positiva l'esistenza di una legge i cui effetti hanno garantito in

molti paesi Europei un maggior equilibrio e un maggior pluralismo e quindi una maggior scelta per il lettore, tenuto conto del fatto che non siamo né in Francia né in Gran Bretagna e del momento particolare di crisi finanziaria, economica e dei consumi, qualsiasi modifica si voglia fare deve andare verso una maggior disponibilità di occasioni per il consumatore (specie sotto Natale) tenendo conto anche dei problemi logistici di librai e distributori che in questo anno hanno risentito negativamente delle limitazioni alle promozioni editoriali che paradossalmente le hanno segmentate moltiplicandole e rendendole inefficienti e inefficaci».

### **Newton Compton**

Raffaello Avanzini, editore di Newton Compton (protagonista negli ultimi mesi con il «filone low cost» dei romanzi a 9,90 euro) «bisognerebbe fare campagne più mirate». Avanzini, che all'appuntamento nella Sala del Mappamondo della Camera parteciperà, attraverso Affaritaliani.it propone: «Quattro settimane sono poche, ne servirebbero cinque. E lo sconto consentito durante la campagna dovrebbe passare dal 25 al 30 per cento. Il mese di dicembre deve restare escluso». Per l'editore romano «il problema è che la Levi, così com'è, con le cosiddette "campagne tematiche", genera confusione, anche perché spesso sono gli stessi titoli a venire coinvolti in più campagne. E i più danneggiati finiscono per essere proprio i librai che invece andrebbero difesi. Basterebbe che allo stesso codice isbn del libro di turno non fossero consentite più di due campagne nel corso dell'anno».

### **Il Saggiatore**

Mattia Formenton è editore de Il Saggiatore con il fratello Luca. Contattato da Affaritaliani.it sottolinea la «difficoltà di valutare l'effetto della legge, anche perché contemporaneamente si è acuita la crisi economica. L'effetto più macroscopico è stato quello della ipersegmentazione delle campagne editoriali per sfuggire alle limitazioni temporali imposte dalla legge. In pratica si sono moltiplicate campagne "parziali" – spesso con titoli presenti più volte – costringendo i librai a uno sforzo immenso, ma soprattutto snaturando il senso che stava dietro ai limiti posti e impoverendo l'offerta editoriale».

e/o

Sandro Ferri, editore di e/o, all'inizio dell'estate ha annunciato una serie di provvedimenti concreti «in favore dei libri, dei lettori, e dei librai». Ecco perché, in vista dell'incontro romano di martedì, Affaritaliani.it ha chiesto anche il suo contributo sulla legge Levi, a un anno dalla sua entrata in vigore: «In un primo tempo sono stato più possibilista sui compromessi della legge Levi. Oggi, a un anno di distanza e vedendo il selvaggio dilagare delle deroghe che fanno trionfare gli sconti e che trasformano le librerie in "scontifici", concordo con quelli che chiedevano una soluzione alla "francese", ossia nessuno sconto, prezzo fisso. Nessuna delle due soluzioni risolverà la crisi del libro, ma almeno il prezzo fisso permetterà una maggiore parità di opportunità tra librerie grandi e piccole e limiterà una competizione basata sul prezzo invece che sulla qualità del prodotto». Per Ferri «è una questione di cultura. I consumatori devono capire che un libro buono non può costare poco come un libro scadente. In Francia anche i grandi editori accettano il prezzo fisso perché sanno che il pubblico ha capito e sanno che la guerra degli sconti è perdente per tutti. Solo Amazon vincerà su questo terreno».

### **Incontro aperto e prime polemiche**

L'incontro nella Sala del Mappamondo è aperto, ma è necessario accreditarsi nel rispetto delle procedure di accesso alla Camera. E come si legge sempre su Tropic del Libro arrivano le prime polemiche, con Anita Molino della Federazione italiana editori indipendenti che dichiara: «Fidare non ci sarà perché non è stata invitata, noi siamo sempre ignorati dalle istituzioni, ma non ci faccio più caso, questo non ci impedisce di fare un buon lavoro per i soci. La legge Levi non credo che abbia cambiato sostanzialmente la vita dei nostri colleghi. Stiamo vivendo un periodo molto difficile, i dati sono un meno 25 per cento di vendite in libreria, so di un editore indipendente che fattura il 41 per cento in meno rispetto all'anno scorso. È il prodotto libro che non si compra più, sconti o non sconti. I colleghi e i librai che conosco sono molto scoraggiati. Fosse per Fidare farei una cosa che in Italia non si è mai fatta: una legge che promuova la lettura, come in Francia». Mica facile...

## Glauco Felici, scrittore segreto

Simone Barillari, *il manifesto*, 21 settembre 2012

Non meno che ai molti che lo hanno conosciuto e amato, Glauco Felici (1946-2012), uno dei più insigni traduttori e ispanisti italiani del secondo Novecento, mancherà all'editoria e alla letteratura di questo paese. Da oltre quarant'anni leggevamo le sue parole inconsapevolmente, credendo di leggere soltanto le parole di alcuni dei più grandi scrittori spagnoli e sudamericani del secolo: Javier Marías (di cui Felici ha tradotto quasi tutti i romanzi, da *Domani nella battaglia pensa a me* a *L'uomo sentimentale*, da *Tutte le anime* alla trilogia di *Il tuo volto domani*), due fondamentali premi Nobel come Mario Vargas Llosa (*Il Paradiso è altrove* e *La festa del Caprone* tra gli altri) e Octavio Paz, di cui stava traducendo alcune delle maggiori opere per un Meridiano che deve ancora uscire, e che assume ora il senso di una duratura eredità, l'infinito Jorge Luis Borges (*Elogio dell'ombra*, *Manuale di zoologia fantastica*) e il suo amico e doppio Adolfo Bioy Casares (i racconti di *Un leone nel parco di Palermo*), un poeta della levatura di Federico García Lorca, di cui è stato uno dei più intimi conoscitori italiani, José Lezama Lima, questo tormentoso Gongora cubano con il suo lussureggiante *Paradiso*, qualcosa di Cabrera Infante e molto di Osvaldo Soriano (e in special modo un romanzo struggente e amato come *Triste, solitario y final*), l'incandescente Paco Ignacio Taibo e l'elegante Juan Goytisolo, e ancora altri classici, come Diego de Torres Villaroel e Miguel de Unamano, e altri contemporanei, come Miquel de Palol, Quim Monzó, Antonio Skarmeta e Álvaro Pombo. Di alcuni di questi autori, poi, Felici fu non soltanto traduttore e curatore ma anche amico e importante interlocutore intellettuale, come testimoniano i ricchi carteggi intrattenuti con Mario Vargas Llosa, Osvaldo Soriano e Javier Marías, che gli conferì anche il fastoso titolo nobiliare di Visconte Foscolo – con eloquente riferimento a un poeta che fu traduttore – nell'ambito e fantastico Regno di Redondo, dove Marías ha posto, con scherzosa serietà, alcuni dei più illustri uomini di lettere d'Europa.

Diceva un autore tradotto da lui, Octavio Paz, che un uomo di lettere «non ha biografia: la sua opera è la sua biografia», e anche la vita pubblica di Glauco Felici, come quella degli autentici uomini di lettere, sembra lasciarsi ripetere solo attraverso il vertiginoso sfilare dei titoli a cui lavorò e le sue prestigiose collaborazioni con i giornali, primi fra tutti *il manifesto* e *La Stampa*. Nel suo caso, tuttavia, anche altro andrà ricordato che non dicono i libri e gli articoli e nemmeno i tanti premi vinti, dal Grinzane Cavour al Monselice, ed è la sua ininterrotta attività di consulenza per grandi realtà come Einaudi e il Saggiatore, che fa di lui uno degli alacri e oscuri artefici della storia editoriale della letteratura ispanica in Italia. Lo caratterizzò sempre, in questo ruolo, una tenacia senza compromessi nel promuovere autori e letterature distanti dagli umori dei mercati, nel cercare e talvolta faticosamente trovare spazio per prose nuove e difficili, per nomi ignoti e importanti. Serve per essere traduttore, per essere il segreto scrittore di uno scrittore, una misura di umiltà e un'ugual misura di amor proprio, una mobile mescolanza di modestia e di orgoglio: non si può dare a un altro uomo nulla di più personale che le proprie parole, ed è questa una delle più alte abnegazioni di sé, ma pensare di poter restituire le parole di un altro uomo in qualsiasi altro modo che non siano le sue stesse parole, questo è un atto di suprema fierezza. L'una e l'altra sono state le prerogative essenziali ed esistenziali di Glauco Felici, e le contiene entrambe questa sua considerazione che descrive con disinvolta spietatezza l'arte di tradurre: «So di aver fatto una grande traduzione quando, rileggendola dopo molti anni, non riconosco che è mia». È eccessivo, probabilmente, dire che muore, insieme a un traduttore, anche qualcosa di ogni scrittore che traduce, eppure, al tempo stesso, non si può forse immaginare nessun altro silenzio che sia vasto e profondo quanto quello che si ha quando, alla morte di un traduttore, sembrano tacere per un lungo momento, tutte insieme, alcune delle più grandi voci dell'umanità.

## Cara Wikipedia, mi hai deluso

Philip Roth, *Internazionale*, 21 settembre 2012

Cara Wikipedia, sono Philip Roth. Di recente ho avuto occasione di leggere per la prima volta la voce di Wikipedia relativa al mio romanzo *La macchia umana*. La voce contiene una grave inesattezza di cui vorrei chiedere la cancellazione. Tale informazione è arrivata su Wikipedia animata dal brusio indistinto del pettegolezzo letterario, e non contiene alcun fondamento di verità.

Eppure, quando di recente, attraverso un intermediario ufficiale, ho chiesto a Wikipedia di cancellare questa informazione errata insieme ad altre due, il mio interlocutore ha ricevuto dall'«amministratore di Wikipedia in inglese» una lettera, datata 25 agosto e indirizzata a lui, in cui si afferma che io, Roth, non sono una fonte credibile: «Capiamo che un autore si considera, dal suo punto di vista, la massima autorità sul suo lavoro», scrive l'amministratore di Wikipedia, «ma a noi serve il conforto di altre fonti».

Da cui questa lettera aperta. Non essendo riuscito a far apportare una modifica attraverso i canali consueti, non so in che altro modo procedere.

Nella voce di Wikipedia era scritto che il mio romanzo *La macchia umana* «sarebbe stato ispirato alla vita dello scrittore Anatole Broyard». La formulazione, nel frattempo, è stata modificata dalla redazione collettiva di Wikipedia, ma l'affermazione falsa è rimasta.

Questa presunta informazione non è in alcun modo suffragata dai fatti. *La macchia umana* fu invece ispirato da un episodio alquanto infelice nella vita del mio amico Melvin Tumin, professore di sociologia a Princeton per una trentina d'anni. Un giorno, nella primavera del 1985, Mel, uomo meticoloso nelle piccole cose come in quelle grandi, stava meticolosamente facendo l'appello a una lezione di sociologia, quando si accorse che due dei suoi studenti non

si erano ancora presentati neppure a una lezione, ne avevano cercato di incontrarlo per spiegare perché non si erano presentati, e questo quando il semestre era ormai a metà. Alla fine Mel chiese alla classe notizie di quei due studenti che non aveva mai visto: «Qualcuno di voi li conosce? Esistono o sono spettri?». Le stesse parole, ahimè, con le quali Coleman Silk, il protagonista di *La macchia umana*, formula una domanda ai suoi studenti di lettere presso l'Athena college in Massachusetts.

Quasi immediatamente, Mel fu convocato dalle autorità universitarie per giustificare l'uso della parola «spettri», in inglese *spooks*, poiché i due assenti erano, guarda caso, afroamericani, e negli Stati Uniti *spook* era sinonimo dispregiativo di «neri», un veleno verbale lievemente più blando di «negri», ma comunque umiliante. Seguì una caccia alle streghe dalla quale il professor Tumin – proprio come il professor Silk di *La macchia umana* – uscì innocente, ma solo dopo aver dovuto fornire una quantità di lunghe deposizioni in cui si dichiarava non colpevole dell'accusa di linguaggio razzista.

Le ironie, da quelle comiche a quelle più serie, abbondavano, poiché Mel si era inizialmente guadagnato la notorietà a livello nazionale tra sociologi, attivisti per i diritti civili e politici progressisti con la pubblicazione, nel 1959, del pionieristico studio sociologico *Desegregation: resistance and readiness* (*Desegregazione: resistenza e predisposizione*) e poi, nel 1967, con *Social stratification: the forms and functions of inequality* (*La stratificazione sociale: forme e funzioni della disuguaglianza*), presto divenuto un testo fondamentale della sociologia. Come se non bastasse, prima di venire a Princeton era stato direttore della commissione municipale per i rapporti interrazziali di Detroit. Quando morì, nel 1995, il titolo del suo necrologio sul *New York Times* diceva:

«Melvin M. Tumin, 75 anni, studioso di rapporti interrazziali». Ma nessuna di queste credenziali valse granché in quel momento, quando chi deteneva il potere decise di rimuovere senza alcun motivo il professor Tumin dalla sua prestigiosa cattedra.

E fu proprio questo che m'ispirò a scrivere quel libro: non un fatto che potrebbe essere capitato o no nella vita a Manhattan del cosmopolita Anatole Broyard, ma ciò che realmente successe nella vita del professor Melvin Tumin, cento chilometri a sud di Manhattan, nella cittadina universitaria di Princeton-New Jersey, dove io avevo conosciuto Mel, sua moglie Sylvia e i loro due figli all'inizio degli anni Sessanta.

Proprio come la prestigiosa carriera accademica del protagonista di *La macchia umana*, anche quella di Mel, studioso e docente da oltre quarant'anni, fu infangata dall'oggi al domani perché fu insinuato che avesse insultato due studenti neri, sui quali non aveva mai posato gli occhi, chiamandoli *spooks*. Che io sappia, la lunga e felice carriera di Broyard al vertice del mondo del giornalismo letterario non fu mai compromessa da fatti neppure vagamente simili.

L'episodio degli «spettri» è il fatto da cui nasce *La macchia umana*. È il nocciolo del libro. Senza, il romanzo non esiste. Non esiste Coleman Silk. Ogni minimo dettaglio che apprendiamo a proposito di Coleman Silk nel corso di 361 pagine prende l'avvio da questa immotivata persecuzione per aver pronunciato la parola *spooks* ad alta voce in un'aula universitaria. Quell'unica parola, da lui detta in modo del tutto innocente, è la fonte di tutta la rabbia, l'angoscia e la rovina di Silk. L'odiosa e inutile persecuzione di cui è oggetto deriva solo da quello, così come i suoi vani tentativi di riabilitazione e rinascita.

Paradossalmente, è questo, e non l'enorme segreto che si porta dietro da una vita – pur avendo la pelle chiara, Coleman è uno dei tre figli di una rispettabile famiglia nera di East Orange, nel New Jersey, formata da un padre cameriere di vagone ristorante e da una madre infermiera, che riesce a farsi passare per bianco quando a diciannove anni entra nella marina militare – a causarne l'umiliante cacciata.

Quanto a Anatole Broyard, è mai stato in marina? Nell'esercito? In carcere? Studente di dottorato? Iscritto al Partito comunista? Ha avuto figli? È mai stato vittima innocente di una persecuzione istituzionale? Non ne ho idea. Ci conoscevamo appena. Nel corso di più di trent'anni, sarò incappato in lui non più di tre o quattro volte, prima che una lunga battaglia contro un cancro alla prostata mettesse fine alla sua vita nel 1990.

Coleman Silk, invece, viene ucciso intenzionalmente, assassinato in un incidente d'auto programmato, organizzato, mentre viaggia con la sua improbabile amante Faunia Farley, umile contadina e bidella del college dove un tempo lui era stato stimato preside di facoltà. Le rivelazioni che scaturiscono dalle circostanze dell'assassinio di Silk sconvolgono chi gli sopravvive e portano al sinistro finale del romanzo, in cui nella desolazione di un lago ghiacciato si verifica una sorta di resa dei conti tra Nathan Zucherman, Faunia e il carnefice di Coleman, il tormentato e violento reduce del Vietnam Les Farley, ex marito di Faunia. Chi sopravvive a Silk, il suo assassino, la sua amante bidella hanno avuto origine solo dalla mia immaginazione. Nella biografia di Anatole Broyard, per quanto ne sapevo io, non esistono individui o eventi paragonabili.

Io non sapevo nulla delle amanti di Anatole Broyard,

---

**«Ogni minimo dettaglio che apprendiamo a proposito di Coleman Silk nel corso di 361 pagine prende l'avvio da questa immotivata persecuzione per aver pronunciato la parola *spooks* ad alta voce in un'aula universitaria»**

---

né se ne abbia mai avute, chi fossero, o tanto meno se una donna come Faunia Farley, ferita e molestata dagli uomini fin dall'età di quattro anni, si sia mai presentata nella sua vita per aiutarlo a compiere il suo terribile destino come fa lei con quello di Coleman Silk e il proprio. Nulla sapevo della vita privata di

Broyard – della sua famiglia, genitori, fratelli e sorelle, parenti, studi, amicizie, matrimoni, storie d'amore – e tuttavia la storia narrata in *La macchia umana* è composta quasi per intero dagli aspetti più delicatamente privati della vita privata di Coleman Silk.

Non ho mai conosciuto un solo membro della famiglia di Broyard. Non so nemmeno se lui abbia avuto figli. La decisione di fare dei figli con una donna bianca, rischiando che il colore della loro pelle tradisca il suo essere nero, è causa di grande apprensione per Coleman Silk. Se Broyard abbia patito simili apprensioni, non avevo modo di saperlo allora e non ce l'ho oggi.

Non ho mai mangiato con Broyard, né sono andato con lui in un bar o a una partita di baseball o a una cena o al ristorante, non l'ho mai visto a feste dove avrei potuto recarmi negli anni Sessanta, quando vivevo a Manhattan e in rare occasioni mi capitava di socializzare. Con lui non ho mai guardato un film, né giocato a carte, né preso parte a un solo evento letterario, come ospite o spettatore. Che io sappia, non siamo mai vissuti nelle vicinanze l'uno dell'altro durante i dieci anni o giù di lì, tra la fine dei Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, in cui io vivevo e scrivevo a New York e lui recensiva libri e scriveva di cultura per il *New York Times*. Non l'ho mai incontrato casualmente per strada, anche se una volta – se non ricordo male negli anni Ottanta – effettivamente ci incontrammo nel negozio di abiti da uomo Paul Stuart di Madison avenue, dove mi stavo comprando delle scarpe. Siccome nel frattempo Broyard era diventato il critico letterario più intellettualmente alla moda del *New York Times*, gli dissi che mi avrebbe fatto piacere se si fosse accomodato nella poltrona accanto a me e mi avesse permesso di regalargli un paio di scarpe, nella speranza, ammissi con franchezza, di accrescere il suo apprezzamento per il mio prossimo libro. Fu un incontro scherzoso e divertente, durò dieci minuti al massimo e non ne avemmo mai più altri.

Non ci prendemmo mai la briga di intrattenere una conversazione seria. La nostra specialità era il botta e risposta scherzoso e fugace, e il risultato è che da Broyard non ho mai saputo chi fossero i suoi amici

o i suoi nemici, dove fosse nato e cresciuto, in che condizioni economiche fosse vissuto nell'infanzia o vivesse da adulto, quali fossero le sue opinioni politiche, le sue squadre sportive preferite, o anche solo se lo sport gli interessasse. Non sapevo neppure con esattezza dove vivesse, quel giorno in cui mi offrì di regalargli un costoso paio di scarpe. Non sapevo nulla della sua salute mentale o fisica, e scoprii che stava morendo di cancro solo molti mesi dopo che gli fu diagnosticato, quando scrisse della sua lotta contro la malattia sul *New York Times Magazine*.

Non sono mai stato ospite a casa sua, né lui lo è stato a casa mia, lo conoscevo soltanto come – a differenza di Coleman Silk, rivoluzionario preside di facoltà dell'Athena college, nel Massachusetts occidentale, dove si ritrova al centro di polemiche su questioni di ordinaria amministrazione universitaria come piani di studi e requisiti per le cattedre – un recensore dei miei libri solitamente generoso. Tuttavia, dopo aver ammirato il coraggio del suo articolo sull'imminenza della morte, mi procurai il numero di casa di Broyard tramite una comune conoscenza e lo chiamai. Fu la prima e l'ultima volta che parlammo al telefono. Fu deliziosamente vulcanico, sorprendentemente esuberante, e rise di cuore quando gli ricordai di noi che da giovani calciavamo un pallone sulla spiaggia di Amagansett nel 1958, luogo e momento in cui ci incontrammo per la prima volta. Allora io avevo venticinque anni, lui trentotto. Era una splendida giornata estiva, e ricordo che mi avvicinai a lui sulla spiaggia per presentarmi e dirgli quanto mi era piaciuto il suo ottimo racconto *Quello che disse il cistoscopio*. Era stato pubblicato durante il mio ultimo anno di università, nel 1954, sul quarto numero della miglior rivista letteraria dell'epoca, il tascabile *Discovery*. Presto ci ritrovammo in quattro – tutti giovani scrittori freschi di pubblicazione – a scherzare e lanciai un pallone avanti e indietro per la spiaggia. Quei venti minuti passati a tirar calci a un pallone rappresentano il contatto più intimo mai occorso tra me e Broyard, e portano a trenta il totale dei minuti che avremmo mai trascorso in reciproca compagnia.

Quel giorno, prima che me ne andassi dalla spiaggia, qualcuno mi disse che correva voce Broyard fosse un

*octoroon*, ovvero che avesse un ottavo di sangue nero a causa di un genitore meticcio. Non prestai particolare attenzione né diedi credito a quell'affermazione. Stando alla mia esperienza, *octoroon* era una parola che raramente si sentiva fuori degli Stati Uniti del Sud. Non è da escludersi che abbia dovuto cercarla poi nel dizionario per essere sicuro del significato esatto.

In realtà, Broyard era figlio di genitori entrambi neri. All'epoca non sapevo nemmeno questo, però, e non lo sapevo quando cominciai a scrivere *La macchia umana*. Sì, qualcuno una volta mi aveva detto distrattamente che Broyard aveva un genitore nero e uno con un quarto di sangue nero, ma quella diceria tanto indimostrabile quanto improbabile era tutto ciò che sapevo sul suo conto, oltre a quello che scriveva nei suoi libri e nei suoi articoli sulla letteratura e la temperie letteraria della sua epoca. Nei due ottimi racconti che Broyard pubblicò su *Discovery* – l'altro, *Cena a Brooklyn, domenica sera*, era uscito nel 1953 – non c'era motivo di dubitare che il protagonista e la sua famiglia di Brooklyn non fossero, come l'autore, bianchi al cento per cento.

Per contro, nel corso degli anni non poche persone si erano chieste se, a causa di alcuni tratti fisionomici all'apparenza negroidi – le labbra, i capelli, il colore della pelle –, Mel Tumin, risolutamente ebreo nella Princeton quasi del tutto wasp dei suoi tempi, non fosse un afroamericano che si faceva passare per bianco. Un altro dettaglio della biografia di Mel Tumin che si inserì nelle mie prime fantasie su *La macchia umana*.

Il mio protagonista, lo studioso Coleman Silk, e lo scrittore realmente esistito Anatole Broyard si fecero passare per bianchi anni prima che il movimento per i diritti civili cominciasse a trasformare la natura dell'essere neri negli Stati Uniti. Quelli che decisero in tal senso (e per inciso l'espressione «farsi passare per» in *La macchia umana* non compare) erano convinti, così facendo, di non dover subire le umiliazioni, gli insulti, le violenze e le ingiustizie a cui probabilmente sarebbero andati incontro se avessero mantenuto le loro identità. Nella prima metà del Novecento non lo fece solo Broyard: furono migliaia, probabilmente

decine di migliaia gli uomini e le donne con la pelle chiara che decisero di sottrarsi alla segregazione razziale istituzionalizzata e a quella bruttura che furono le leggi «Jim Crow» seppellendo per sempre le loro origini nere.

Io non avevo idea di come fosse stato per Anatole Broyard fuggire dal suo essere nero perché nulla sapevo del suo essere nero, o se per questo nemmeno del suo essere bianco. Sapevo però tutto di Coleman Silk, e questo perché me lo sono inventato di sana pianta, proprio come mi ero inventato il burattinaio Mickey Sabbath di *Il teatro di Sabbath* (1995), Levov lo Svedese, il fabbricante di guanti di *Pastorale americana* (1997) e i fratelli Ringold di *Ho sposato un comunista* (1998), uno professore di lettere alle superiori e l'altro star degli albori della radio. Né prima né dopo aver scritto questi libri sono stato burattinaio, fabbricante di guanti, insegnante di liceo o star della radio.

Infine, per avere l'ispirazione necessaria a scrivere un intero libro sulla vita di un uomo, bisogna nutrire per quella vita un consistente interesse, e per dirla con tutta franchezza, pur avendo ammirato il racconto *Quello che disse il cistoscopio* e aver espresso il mio apprezzamento al suo autore, nel corso degli anni non mi ero in altro modo interessato a Anatole Broyard.

Scrivere un romanzo, per l'autore, è un gioco di finzione. Come quasi tutti gli scrittori che conosco, una volta in possesso di quello che Henry James chiamò una volta «il germe» – in questo caso, l'assurdo fraintendimento subito a Princeton da Mel Tumin – ho cominciato a fingere inventando Fautnia Farley, Les Farley, Coleman Silk, la storia familiare di Coleman, le fidanzate della sua giovinezza, i suoi brevi trascorsi da pugile, il college dove finisce a presiedere una facoltà, i suoi colleghi ostili e insieme solidali, la sua tormentata moglie, i suoi figli ostili e insieme solidali, la sorella Ernestine, che alla fine del libro sarà la sua giudice più severa; il fratello, con tutta la rabbia e la disapprovazione che prova nei suoi confronti, e altri cinquemila dettagli che messi insieme formano il personaggio di fantasia intorno al quale ruota un romanzo.

Cordiali saluti, Philip Roth.

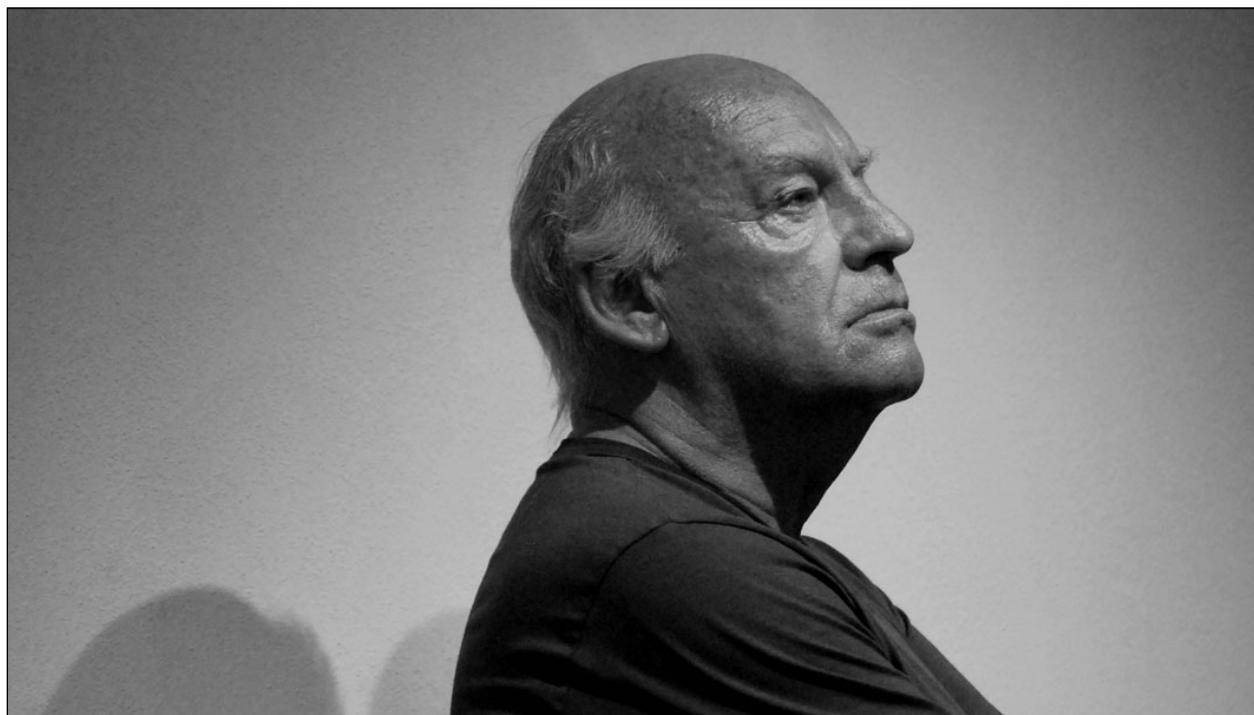
## **Eduardo Galeano: «Il mio viaggio a zig zag nella storia del mondo»**

Paolo Valentini, *Pubblico*, 23 settembre 2012

«13 febbraio 2008. Miguel Lopez Rocha, nella città messicana di Guadalajara, inciampò e cadde nel fiume Santiago. Miguel aveva 8 anni. Non morì affogato. Morì avvelenato. Il fiume contiene arsenico, acido solfidrico, mercurio cromo, piombo e furano, gettati nelle sue acque da Aventis, Bayer, Nestlé, Ibm, DuPont, Xerox, United Plastics, Celanese e altre aziende, che nei loro paesi non possono fare quelle donazioni». Oppure: «Criminali: i militanti che uccidono per castigare la discrepanza sono criminali tanto quanto i militari che uccidono

per perpetuare l'ingiustizia». Oppure: «La realtà produce nature morte. Se la natura fosse stata una banca l'avrebbero già salvata». O «il 30 aprile 1977 si riunirono per la prima volta quattordici madri di figli scomparsi. Da allora, insieme cercarono, insieme bussarono alle porte che non si aprivano. “Tutti insieme” dicevano. E dicevano “sono tutti figli nostri”».

Gli eventi subiscono la manipolazione dei vincitori e si perdono nelle disfunzioni della propaganda, negli uffici politici delle dittature e delle oligarchie.



Si tramanda la «grande storia» e si perde, come pula che il vento disperde, la piccola.

Le parole, invece, hanno significati antichi e Eduardo Galeano ha il potere di rievocarli per adattarli al presente. Che siano in forma di aforisma, di epigramma, di breve riflessione, i libri dello scrittore uruguayano raccontano l'eterna lotta degli uomini per il potere, la parabola dei vincitori e dei vinti in centinaia di volti dimenticati, dei cinici e dei bugiardi, dei sognatori e dei poeti.

Se l'America Latina non avesse avuto Eduardo Galeano sarebbe stato un continente muto, privo di fiato. Se l'America Latina non avesse avuto l'intellettuale uruguayano la storia del continente sarebbe stata un *Guernica* di Picasso inespresso, un buco nero di oblio e dimenticanza. La sua è una voce intensa e inconfondibile, in un coro troppo spesso fatto di chierici engagé sedotti dal luccichio dei giganti.

Come è bello ricordare Galeano tra i grandi scrittori di questo continente: Julio Cortázar, Jorge Luis Borges, Gabriel García Márquez, Carlos Fuentes, Mario Vargas Llosa, Roberto Bolaño. O tra quelli più in controluce, rimasti più in disparte, ma comunque grandi: Osvaldo Soriano, Rodolfo Walsh, José Lezama Lima, Juan Onetti e João Guimarães Rosa.

*Lei sa di essere uno dei pochi intellettuali latinoamericani ad aver inventato un modo di raccontare il suo continente?*

A mana a mano che sono passati gli anni e i libri, si è allargato molto il mio campo visuale sul continente. L'America Latina continua a essere la terra che più amo e quella che conosco meglio. Adesso, però, mi sono conquistato il diritto di raccontare storie che accadono in qualsiasi posto nel mondo e in qualsiasi epoca. Ogni giorno penso che possiamo condividere i destini di persone nate in luoghi remoti e vissute in tempi lontani dal nostro. Questo significa essere internazionalisti. Se la globalizzazione gira intorno al denaro, l'internazionalismo preferisce la condizione umana.

*Un libro in forma di calendario: ogni giorno un'ingiustizia, una ferita aperta, un'umiliazione. Cosa unisce*

*Tupac Amaru, Geronimo, gli aborigeni e gli eretici oltre la sconfitta?*

Non solo le ferite e i dolori ma anche le feste e le celebrazioni. Nel caso de *I figli dei giorni*, ci sono molte storie che affermano quanto sia assurdo il mondo cui viviamo: Nelson Mandela rimase nella lista dei terroristi pericolosi per la sicurezza dello stato americano per... 60 anni. E l'omosessualità fu considerata malattia mentale per l'Organizzazione mondiale della sanità fino a poco tempo fa.

*Ci sono delle storie che le piacciono più di altre?*

Tutte le storie meritano di essere ascoltate e diffuse.

*Cosa si prova e che significa essere colonizzati?*

Il colonizzato è colui che guarda sé stesso con gli occhi di coloro che lo umiliano.

*La sinistra, nelle sue varie forme, è maggioranza nel continente. È contento?*

Siamo in un periodo molto fecondo per l'America Latina. La sinistra, però, sbaglia su un punto: l'ecologia. Non c'è ancora una coscienza chiara sul fatto che i diritti umani e i diritti dell'ambiente abbiano stessa dignità.

*Lei ha avuto posizioni sempre molto nette sulla politica e la storia del continente. Qualche volta ha avuto dei dubbi?*

La realtà insegna che la contraddizione è il motore della storia. La storia non cammina su una linea retta.

*In Italia la figura di Chavez è trattata in maniera ideologica. Caudillo o padre nobile della sinistra rivoluzionaria?*

Un dittatore strano, questo Chavez, che ha vinto dodici elezioni democratiche...

*A lei piace il calcio. I nuovi ricchi, oligarchi e petrolieri, comprano i migliori campioni e agli altri non resta che adattarsi, no?*

Quando il calcio si trasforma in affare, il dovere di vincere si impone sul piacere di giocare. E questo accade in tutto il mondo. Povero calcio!

## **Spegnete sms e tablet. I ragazzi non sanno leggere**

Macché rivoluzione digitale, i prof sono preoccupati: gli studenti della superiori (licei compresi) non sono più in grado di affrontare un testo scritto. Gli esperti: «Colpa anche delle nuove forme di comunicazione, iperveloci e per immagini»

Cristina Taglietti, *La Lettura del Corriere della Sera*, 23 settembre 2012

Che cosa succede nella scuola 2.0? Mentre comincia il nuovo anno e tutti discutono della rivoluzione digitale annunciata dal ministro Profumo, la scuola si trova alle prese con i soliti problemi: insegnanti precari, strutture malandate, fondi ridotti. Ma al di là della lista delle mancanze endemiche a cui tutti potrebbero contribuire, insegnanti e studenti si trovano ad affrontare un nuovo modello di apprendimento dove, anche se tablet e Lim, le lavagne multimediali, non sono arrivati in tante classi, molto è cambiato e non sempre in meglio.

Uno degli allarmi che arriva da insegnanti e presidi riguarda proprio la capacità di lettura degli studenti delle scuole superiori spesso compromessa da un'abitudine a una comunicazione veloce, per immagini. Ragazzi che non sanno più ascoltare, leggere, scrivere ma anche parlare in modo corretto, dotati di un vocabolario ridotto e strutture sintattiche elementari, anche se magari non è internet che ci rende stupidi per citare il titolo (con punto interrogativo) di un saggio di Nicholas Carr. «È un problema segnalato da molti, non soltanto insegnanti e non soltanto in Italia» dice Duccio Demetrio, docente di Filosofia dell'educazione all'Università Bicocca di Milano. «La deconcentrazione continua è una vera patologia: i ragazzi sono sottoposti a ripetuti attraversamenti di altri linguaggi».

Un problema che il linguista Raffaele Simone inserisce all'interno di quel «cambiamento ecologico portato dalla mediasfera» di cui parla nel suo saggio *Presi nella rete* (Cortina). «Le metamorfosi del leggere sono una parte della generale metamorfosi

dell'imparare. I nuovi media» dice «sono un oggetto di attrazione a cui non si può resistere e un elemento di interruzione permanente. Intendiamoci, non è solo un problema italiano. Se si va alla Bibliothèque Nationale de France a Parigi ci si accorge che quasi tutti saltano continuamente dalla lettura ad altre attività: email, video, internet. Si è passati da una concezione classica della lettura come la definisce Georges Steiner in cui è necessario silenzio, solitudine, continuità a quella attuale che si basa sull'interruzione e sull'impazienza. La lettura è diventata un'attività frammentaria, come la scrittura. I giovani fanno le loro ricerche in internet: prevalgono il copia-incolla e il leggi e salta». Il fatto è che email, forum, sms, facebook, twitter contengono un'abbondanza di testi non argomentativi, sconnessi gli uni dagli altri per cui, dice Simone, «la scrittura diventa l'espressione di un pensiero simultaneo, non una pratica controllata».

Il fatto è che un processo come questo non è reversibile: «Chi vince ha ragione, quindi siano noi a doverci trasformare. Il problema è che la scuola è il luogo della conservazione, quindi intrinsecamente incapace di rispondere alla provocazione costituita dalla mediasfera. Non può precedere il cambiamento delle conoscenze, essendo il suo ruolo piuttosto quello di seguirlo». Il rischio è che i tentativi che si fanno vadano nel senso di un'accoglienza superficiale e perciò sostanzialmente inutile, se non dannosa. «L'enfasi con cui si accoglie l'introduzione delle nuove tecnologie nelle classi» continua Simone «significa che ci stiamo arrendendo. Mentre sarebbe

necessaria una seria riflessione e pensare a progressivi cambiamenti nella didattica».

Per Demetrio servirebbero anche forme diverse di approcci ai testi: «Nelle scuole superiori le occasioni per avvicinarsi alla lettura vengono affidate ai programmi tradizionali che oltretutto, per quanto riguarda la letteratura, non comprendono il mondo contemporaneo, quello che potrebbe interessare di più gli studenti. Perché non far leggere Ammaniti o la Tamaro o anche Volo? Perché non studiare iniziative semplici che coinvolgano gli studenti e i testi in modo attivo? Insomma dovremmo interrogarci su che cosa viene proposto per creare un'abitudine alla lettura. Per esempio è pochissimo praticata la lettura ad alta voce e ancora meno le forme di drammatizzazione, di messa in scena dei testi. Oggi stiamo scontando la perdita di una pedagogia attivistica, del coinvolgimento personalizzato». La lettura, secondo Demetrio, appare in contrasto con quelli che sembrano i bisogni degli adolescenti di oggi: «Il testo complesso viene rifiutato perché si legge in modo soltanto funzionale, per dare una risposta rapida. La lettura richiede solitudine, silenzio, ritorno alla propria intimità mentre la caratteristica delle nuove generazioni sembra invece il bisogno di relazionalità, di confronto pubblico». La lettura è strettamente legata alla scrittura e per Duccio Demetrio, che è fondatore della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari e autore del saggio *Perché amiamo scrivere* (Cortina), «avvicinare i giovani al piacere del diario, magari anche attraverso la creazione di gruppi che permettano l'esercizio di questa spinta alla relazionalità, sarebbe un modo per rimotivarli verso il testo. Se ci si basa soltanto sulle Lim e sui tablet ci allontaniamo sempre di più dall'obiettivo». Martino Sacchi, docente di storia e filosofia al liceo scientifico Giordano Bruno di Melzo (Milano), dipinge una situazione preoccupante dove il maggiore imputato non è però la mediasfera. Con il sito Filo di Arianna, attivo da oltre sei anni, cerca di usare l'informatica in modo critico: immagazzinare una grande quantità di dati, elaborarli in molti modi diversi, adatti alle esigenze di ciascuna classe/docente, e infine produrre un testo su cui studiare («Questo

significa rinunciare all'idea stessa di un libro fisso e statico, ma non aderire alle tesi per le quali si dovrebbe studiare solo a video. Tutti i tentativi fatti con gli studenti si sono rivelati fallimentari: praticamente nessuno si trova meglio con il video rispetto al foglio di carta»). Però secondo lui il problema della diminuita capacità di lettura, cioè di comprensione critica del testo, ha altre radici: «C'è un problema a monte, di comprensione lessicale prima ancora che di comprensione intratestuale, di lettura profonda. I ragazzi non conoscono il significato di parole anche relativamente semplici. Leggendo un brano tratto dal *Fedro* di Platone sul mito del carro alato mi sono sentito chiedere che cosa significa "destriero". Un'altra volta che cosa significa "frontespizio". Uno studente di quinta liceo non riesce a risolvere un problema dove si parla del profilo di una finestra perché lo confonde con lo spessore. E teniamo presente che il nostro è un liceo dove c'è un processo di autoselezione, ci sono ragazzi motivati che vengono da famiglie motivate». Il problema secondo Sacchi è radicale: «Si tratta della sedimentazione del lessico, della sintassi, dell'ordine e della formattazione del testo che nasce a partire dalle elementari. È essenziale ricostruire la filiera educativa, dalla scuola primaria all'università. Noi riceviamo le lamentele dei professori universitari e a nostra volta le riversiamo sulla scuola dell'obbligo

---

**«Si è passati da una concezione classica della lettura come la definisce Georges Steiner in cui è necessario silenzio, solitudine, continuità a quella attuale che si basa sull'interruzione e sull'impazienza»**

---

dove, però, come sappiamo, i docenti si sono trovati di fronte a problemi complessi legati soprattutto alla mancanza di fondi. Negli anni Sessanta la scuola elementare doveva insegnare a leggere, scrivere e far di conto. Adesso deve insegnare molte altre cose e le basi si perdono».

---

Ugo Cornia, scrittore modenese, ha insegnato per 15 anni negli istituti professionali (il suo nuovo romanzo, edito da Feltrinelli, si intitola appunto *Il professionale*): «Ci tengo subito a dire una cosa: so che queste scuole hanno fama di posti un po' degradati, quasi pericolosi, la mia esperienza, invece, da questo punto di vista, è stata estremamente positiva». Certo, il professionale è un osservatorio sociale particolare, dove il problema della lettura profonda passa quasi in secondo piano. «Credo che qui in Emilia, zona ricca che assorbe facilmente posti di lavoro, almeno il 70 per cento degli studenti siano extracomunitari. Spesso ci troviamo con ragazzi che sono in Italia da due o tre anni, a volte arrivano dopo tre mesi che la scuola è cominciata: se gli chiedi "come va?" ti rispondono "sì". In realtà ho sempre trovato situazioni diverse: magari c'era metà classe che non capiva e metà che seguiva benissimo. Io so che se leggiamo un brano in classe e chiedo il

significato di alcune parole posso avere le risposte più assurde. C'è chi copia pari pari brani da internet e nega di averlo fatto. Magari dentro c'è la parola "ermeneutica", io chiedo che cosa significa e naturalmente nessuno lo sa».

Quando si parla di una forma di incapacità di lettura, non si parla soltanto di testi letterari. «La riflessione sul linguaggio riguarda anche testi di altro tipo, manuali eccetera», dice la linguista Grazia Basile che con Anna Rosa Guerriero e Sergio Lubello ha scritto *Competenze linguistiche per l'accesso all'università*: «Ci siamo trovati in facoltà con ragazzi che si sono dimenticati che cos'è un soggetto, che hanno scarsa dimestichezza con i testi, di qualunque tipo. È vero, molte cose sono cambiate, c'è una velocità nella comunicazione che vent'anni fa non c'era, i nuovi linguaggi potrebbero addirittura favorirli. Naturalmente non si può generalizzare: tutti sappiamo che ci sono ragazzi capaci di grandi riflessioni e con alte competenze».

---

**«Uno degli allarmi che arriva da insegnanti e presidi riguarda proprio la capacità di lettura degli studenti delle scuole superiori spesso compromessa da un'abitudine a una comunicazione veloce, per immagini. Ragazzi che non sanno più ascoltare, leggere, scrivere ma anche parlare in modo corretto, dotati di un vocabolario ridotto e strutture sintattiche elementari, anche se magari non è internet che ci rende stupidi per citare il titolo (con punto interrogativo) di un saggio di Nicholas Carr»**

---

## Giovani scrittori e marketing editoriale

Paolo Di Stefano, *Corriere della Sera*, 25 settembre 2012

Ogni casa editrice ha tutto il diritto di rifiutare un manoscritto: per questioni economiche o politiche, di coerenza con il catalogo e la sua storia, di opportunità, di gusto. Dunque ha ragione Gian Carlo Ferretti quando afferma, nella sua contro-storia dell'editoria italiana attraverso i rifiuti (*Siamo spiacenti*, Bruno Mondadori editore), che circola al riguardo «un atteggiamento di condanna troppo facile e sbrigativo (e talora interessato)». D'altra parte ogni critico o storico dell'editoria ha tutto il diritto (e anche il dovere) di segnalare, sia pure con il senno di poi, quali rinvii al mittente si sono rivelati sbagliati, stupidi o insensati.

Certo, troppo facile oggi rimproverare a Vittorini di non aver voluto pubblicare *Il gattopardo* né per Einaudi né per Mondadori. Troppo facile prendersela con i molti editori che hanno respinto i romanzi di Guido Morselli, un autore pubblicato solo post mortem dalla Adelphi, come è successo a Salvatore Satta. Troppo facile oggi accusare di cecità Marsilio, Bompiani, Garzanti e Feltrinelli per avere ignorato Andrea Camilleri, lo stesso scrittore che vent'anni dopo avrebbe spopolato. Per non dire del caso celebre di Cesare Pavese, che nel 1947 bocciò per Einaudi *Se questo è un uomo*, accolto invece dallo Struzzo nel 1958 e diventato un classico di milioni di copie.

Gli esempi sono tantissimi e li troverete raccontati in dettaglio nel bel saggio di Gian Carlo Ferretti. Tuttavia si esce dalla lettura di quel libro con il retrogusto (e anche il piacere nostalgico) di una «contro-storia» pressoché archeologica, come se fossero passati secoli da quei casi per lo più datati nel Dopoguerra. Oggi siamo nel futuro, nell'epoca del self publishing dove nulla verrà più rifiutato: basta volerlo e disporre di qualche mezzo economico per pubblicare trionfalmente il proprio libro. Indubbiamente una grande conquista per il comprensibile compiacimento di molti aspiranti (e subito aspirati)

scrittori, specialmente giovani. Fanno impressione le pagine in cui Ferretti elenca le opportunità offerte (diversamente che nel passato) al giovane autore: non solo le piccole e grandi case editrici a caccia del nuovo Giordano (con un notevole incremento dei narratori italiani esordienti), ma i premi ad hoc, i concorsi, le riviste, le scuole di scrittura, le piattaforme online, i blog collettivi. Un oceano sterminato di possibilità. È curioso: mentre la società del lavoro respinge ai margini le nuove generazioni; mentre nell'industria editoriale i giovani redattori che un tempo decidevano, vagliavano, dibattevano (mai dimenticare che Pavese, Calvino, Bollati, Sereni erano ai vertici poco più o poco meno che trentenni), oggi sono destinati al precariato dei contratti a progetto, il marketing fa follie per loro. Esaltando come geni i pochissimi che vendono più di 50 mila copie, scaricando tutti gli altri dopo il primo insuccesso. Una contro-storia dei giovani non rifiutati? E degli esordi infelici?



## Si temeva il diluvio, c'è stato un acquazzone

Raffaello Masci, *La Stampa*, 26 settembre 2012

Nel giorno in cui Istat e Confcommercio ci ragguagliano sui consumi a capofitto, vi potevate aspettare che quelli librari andassero a gonfie vele? Eppure ieri mattina, alla Camera, nel corso del convegno di settore indetto dalla presidente della commissione Cultura, Manuela Ghizzoni, sembravano tutti abbastanza contenti: gli editori, i librai, i tecnici della materia e gli esperti di marketing editoriale.

Non perché i dati fossero entusiasmanti, anzi, sono drammatici, ma perché temendo l'alluvione devastatrice hanno subito solo un acquazzone, e quindi hanno tirato un sospiro di sollievo.

Un anno fa, su iniziativa del deputato del Pd Richi Levi, il Parlamento ha varato una legge sul prezzo dei libri e sulle modalità degli sconti: non più del 15 per cento in libreria e online, più la possibilità di fare promozioni con un taglio del 25 per cento, ma solo una volta l'anno per ogni collana. Niente di più.

La medesima legge Levi, all'articolo 3, prevedeva che ci fosse un check-up della situazione a un anno di distanza dalla sua promulgazione, e quindi ieri a Montecitorio i big dell'editoria e della distribuzione hanno accolto l'invito di Manuela Ghizzoni a fare il punto.

In tutto il 2011, rispetto all'anno precedente, il numero di copie vendute è sceso complessivamente del 3,5 per cento. Poi la corsa in discesa ha subito una accelerazione: dall'ottobre scorso alla fine di giugno, si era arrivati a meno 6 per cento. Con l'aggravante che a cedere sono stati soprattutto i «lettori forti», quelli cioè che comprano più di 12 libri l'anno (-20 per cento di copie acquistate e -11 per cento di budget). Una Caporetto.

Perché dunque gli editori e i librai non sono disperati? Perché se loro hanno perso nel 2011 il 3,5 per cento, i loro confratelli americani hanno accusato un colpo del 9,2 per cento, gli inglesi e gli austriaci del 7,2 per cento, gli spagnoli del 3,9 per cento e solo i francesi hanno tenuto testa alla débâcle, con un

meno 0,2 per cento. Ma i francesi – ed ecco il punto – hanno una legge di regolazione del prezzo dei libri simile alla nostra: «Se non ci fosse stata una norma così» dice Gian Arturo Ferrari, presidente del Centro per il libro e la lettura «il mercato selvaggio avrebbe travolto i piccoli editori e la rete delle librerie indipendenti, salvando solo i colossi e la grande distribuzione».

Non c'è stata solo la legge a salvare il mercato dal fallimento, ma anche i bestsellers. L'associazione degli editori ha anticipato i dati dei primi nove mesi di quest'anno. Se, dunque, il 2011 si è chiuso con un -3,5 per cento, e i primi sei mesi della legge Levi con un -6 per cento, i dati del 2012 fin qui raccolti confermano questo trend: il numero delle copie è crollato dell'8,7 per cento e quello del fatturato del 7,3 per cento, ma il primo dato avrebbe raggiunto tranquillamente il -9,7 per cento e il secondo l'8,5 per cento, se non ci fossero stati i «Top 5», cioè i primi cinque bestseller, ad arginare la frana. Soprattutto due, dicono all'Aie: *Cinquanta sfumature di grigio* di E.L. James e il romanzo del nostro vicedirettore, Massimo Gramellini (*Fai bei sogni*) che, da soli, hanno fatto quasi un punto di fatturato.

## **Quando nasce un editore. «Geroglifici, droghe e il Tao di Bazlen. Così i libri sono diventati un mestiere»**

Nell'ultimo numero, la «Paris Review» ha intervistato Calasso, di Adelphi, facendogli raccontare la sua storia

Lila Azam Zanganeh, *la Repubblica* (© 2012 *The Paris Review*), 26 settembre 2012

*Da bambino voleva diventare uno scrittore?*

Ho cominciato a scrivere le mie memorie, o qualcosa del genere, quando avevo 12 anni. Ho ancora in mente la prima riga: «L'estate la sentivo arrivare dal viale». Era il suono del tram che cambiava con l'arrivo dell'estate. A quel tempo abitavamo in una casa che dava su un grande viale. Oggi è una strada di scorrimento, ma prima c'erano dei meravigliosi tigli, e il tram ci passava in mezzo. Era il 19. Di notte lo sentivo avvicinarsi. Il libro avrebbe dovuto raccontare i miei ricordi fra i quattro e i sette anni.

*Lei è nato a Firenze.*

Sì, nel 1941, nel pieno della guerra. Forse l'anno più disperato nella storia d'Europa. Con i nazisti a Parigi che ancora pensavano di vincere.

*Cosa faceva suo padre durante la guerra?*

Mio padre era professore di Storia del diritto italiano all'Università di Firenze ed era un noto antifascista. Nel '44 Giovanni Gentile venne assassinato. Gentile era un importante filosofo, ma sfortunatamente molto coinvolto nel fascismo. Fu ucciso da due partigiani davanti a una villa sulle colline di Firenze. E subito dopo, per rappresaglia, vennero arrestati e condannati a morte tre professori antifascisti. Uno di questi era mio padre. Firenze era nelle mani di uno dei più feroci capi della milizia fascista, Carità. Ma si dà il caso che la mia famiglia - specialmente quella di mia madre - fosse legata ai Gentile. Erano molto amici - e fu così che due figli di Gentile andarono immediatamente dalla polizia perché venisse



sospesa la condanna a morte. Fu un atto di grande generosità.

*E funzionò?*

I fascisti avvertirono che, se i partigiani avessero compiuto un'altra azione, i tre prigionieri sarebbero stati fucilati. Rimasero in carcere per tre settimane, pensando ogni notte che avrebbero potuto essere uccisi il giorno dopo. Alla fine furono liberati grazie al console tedesco, Gerhard Wolf, un uomo straordinario che conosceva bene uno dei due compagni di prigionia di mio padre, Bianchi Bandinelli, illustre studioso di arte classica. Wolf si ricordò che quando Hitler era venuto a Firenze nel '38 aveva visitato gli Uffizi. E la persona scelta per accompagnarlo era stata Bianchi Bandinelli. Hitler era rimasto entusiasta della sua guida e si ricordava ancora di lui. Così Wolf avvisò Berlino che Bianchi Bandinelli stava per essere fucilato. Questo fu decisivo. I fascisti rilasciarono tutti e tre i prigionieri. A quel punto naturalmente mio padre dovette scomparire – e anche noi. Il rischio era di essere presi come ostaggi. Per un certo periodo vivemmo nascosti nella soffitta dell'appartamento di una donna molto coraggiosa che abitava in via Cavour, proprio nel centro di Firenze. I miei primi, confusi ricordi risalgono a quel tempo. Dormivo su un materasso per terra. Si sentivano spari nella strada e tentavo di arrampicarmi fino alla finestra. Ma i primi ricordi netti sono quelli della villa di San Domenico, vicino a Firenze, dove andammo a stare verso la fine della guerra. Ricordo la limonaia e il glicine su un balcone che cadeva a pezzi.

*Dopo la guerra siete tornati a Firenze?*

Sì, siamo rimasti a Firenze fino al 1954. Poi ci siamo trasferiti a Roma, perché mio padre era stato chiamato a insegnare in quell'università. Quanto a mia madre, aveva scritto la tesi di laurea su uno dei *Moralia* di Plutarco e poi aveva lavorato sulle traduzioni da Pindaro di Hölderlin. Era molto brillante, ma poi preferì dedicarsi ai suoi tre figli.

*Come stabilì un rapporto con i libri della sua casa?*

La nostra casa era tutta foderata di libri. In buona parte testi di teoria del diritto, per lo più opere pubblicate fra il Cinquecento e il Settecento: le fonti su cui lavorava abitualmente mio padre. Molti erano imponenti volumi in folio, prevalentemente in latino. Il solo fatto di averli intorno, con i loro titoli oscuri e i remoti nomi dei loro autori, è stato per me di gran lunga più utile di tante letture fatte in seguito. Nei fine settimana spesso andavo a casa di mio nonno, Ernesto Codignola, che era professore di filosofia all'Università di Firenze e anche il fondatore della casa editrice La Nuova Italia. Nel suo catalogo si possono ancora trovare molte opere di Hegel e alcuni dei maggiori filologi classici.

*Le piaceva vivere a Roma?*

Amavo Roma. A quel tempo avevo una specie di mania per il cinema – ci andavo una o anche due volte al giorno, invece di studiare. Adoravo trovarmi nell'oscurità di quelle grandi sale del centro piene di fumo. E avevo una vera passione per Marlon Brando. Era un grande attore, ma anche una sorta di mutante – quando apparve per la prima volta sullo schermo fu come trovarsi davanti l'esemplare di una nuova specie. E ovviamente amavo anche i suoi film. Li conoscevo a memoria. Può sembrare comico oggi, ma credo di aver visto *Fronte del porto* almeno sette volte. Tutti i generi di Hollywood mi affascinavano. In quel periodo ho anche scritto una sceneggiatura da *Lord Jim*, libro che mi appassionava.

*Quali sono i suoi ricordi del liceo?*

Avevo una formidabile professoressa di greco e latino, Maria Di Porto. Una donna di un'intelligenza, una vivacità e una rapidità impressionanti.

*Già allora si interessava alla Grecia antica?*

Come a molte altre cose. Quando avevo dodici anni ho incontrato quello che sarebbe diventato il mio più grande amico, Enzo Turolla. Purtroppo ora è morto. Era il più straordinario lettore che abbia mai conosciuto – il suo giudizio sui libri era perfetto. *La Folie Baudelaire* è dedicato a lui. Ci

siamo conosciuti su un campo di calcio, in un paese delle Dolomiti dove andavamo in vacanza. Aveva dieci anni più di me, ma ci intendemmo subito. Tutto cominciò quando un giorno mi senti dire che il saggio di Croce su Baudelaire non era un granché. Allora ci mettemmo a parlare – e non abbiamo mai smesso.

*Era un accademico?*

Un po' come uno di quei professori di Oxford che pubblicano una mezza dozzina di articoli in tutta la loro vita. Per anni insegnò all'Università di Padova. La sua famiglia aveva una casa molto bella a Venezia e io passavo spesso lunghi periodi da loro. Andavamo in giro per ore chiacchierando fino alle quattro del mattino. Quando l'ho conosciuto, era completamente immerso in Proust.

*Una passione che ha trasmesso anche a lei.*

Sì, la *Recherche* era appena stata pubblicata in tre volumi nella Pléiade, e io chiesi di averla come regalo di Natale. Proust divenne subito un grande amore ed è tuttora uno degli scrittori a cui torno più spesso.

*Qual è stato l'argomento della sua tesi di laurea?*

La teoria dei geroglifici in Sir Thomas Browne. Il meglio della prosa inglese del Seicento. Borges lo venerava – era uno dei suoi autori preferiti. E anche uno degli autori preferiti del mio relatore, Mario Praz.

*Tanto per cominciare, cosa l'attraeva di Browne?*

Tutto. Era un superbo scrittore. Una specie di versione ridotta, anglica ed esoterica, di Montaigne. I geroglifici – ovvero l'idea di un linguaggio fatto di immagini – sono una presenza costante in tutti i miei libri. Fu l'inizio di molte cose per me. E fu anche un ottimo pretesto per stare a Londra. Passavo le mattine alla British Library e il pomeriggio al Warburg Institute, o viceversa. Una vita ideale. Erano gli anni Sessanta, gli inizi dei Beatles e di molto altro. Naturalmente cercai di rinviare il più possibile la data della discussione e alla fine scrissi la tesi in meno di un mese, fumando hashish tutte

le notti. A quel tempo avevo degli amici americani a Roma, esperti in ogni genere di droghe. Abbastanza curioso, a pensarci adesso.

*Lavorava già all'Adelphi?*

Sì. I primi libri pubblicati da Adelphi uscirono alla fine del '63. Roberto Bazlen, colui che per primo impostò il programma della casa editrice, abitava anche lui a Roma, e ci vedevamo spesso.

*Quindi ha fatto parte dell'Adelphi fin dall'inizio?*

Dal giorno del mio ventunesimo compleanno, nel 1962. Bazlen mi disse che stava per nascerne una nuova casa editrice, dove avremmo potuto pubblicare i libri che veramente ci piacevano. Il nome Adelphi non era ancora stato deciso. I libri che si trovano nel mio studio in casa editrice sono ciò che resta della preziosa biblioteca di Bazlen. La biblioteca di un uomo che comprava i libri di Kafka e di Joyce nel momento in cui uscivano, per il semplice fatto che erano gli scrittori del momento. Fu lui a scoprire Svevo e a ordinare al suo amico Montale di leggere quello scrittore totalmente ignoto.

*Quando era giovane, Bazlen fu dunque la sua guida nel mondo della letteratura?*

Bazlen era un grande maestro taoista. Senza insegnarmi nulla, mi ha fatto imparare da lui più che da chiunque altro. Era piuttosto contrario allo scrivere, non pensava fosse obbligatorio. Pensava che una persona dovesse cercare di essere in qualche modo, senza per forza doverne scrivere. C'è una osservazione bellissima che si trova nei suoi scritti postumi: «Un tempo si nasceva vivi e a poco a poco si moriva. Ora si nasce morti – alcuni riescono a diventare a poco a poco vivi». Bazlen è morto nel '65 e in quell'anno l'Adelphi attraversò la sua prima grande crisi finanziaria. Ma riuscimmo a sopravvivere. Nel 1968 capii che dovevo venire a Milano e nel '71 divenni ufficialmente il direttore editoriale della casa editrice. Da quel giorno ho sempre fatto le stesse cose: leggere, scegliere e preparare libri.

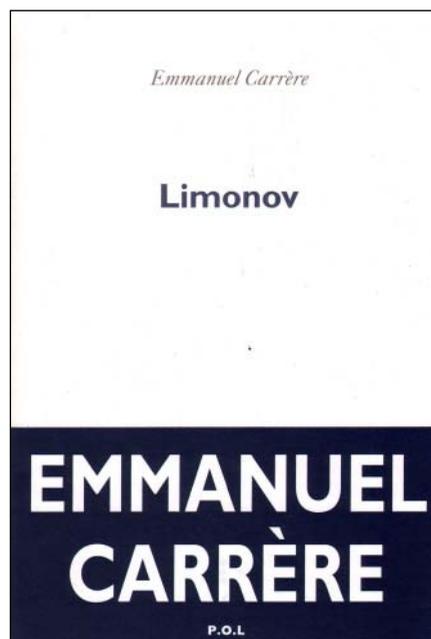
## **Benvenuti nel vero romanzo Limonov, l'eroe canaglia riscritto da Carrère**

Esce il nuovo libro dell'avventuriero russo.  
A metà tra reportage e racconto

Bernardo Valli, *la Repubblica*, 27 settembre 2012

Lo si può chiamare come si vuole: racconto, romanzo, biografia e, perché no?, reportage. In fondo è la lunga descrizione di un personaggio reale: una canaglia, un poeta, un ladro, un donchisciotte, un vagabondo e tante altre cose ancora; un vigliacco ma anche un eroe romantico; un amico dei deboli ma anche un rivoluzionario nazional-bolscevico che puzza di nazi-fascismo nella bolgia postcomunista; un complice a Sarajevo degli assassini serbi ma anche un detenuto leale, coraggioso; e, ancora, un avventuriero del sesso dedito a tutte le esperienze: capriccio, amore, interesse, performance erotico-atletica. Per dirne una:

guardava e ascoltava Aleksandr Solzenitsyn alla tv americana sodomizzando la sua donna. Per sopravvivere tra gli yankee non guardava a quel che c'era sotto la cintura dei suoi partner, né al colore della loro pelle. E, peggio ancora, non amava, non ama Nabokov. Uno così è difficile scovarlo. Anche tra i russi. Inoltre è uno scrittore. Uno di quegli scrittori maledetti, non importa in quale lingua, di cui i parigini vanno matti da quando non ne producono più in proprio. Al vertice come nel sottoscala del racconto, geni e artigiani della scrittura hanno costruito i loro personaggi. La fiction è un universo magico.



Al vertice i Demoni e i Karamazov di Fëdor Dostoevskij. Ma non sono da gettare neppure la papessa Fausta e i Pardaillan del corso Michel Zévaco, eroi dei *feuilleton*s popolari che accesero le fantasie dei giovani di vecchie generazioni, compresa quella di Sartre.

In *Limonov* (edito da Adelphi) Emmanuel Carrère si tiene fuori da quell'universo, abbandona la fiction ma non rinuncia alla magia. Ricorre al *new journalism*. Ha trovato Eduard Limonov bell'e fatto. In carne e ossa. Per raccontarcelo come si deve, per renderlo il più possibile appetibile al lettore, ha aggiunto un'impronta letteraria allo spigliato stile del cronista che ricostruisce fatti avvenuti sul serio.

Il cronista è presente nella veste di narratore: così Emmanuel Carrère diventa anche lui un personaggio del romanzo. È stato l'americano Tom Wolfe, all'inizio dei Settanta, a battezzare *new journalism* un metodo non del tutto nuovo. Con *A sangue freddo* Truman Capote è stato un campione del genere.

Lo è anche Emmanuel Carrère con il suo *Limonov*. Lo si legge d'un fiato. L'eroe, «che ha avuto una vita di merda», lo dice lui stesso, riesce a essere ripugnante e simpatico. Romantico, appunto, e miserabile. Senza limiti nell'ignominia eppure con balzi d'orgoglio. Non sai se respingerlo o abbracciarlo. Se lo abbracci devi interrogarti sulle tue frustrazioni; se lo respingi devi chiederti cosa si nasconde sotto il tuo perbenismo, sotto il tuo politicamente o moralmente corretto. Nei due casi è un problema. Meglio alternare slancio e ripudio. E non è ancora finita, perché Limonov è tuttora vivo, si aggira sui settant'anni e di recente è stato arrestato nella Russia natale perché manifestava contro Putin, insieme ai liberali. Ha persino tentato di candidarsi alla presidenza della Repubblica. Non ho mai letto i libri di Limonov, eppure ne ha pubblicati anche in Italia. Prima di aprire quello di Carrère non sapevo neppure che esistesse. Una grave ignoranza perché Limonov ha bazzicato a lungo a Parigi, dove vivo. È evidente, i nostri ambienti non erano gli stessi. Negli anni Ottanta i suoi comportamenti più provocatori che eccentrici, di una brutalità sentimentale molto russa, ammantati da un passato tra il torbido

e il tragico, così come la foggia dei suoi abiti, spesso ridotti a una giacca da soldato dell'Armata Rossa, ne facevano un barbaro davanti al quale i piccoli borghesi intellettuali parigini si inginocchiavano in adorazione. Non recitava. Sembrava autentico.

Emmanuel Carrère ha voluto indagare. L'incontro con Limonov non l'ha lasciato indifferente. Pure lui ha sangue slavo. Gli viene dalla madre di origine russa: Hélène Carrère d'Encausse è la sovietologa francese che ha previsto, è vero, l'implosione dell'Urss, ma nel modo contrario a quel che è poi avvenuto. Accade che gli storici, tentati dal pronostico, manchino il bersaglio, ma ci vadano vicino.

Il figlio Emmanuel ha la curiosità del giornalista e la vocazione del romanziere, mestiere che esercita già con meritato successo. Non condivide affatto la passione materna per le profezie. Va sul concreto. Limonov si rivela via via per lui un personaggio ideale. È il protagonista vero, palpabile, già pronto, basta descriverlo, di un romanzo che non è un vero romanzo, perché la storia è reale, da raccontare così com'è, con pochi trascurabili ritocchi. Se in letteratura il romanzo lineare ha il singhiozzo, funziona sempre meno, le cronache di fatti avvenuti sul serio o le biografie vissute davvero offrono trame che sfidano il tempo. E conquistano i lettori. Emmanuele Carrère ha colto l'occasione.

---

**«Se in letteratura il romanzo lineare ha il singhiozzo, funziona sempre meno, le cronache di fatti avvenuti sul serio o le biografie vissute davvero offrono trame che sfidano il tempo. E conquistano i lettori»**

---

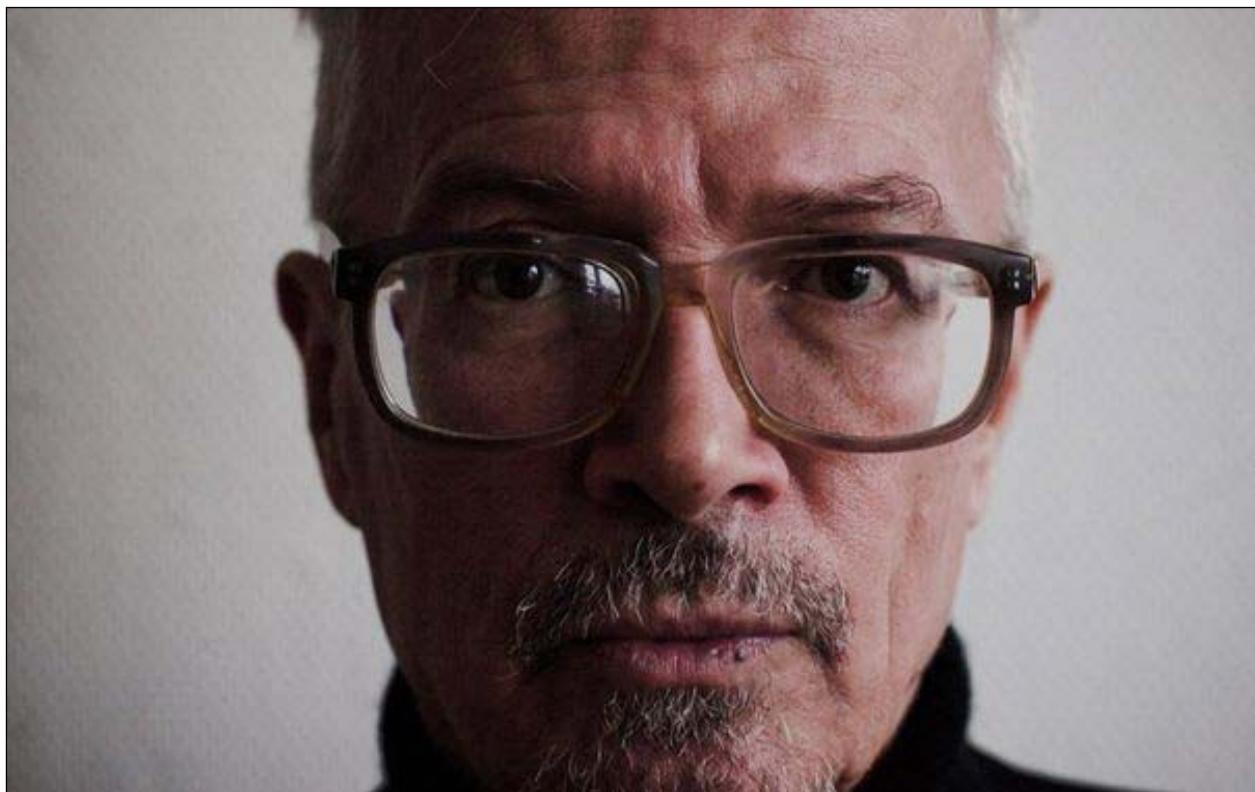
L'esistenza di Eduard Limonov comincia come un'automobile da corsa che appena partita sbanda e rischia di uscire dalla pista. La madre gli inculca un principio: bisogna colpire per primo. Lui cerca di adeguarsi. Il padre è di origine ukraina, elettricista di professione, arruolato nel Nkvd e destinato

a fare la guardia alle fabbriche d'armi, incarico che non ne fa un eroe ma un imboscato durante la guerra. Mentre il nonno materno muore nella battaglia di Leningrado, alla quale partecipa per punizione, avendo rubato soldi dalla cassa del ristorante che dirigeva. Eduard legge Dumas e Verne, sogna di fare il soldato, ma lo scartano per la vista malandata. Appena adolescente vive come un piccolo delinquente a Kharkov e se non finisce in prigione è perché il padre, ufficiale del Nkvd, lo protegge. A quel periodo dedicherà più di un libro, perché sempre a Kharkov, in Ucraina, insieme alla malavita comincia a frequentare amici che amano la letteratura e ricopiano le opere proibite o le imparano a memoria. Eduard è portato a delinquere, ma a volte sembra che delinqua per potere poi raccontare i suoi misfatti.

La casa di Anna, una giovane donna obesa diventata sua amante, è un luogo in cui si incontrano intellettuali dissidenti, che leggono Anna Akhmatova, Marina Tsvetaïeva, e un poeta semiconosciuto di

nome Joseph Brodsky. Che poi Eduard detesterà. Ma anche lui comincia a comporre versi. E continuerà a Mosca dove campa ritagliando e cucendo pantaloni. Le sue poesie sono apprezzate dagli amici ma non gli danno la gloria che intende raggiungere. Dunque evade verso l'America e l'Europa. Anche se poi ritorna nella sua Russia.

Seguendo Limonov si percorre la storia russa degli ultimi quarant'anni. In alcuni capitoli, attraverso una vicenda individuale non comune, oppure scostandosene a tratti, Emmanuel Carrère descrive il paese, ci fa intravedere gli angoli grigi della sua società, e conoscere brandelli di una generazione. L'epigrafe firmata dall'odiato Putin, che figura all'inizio del libro, è un programma. Dice: «Colui che vuole restaurare il comunismo non ha testa. Colui che non lo rimpiange non ha cuore». La vita degli emigrati russi in America, dove Limonov è cameriere di un miliardario e passa dall'umiliazione a una effimera semigloria, è descritta nelle pagine più belle del libro. Insomma, un libro da leggere.



## Agassi, la racchetta dello scrittore

Con «Open» ha venduto 130 mila copie, un record. E ora a «Repubblica» dice:  
«L'Italia mi ha sempre capito, anche quando ero un bullo arrogante.  
Quando le ho detto che odiavo il tennis, Steffi mi ha risposto: non lo odiamo tutti?  
Io volevo scavarmi, andare dentro i miei conflitti, affondare nella confusione»

Emanuela Audisio, *la Repubblica*, 28 settembre 2012

Era il David Bowie della racchetta. Capellone e diverso. Si truccava, si smaltava le unghie, giocava con i pantaloncini jeans scartati da McEnroe e anche senza mutande (a Parigi). Ora con *Open*, in Italia, è il caso letterario dell'anno: 130 mila copie vendute (50 mila negli ultimi tre mesi). Aveva la ribattuta più veloce del mondo, ora vince con un'onda lunga e lenta, ma sempre implacabile. Un longseller, visto che negli Usa l'autobiografia è uscita tre anni fa. Non facevi in tempo a servire, che già ti aggrediva da fondo campo, ora invece ti conquista in 493 pagine, insomma ce ne mette, non ha più fretta. E in un anno è salito in cima. Era il *kid* di Las Vegas: pazzo, scatenato, eccessivo. Un vandalo, con la racchetta e senza. Sfasciava certezze, veloce come una pallina della roulette. Ciuffo rosa da moicano e orecchino. «Ti vesti da finocchio», gli disse il padre, ex pugile, emigrato dall'Iran. Per Ivan Lendl, che non voleva fargli un complimento: «Un taglio di capelli e un dritto». Per l'Italia era un campione barbaro e viziatto, lontano da ogni classicità, uno che faceva ragazzate. Uno grande sul campo, anzi su ogni tipo di campo (terra, erba, cemento): 21 anni di carriera, mille partite, l'unico americano e uno dei sette giocatori al mondo ad aver vinto quattro titoli del Grande Slam. Ora, a 42 anni, è un Amleto calvo, sopravvissuto ai dubbi, ai tormenti e al suo regno. Non si è ucciso, anzi si è ritrovato, con parole che lasciano il segno. Come i suoi schiaffi al volo. La sua partita è iniziata presto, prigioniero del padre, rissoso e collerico, che lo voleva campione a tutti i costi e che con uno sparring-robot lo esortava: «Fagli venire le vesciche al cervello al tuo avversario». Poi cambia il tipo di gabbia, ma non la ribellione: «Voglio

essere un sedicenne normale, ma la mia vita continua a diventare sempre meno normale». E restano le insicurezze, il masochismo, le debolezze, i capitomboli. Il vuoto dietro il campione. E il Gack, la metanfetamina, presa quando nulla funziona più. Il matrimonio nel '97 con Brooke Shields, la crisi, lei che gli dice: «Tu non ti sei evoluto», la discesa da numero 1 a 141 del mondo, la risalita, l'incontro con Steffi Graf, il matrimonio, due figli (Jaden e Jaz), l'addio allo sport nel 2006 e finalmente la consapevolezza da uomo: «Ho giocato a tennis per un sacco di motivi e nessuno era il mio».

*Allora Andre, sorpreso dall'Italia?*

Per niente. Voi mi avete capito, siete recettivi. Ho sempre avuto questa sensazione, anche quando giocavo, voi sentivate che ce la mettevo tutta, che cercavo una quadratura, di mettere i pezzi insieme, anche nella vita. Ci mettevo passione, voglia, allenamento, pure nei miei sbagli. Ero disturbato, ma voi sembravate non farci caso. Davo l'idea di un bullo arrogante, ero solo pieno di ansie. C'è gente che dentro il campo rinasce, diventa leone, si sente finalmente bene, io invece stavo da cani. Bastava un ritardo per la pioggia e già cadevo in confusione, mi venivano i dubbi, le incertezze. È stato brutto vivere così, anzi patire. L'autobiografia l'ho voluta come me, mi sono dilaniato, sbranato, sono andato a fondo, ho scelto J.R. Moehringer, per scriverla, non perché è un premio Pulitzer, ma perché mi era piaciuto da impazzire il suo libro, *Il bar delle grandi speranze*. Ci abbiamo messo tre anni e otto versioni e ho tolto molte ore alla mia famiglia. Non è stato uno scherzo, avevo più da perdere che non da guadagnare.

*McEnroe dice che lei scrive per non pagare la psicanalisi.*  
Ho pagato anche quella, quando serviva. E ho letto il libro di John da cui ho appreso molte cose sulla sua vita che non sapevo. Ma forse ha ragione lui: io volevo scavarmi, andare dentro i miei conflitti, affondare nella mia confusione. Essere molto *open*. Però al mondo c'è un sacco di gente che non sta bene nella sua pelle, a disagio nei matrimoni, nell'adolescenza, con sé stessa. Sarò presuntuoso, ma volevo dire che si può arrivare a capirsi. Se l'ho fatto io, ci possono riuscire anche gli altri. Il libro si fonda su questa speranza: si è persi, ma ci si può ritrovare. Non è sul tennis, ma su come sia difficile confrontarsi con la propria identità. L'ho scritto: amo e riverisco tutti quelli che hanno sofferto.

*In America hanno fatto scandalo i suoi sballi.*

Puro sensazionalismo. Sono contento che l'Italia abbia capito che la droga è stata un momento di sconforto, che il libro non era su quello, sul sentirsi finalmente Superman e non dormire per due notti, ma sulla fatica che si fa a crescere. Stavo male, cercavo aiuto, non sapevo come dirlo. Non è la sola mia contraddizione: io cercavo l'autorità, e poi mi ribellavo.

*A nome di tutti i ragazzi rovinati dai sogni di gloria dei genitori.*

Io mio padre sono arrivato a capirlo. È arrivato dall'Iran e a noi figli ha voluto regalare il sogno americano, lui non aveva mai potuto scegliere. Avevo sette anni quando mi disse che sarei diventato numero uno. Per lui contavano forza e disciplina, non il calore umano, né la fragilità. Ora ci abbracciamo, ma prima evitava ogni contatto fisico. Solo quando mi ha visto a pezzi, all'Us Open del 2006, allora ha odiato anche lui il tennis e ha realizzato quanto fisicamente mi avesse fatto male dare tutto.

*Suo padre ha letto il libro?*

No. Dice che non ne ha bisogno, lui c'era e non ha bisogno di qualcuno che glielo racconti. È convinto che il tennis abbia rovinato il nostro rapporto, non lui. Non mi chieda se si sente in colpa, lui pensa di non averne di colpa, anzi rifarebbe tutto quello che ha fatto, ne è fiero. Quando dopo tre sconfitte

nelle finali del Grande Slam ho vinto contro Goran Ivanisevic a Wimbledon e ho chiamato casa, papà mi ha detto: come hai potuto perdere il quarto set?

*Lei crede si possa essere felici e vincere?*

Io non ci sono riuscito. Pensavo troppo, anche se mio padre me lo proibiva. Non volevo giocare a tennis e quello sparapalline contro cui dovevo combattere, 2.500 al giorno, ha rovinato la mia infanzia. Io sono cresciuto con le ossessioni e con le frustrazioni, forse Federer sarà diverso. Ma fino a quando si sta nel fuoco non si sentono a fondo le scottature. Hai bisogno di allontanarti dall'azione per riuscire a sentire il suo respiro. Forse tra qualche anno anche Federer e quelli che sembrano vincere con calma ed equilibrio scriveranno i loro libri e verrà fuori tutta un'altra storia. È che io sono diventato famoso in fretta, ma ci ho messo molto a crescere.

*Ci si sposa tra vittime, per questo sua moglie è Steffi Graf?*

Siamo diversi. Ok, anche lei ha avuto un padre che l'ha molto controllata e ha voluto gestire la sua vita. Ma diversamente da me lei ha sempre voluto giocare. Quando ho iniziato a dire alla gente che odiavo il tennis loro mi rispondevano: ma dài, che in realtà lo ami. Quando l'ho detto a Steffi mi ha risposto: non lo odiamo tutti? Lei mi ha insegnato la pazienza ed è stata la mia prima lettrice, perché è una persona molto privata, e io avevo paura di mancarle di rispetto.

*Vede altri Agassi in giro?*

Mettiamola così: vedo tanti giocatori che hanno paura dei giudizi, così come io temevo quello di mio padre. Vedo gente spaventata che cerca di nascondersi, e mi ricordo di quando facevo cose pazze perché per la paura volevo scomparire dalla faccia della terra. Quando Becker disse che tutti mi odiavano, mi ferì tantissimo. Già ero insicuro, quelle parole furono una lama.

*Però lo sport serve.*

È uno specchio formidabile. Ma solo se non ti travesti. E mostri la tua vulnerabilità.

## Così è nato «A sangue freddo», capolavoro della docu-fiction

Un modo di raccontare, ispirato dal maestro americano, che oggi coinvolge anche lui. L'idea dell'autore di «Colazione da Tiffany» era di scrivere in modo impersonale, sull'esempio di Flaubert. Lo scrittore francese analizza la nascita di un genere che ha cambiato la letteratura

Emmanuel Carrère, *la Repubblica*, 30 settembre 2012

Ci sono sempre più romanzi – come quelli che scrivo io – in cui non si raccontano storie inventate e vengono messi in scena personaggi reali. Il che a volte può creare dei problemi. A questo proposito mi piacerebbe raccontarvi due storie. Giudicherete voi se dall'averle accostate si possa o no trarre una morale. La prima storia è quella del romanzo di Truman Capote *A sangue freddo*.

Nel 1960 Capote era un celebrato romanziere, eppure si sentiva finito, e cercava un modo di smentire la frase di Scott Fitzgerald secondo cui nella vita di uno scrittore americano non esiste un secondo atto. Capote aveva elaborato una sua teoria su quello che lui chiamava *non-fiction novel* – che si potrebbe tradurre con «romanzo-documentario» – ed era alla ricerca di un tema che gli permettesse di applicarla. In altre parole: dello spunto per un reportage che lui avrebbe trasformato in un'opera d'arte. Un giorno gli è capitato di leggere sul *New York Times* un trafiletto sullo sterminio di un'intera famiglia in una fattoria del Kansas a opera di ignoti. Ha pensato: un delitto, la provincia americana, perché no? È partito per il Kansas e si è piazzato nella cittadina dove si era svolto il fattaccio. Ha incontrato lo sceriffo che conduceva l'inchiesta, ha iniziato a parlare con la gente. Con la sua voce in falsetto e le sue maniere da checca acida, il minuscolo Capote faceva una strana impressione in mezzo ai *rednecks*, tutti pensavano che si sarebbe stufato presto, e invece no, lui ha piantato le tende.

Dopo qualche settimana i due assassini sono stati arrestati. Capote è andato a trovarli in prigione. Da questo momento in poi la storia raccontata in *A sangue freddo*

e la storia di *A sangue freddo* cominciano a divergere in modo stupefacente, e si crea una delle situazioni letterarie più perverse che io conosca.

L'idea di Capote era di scrivere, sull'esempio di Flaubert, un libro oggettivo e impersonale, in cui l'autore fosse dappertutto e da nessuna parte, e vietasse a sé stesso di comparire non solo come personaggio ma anche come narratore. Il tema che aveva scelto era almeno in parte compatibile con questa posizione estetica. Gli omicidi, la vita dei due assassini e delle vittime fino alla notte in cui le loro strade si erano incrociate, la fuga degli assassini prima di essere arrestati: sono aspetti che si potevano raccontare senza alcun coinvolgimento personale. Il problema è che tra il giorno dell'arresto e quello dell'esecuzione sono trascorsi cinque anni, che bisognava pur raccontare.

Questi cinque anni costituiscono l'ultimo quarto del libro, e in quell'ultimo quarto, per eclissarsi, Capote ha dovuto barare in modo pazzesco. Nel corso delle sue visite, infatti, era diventato amico di Dick e Perry, o meglio: il personaggio più importante della loro vita di detenuti. Eppure, si è ostinato a riferire i fatti come se lui non fosse stato presente. Gli ultimi due anni sono stati terribili. Dick e Perry sono stati processati e condannati a morte. Tra rinvii, appelli, ricorsi e domande di grazia, l'esecuzione è stata a lungo rimandata. Capote continuava a ripetere che stava facendo di tutto per salvargli la pelle, che stava cercando i migliori avvocati. In realtà, nonostante l'autentico affetto che lo legava almeno a uno dei due, Perry, sapeva che l'epilogo ideale per il suo libro sarebbe stata proprio la loro esecuzione, sapeva

che quel libro sarebbe stato il suo capolavoro, e nella speranza di portarlo a termine era arrivato al punto di accendere ceri in chiesa perché si decidessero a impiccarli. Io penso che pochi libri siano stati scritti in uno stato d'animo altrettanto gravoso dal punto di vista morale, e che i sensi di colpa di Capote spieghino, non meno della scelta estetica di parten-

---

**«Capote aveva ottenuto quello che voleva: scrivere un capolavoro, essere in un certo qual modo il campione del mondo degli scrittori»**

---

za, come mai *A sangue freddo* non racconti niente di tutto ciò, ossia della vera storia di *A sangue freddo*. Alla fine Dick e Perry sono stati impiccati. Capote ha assistito all'impiccagione, è stato anzi l'ultima persona che i due abbiano abbracciato prima di salire sul patibolo. Il libro – nel quale la scena viene descritta, ma lui è assente – è apparso pochi mesi dopo, riscuotendo uno straordinario successo. Capote aveva ottenuto quello che voleva: scrivere un capolavoro, essere in un certo qual modo il campione del mondo degli scrittori. Nella sua vita, dunque, c'è stato il clamoroso secondo atto al quale lui aspirava, ma non ce n'è stato un terzo – a meno di non considerare come un terzo atto la lunga fase successiva di autodistruzione mediante l'alcol, lo snobismo e la malvagità. Sognava di scrivere un altro capolavoro, che avrebbe dovuto chiamarsi *Pregchiere esaudite*, un'espressione tratta da una frase di santa Teresa d'Ávila secondo la quale ci sono più lacrime in cielo per le preghiere esaudite che per quelle che non lo sono. Nei sette anni che mi ci sono voluti per scrivere *L'avversario* ho molto pensato a lui. Devo aver riletto tre o quattro volte *A sangue freddo*, rimanendo ogni volta più colpito dalla potenza della costruzione narrativa e dalla limpidezza cristallina della prosa. Per un pezzo ho cercato di imitarlo, os-

sia di raccontare la terribile storia di Jean-Claude Romand come se non ne facessi parte.

Alla fine, ho fatto tutt'altro: ho rinunciato a eclissarmi, e ho scritto il libro alla prima persona. Penso che questa scelta mi abbia salvato la vita – non esagero. La seconda storia è più breve, e ha per protagonista Charles Dickens. Come sapete, i suoi romanzi appaiono a puntate sui giornali, e ciascuna era attesa dai lettori con un'impazienza di cui possono darci un'idea solo gli ultimi *Harry Potter*. Nel corso della pubblicazione di *David Copperfield* ha fatto la sua comparsa una donnina – una nana, in realtà – che rispondeva al nome di Miss Mowcher e che, gelosa, scaltra e viscida com'era, sembrava destinata ad avere un bel ruolo di cattiva. Si sa: meglio riuscito è il cattivo, meglio riuscito è il film, o il libro, e tutta l'Inghilterra tratteneva il fiato nell'attesa delle perfidie di cui sarebbe stata capace Miss Mowcher. Ma un giorno a Dickens arriva una lettera, inviatagli da una donnina, una nana che di mestiere faceva la *pédicure*, in cui c'era scritto: per via dei tratti somatici che abbiamo in comune la gente del paese ormai mi identifica con Miss Mowcher, e mi considera una donna cattiva – cosa che non sono, glielo assicuro. Non si fidano di me, quando passo abbassano la voce, ricevo lettere di minaccia, la mia vita è diventata un inferno. Dickens non ci ha pensato sopra due volte. Anziché rispondere che non era un problema suo, o non rispondere affatto, ha completamente modificato la trama, buttando tutto all'aria. Aveva congegnato ogni cosa in modo che Miss Mowcher fosse cattiva, il libro aveva bisogno della sua cattiveria. Ma tant'è: nella puntata successiva è diventata buona, un angelo del paradiso dalle forme sgraziate. Il libro non ha certo sofferto per questa modifica, anzi, sono certo che gli abbia portato fortuna. Può darsi che io stia nobilitando le motivazioni di Dickens, così come ho un po' enfatizzato l'importanza di Miss Mowcher in *David Copperfield*.

Ma penso che cambiare la trama di un libro per non ferire una donnina di uno sperduto paesino di provincia significhi, da parte di uno scrittore, dar prova non solo di una generosità senza limiti, ma di una libertà senza limiti. Non è la stessa cosa, in fondo?